
EX-LIBRIS
JOHANNIS GENTILE

PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Vol. III. Par. I.

MILANO

DALL' IMPERIALE REGIA STAMPERIA

1821.

DIALOGO.

IL FRULLONE E LA PROPOSTA.

FRULLONE.

Di grazia, monna Proposta, è questo il tuo ultimo chiccheri ciaccheri sopra il Vocabolario?

PROPOSTA.

Messer Frullone, se vuoi ch' io t' intenda, parla italiano.

FRULLONE.

Che italiano? Stu avessi letto il Varchi e il Salviati, sapresti che s' ha a dire toscano: anzi neppur toscano, ma fiorentino. Ora non sai tu che significhi nel bel volgare di Camaldoli il Chiccheri ciaccheri?

PROPOSTA.

No, messere.

FRULLONE.

E' vale lo stesso che Chicchi bichiacchi, ovvero Chicchi bichicchi e Chiacchi bichiacchi. Te l' ho pur detto e spiegato a lettere d' appigionasi nel Vocabolario.

PROPOSTA.

Lo credo; poichè, bontà del forte tuo stomaco, tu se' uso a smaltire anche le spazzature più stomachevoli della piazza. Ma io son donna di poca memoria, e ciò ch' è peggio, lombarda: e se tu non mi sai dire più oltre, io non ti posso rispondere.

FRULLONE.

Parliamo adunque a monna lombarda più chiaro. È questa l' ultima delle tue ghiarabaldane? Più chiaro ancora: l' ultima delle giammengole, delle pantraccole, colle quali hai preso a sgominarmi il buratto, e a stancare la mia pazienza?

PROPOSTA.

Ghiarabaldane! Giammengole! Pantraccole! Possa io morire più presto che le tragedie e i poemi di B.... B.... se attingo nulla di coteste tue belle toscanerie.

FRULLONE.

Oh va, che tu se' un valente correttore di Vocabolarj. Poffar il mondo! Farmi addosso il dottore,

e ancor non sapere che Ghiarabaldana, Giammengola, Pantraccola sono sinonimi delle toscanissime voci Ciuffole, Buffa, Bajuca. Queste ti entreranno, mi spero: le sono tanto alla mano; e io te l' ho messe davanti a suo luogo con dichiarazioni ed esempj sì luminosi. Tu ridi?

PROPOSTA.

Rido, messere, della mia crassa ignoranza: e di nuovo ti prego di lasciare le toscanissime voci, ed uscirtene in distrigato e schietto italiano.

FRULLONE.

Mi faresti impazzare. Sai tu di latino?

PROPOSTA.

Qualche parola.

FRULLONE.

Sai il significato di *Nugæ, arum?*

PROPOSTA.

Credo che sì. Non è egli quello di Ciancia?

FRULLONE.

Lodato sia Dio: ecco il Chiccheri ciaccheri, e il Chicchi bichicchi col resto. Ho trovata finalmente la via di ficcartelo nella zucca.

PROPOSTA.

Granmercè, messere, granmercè alla tua cortesia e alla lingua latina, coll' ajuto di cui sono arrivata una volta all' intelligenza di sì leggiadre e rare parole. Ma se tu ti fossi degnato di aprirmi il tuo desiderio in vocaboli più comuni . . .

FRULLONE.

Certo il potea; chè a petto del latino *Nugæ* io vo dovizioso di sessanta e più nomi toscani dello stesso valore. E volendo . . .

PROPOSTA.

Eh lo so che in fatto di ciance tu se' ricco e straricco.

FRULLONE.

E volendo rendermi intelligibile a una cucuzza lombarda, forse il dovea. Ma trattandosi d' una pappolata, d' una bajaccia così ridicola come la tua . . .

PROPOSTA.

Grazie, messere.

FRULLONE.

È rabescata di tanti spropositi . . .

PROPOSTA.

Grazie, grazie infinite. Sempre più m' innamori.

FRULLONE.

Pareami che a voler adeguatamente significare cotesta tua baloccheria, niun altro nome meglio le convenisse che quello di Chiccheri ciaccheri . . .

PROPOSTA.

E di Chicchi Chiacchi Bichicchi : ottimamente. Ora che ho tutta chiara la tua dimanda, brevemente risponderò.

Le mie ciance, caro Frullone, non sono ancora finite. E perchè la materia, in che mio malgrado ho dovuto metter le mani, riescemi incredibilmente stucchevole, me la piglio, siccome vedi, assai consolata, e sopporto in pace i borbottamenti e le impazienze degl' indiscreti. Nulladimeno, quantunque io me ne vada così passo passo al mio fine, l' intento, se non mi gabbo, è ottenuto.

FRULLONE.

Davvero? Me ne rallegro. E questo tuo intento (se non è per avventura un arcano sotto sigillo) si potrebb' egli veder in faccia senza alcun velo?

PROPOSTA.

Lungi dall' occultarlo, ho anzi caro di palesarlo.

FRULLONE.

Stiamo ad udire.

Proposta.

Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l' insana superstizione che ti volea adorato come infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della Critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo Vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perchè reggendosi tutta sulla semplice autorità considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle Scienze e delle Arti da te trasandate per darti troppo ai servigi della capitale loro nemica, la pedanteria: porre in sodo il grande principio che niuna lingua può giugnere alla perfezione se tolta all' arbitrio dell' ignorante moltitudine, che tutto dì la corrompe, non si consegna all' educazione dell' uomo dotto e filosofo che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante provando colla ragione e col fatto la reale, incontrastabile e necessaria esistenza di un' italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, e comune a tutte le città italiane, perchè comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual più qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell' illustre lingua comune che sparsa per tutte le regioni d' Italia non ha fermo seggio in

veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza che messer Frullone appropriandosi con privato senatoconsulto l' assoluto dominio della favella è trascorso ad una usurpazione illegale, perchè il governo d' una favella a tutti comune appartiene all' intero della nazione; e all' ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate tue pretensioni municipali, concludere...

FRULLONE.

Che monna Proposta ha mandato a spasso il cervello. Ah, ah, ah, mi sbraco dal ridere; e se questo è lo scopo a cui drizzasti lo strale dell' intenzione, lo scopo cioè di tirarti addosso le beffe, ti fo sicura che la Dio grazia hai dato nel segno.

PROPOSTA.

Frullone, appiana, se puoi, per pochi istanti i tumori dell' amor proprio, e pacatamente m' ascolta. S' io mi fossi gittata all' impresa di svellerti dalla testa le superbe credenze a cui t' abbandoni, allora veramente avrei meritato di essere pubblicata per pazza. Ma io non tolsi (e nota bene quello che dico), io non tolsi ad illuminare chi fatto cieco dalla passione abborrisce la luce, e vuole le tenebre. Non è riuscito a Dante il trarti d' errore, neppure a Dante che tre secoli prima che tu nascessi ti avea già veduto in ispirito, e in tuono di profonda sapienza ammonivati (Volg. El. l. 1. c. 13)

che tu *arrogantemente attribuendoti il titolo del volgare illustre impazzavi*, e di più ti mostravi *in questa ebbrietà furibondo*. Queste sono sue parole, mio bel messere, ma parole al deserto. Ed è cosa non so s' io mi dica stolta o compassionevole che altri presuma di conoscere meglio di quel divino la natura, il carattere, la ragione del volgare italiano, e arditamente alzisi a confutarlo cominciando dal dire che Dante scrisse quella dura sentenza uscito al tutto del senno. Or pensa un po' tu se dopo l'inutile predicazione di quell' alto intelletto, di quel massimo padre del nostro idioma io potea pascermi della vana speranza di convertire chi ama di vivere impenitente, e impenitente morire. Io non presi adunque a convincere te, propriamente te stesso e i Cruscanti e i pedanti delle torte e odiose opinioni in cui vi siete ostinati (quantunque di buona voglia io conceda che se nella lingua italiana fosse ammissibile un assoluto monarchico reggimento, questo principalmente si converrebbe al dialetto toscano, siccome quello che al dire del Gravina e di tutti i discreti *più largamente che gli altri partecipa della lingua comune, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d' Italia penetra e discorre*. Rag poet. l. 2): ma dirittamente mirai al disinganno di coloro che accalappiati da' tuoi veri chiccheri ciaccheri ti prestavano colla benda su gli occhi un culto superstizioso, e tremavano di lasciarsi sfuggir dalla

penna un solo vocabolo che non avesse ottenuta la tua sanzione. Al presente, la Dio mercè, quella benda è caduta; i ceppi, di che incatenavi il parlar de' sapienti, sono spezzati; la esistenza della comune italica lingua, ovunque alle misere borie municipali prevale la divina e potente forza della ragione, è riconosciuta; e il mio intento, portalo in pace, è già bello e ottenuto.

Frullone.

Bello e ottenuto?

Proposta.

Sì, messere, pienamente bello e ottenuto.

Frullone.

Ehi, sorella tramoggia, ehi macine, funi, ritorte, fate presto, correte.

Proposta.

A che fare?

Frullone.

A legarti per misericordia, e a macinarti un poco il cervello. *O tribus Anticyris caput insanabile!* Non hai dunque letto gli scritti già pubblicati in confutazione di quel delirio di Dante?

Proposta.

Delirio di Dante! E non ti vergogni di profferire così stolta bestemmia?

FRULLONE.

Voglio dire quello strano suo sogno, quel suo libro della volgare eloquenza, che il Perticari con tanto lago d' inchiostro ha preso a difendere. Non hai tu letto gli scritti che lo condannano?

PROPOSTA.

Ho letto tutto, messere.

FRULLONE.

E non ti sei ricreduta?

PROPOSTA.

E mi sono più che mai confermata in quelle dottrine: le quali se prima ebbi per certe, ora che ne ho veduto il contra ben bene, ho per certissime. Perciocchè niuna cosa rafforza tanto la verità quanto le grida, il fracasso, le convulsioni d' una cavillosa confutazione. Rispetto poi a quel lago d' inchiostro sai che ho da dirti?

FRULLONE.

Me lo figuro: qualche nuova sciocchezza.

PROPOSTA.

In nome del pubblico che non ha il cuor roso dal tarlo d' alcuna passione, e che posatamente ragiona ho da dirti che quelle funi e quelle ritorte

tu le tenga in serbo per quei paladini che scenderanno in arena a guadagnare la taglia promessa dal tuo decreto 30 giugno 1820.

FRULLONE.

Che decreto, che taglia?

PROPOSTA.

O bella! La taglia di cinquecento scudi romani che tu hai messa a quel libro del Perticari.

FRULLONE.

Mi maraviglio del tuo impertinente sospetto; e tu prendi sul fatto mio una sicurtà di parole, un ardire che non sopporto. Quel premio fu da me decretato...

PROPOSTA.

A chi confuterà il Perticari.

FRULLONE.

No, lingua fracida: a chi saprà sciogliere sulle qualità e le vicende della lingua italiana quei nove quesiti da me proposti . . .

PROPOSTA.

E tratti dal Perticari, e amplissimamente sciolti dal Perticari. E non s' ha poi da dire che quel premio è una taglia messa a quel libro; libro che ti dà un troppo grande fastidio, perchè atterra

dai fondamenti le tue pretensioni, e vendica Dante dalle calunnie de' tuoi avvocati, e assoda i diritti dell' illustre lingua comune, che indarno tenti di appropriarti? E stimi tu l' occhio del pubblico italiano sì losco che non penetri nella trama di questo tuo lavoro a doppio? non s' avvegga che quei cinquecento scudi sono palesemente una taglia da solennemente pagarsi al fortunato campione che ti dia morti nelle mani e Dante e il suo apologista? Ma per mostrarti ancora più chiaro . . .

Frullone.

Oh tu m' hai chiaro e stracco abbastanza, e io non ne vo' altro.

Proposta.

Se non ne vuoi tu, ne vogl' io. Orsù, Frullone: lasciamo ir le parole che pungono. Dammi la mano, e se non puoi la mano, il manico: chè a dispetto di tutte le ruggini letterarie io voglio teco la pace, essendoti amica vera più che non credi.

Frullone.

Ne fai ben poca dimostrazione.

Proposta.

Anzi moltissima: perchè dove tu cammini sul diritto sentiero, niuno più di me ti è largo di lode;

e dove esci di strada io non accarezzo i tuoi falli, nè, come certi tuoi lusinghieri, ti guasto con ismaccate adulazioni il giudizio.

FRULLONE.

Io non ho bisogno di soje, sappilo; e crederò allo zelo della tua amicizia quando mi farai accorto de' miei errori con un poco più di garbo e creanza.

PROPOSTA.

Or bene: comincia tu dal mostrarti più docile, smonta un tantino dalle ambiziose tue pretensioni, non ti ostinare nella credenza di esser l'arbitro assoluto della favella, ti basti l'onore del primo seggio nel tribunale che la governa; e io da questo punto, dimandando perdono de' miei ardimenti, prometto di parlarti colla faccia per terra.

FRULLONE.

Parla come t'aggrada: chè tanto io fo caso della tua benevolenza, quanto delle tue censure: alle quali per dio non ho pelo che ci pensi.

PROPOSTA.

Pazienza. Mi accorgo di essere caduta senza redenzione nella tua ira, e l'animo me ne duole sinceramente: perchè fra gl' illustri uomini che maneggiano il tuo buratto sono parecchi che tengono il sommo della mia stima. Almeno fammi contenta d'una piccola grazia.

FRULLONE.

Dì pure.

PROPOSTA.

Avvisami del quando quella famosa taglia sarà guadagnata.

FRULLONE.

Più presto che non t' aspetti, monna cucuzza.

PROPOSTA.

E quelle funi, quelle buone ritorte tielle da conto ve' per l' uso che t' ho già detto.

ESAME

DI ALCUNE VOCI.

L

VOCABOLARIO.

LA. § III. *Nel caso retto* La *per* Ella, *come* Le *per* Elle *non pare assolutamente da usarsi, benchè o per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempj di scrittori autorevoli.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Con qnesta sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i Toscani: Lor. de' Medici, M. Villani, Fr. dall'Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, ecc., fino il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente: i quali hanno seminato tanti *La* e *Le* per *Ella* e per *Elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'Italiani rimonta nelle carte classiche fino ai tempi di Dante, e ne fa fede il suo amico Cino da Pistoja che disse, Rim. p. p. son. 15. *La quale ha preso sì la mente mia Che la non può pensar se non di*

lei. Volgarizz. Agost. C. D. 1. 12 nelle Giunte Veronesi: *Della sepoltura degli umani corpi, la qual anco, se la sarà negata alli Cristiani, non nuoce.* E il Caro si casto scrittore, En. l. 4. v. 925. *Oh! di periglio Fora stata l'impresa. E di periglio La si fosse e di morte: ad ogni guisa Morir dovendo, a che temere indarno?* Metti *Ella fosse* in luogo di *La si fosse*, e n'avrai guasta la grazia. Non *per iscorrezione* adunque *di testi*, nè *per fretta di dettare*, ma per graziosa proprietà della lingua e a bello studio *La* per *Ella* fu detto e si dice, e destramente adoperato si porge con leggiadria, come in quest'altro di Lor. Med. Ball. 98. *E la si leva nuda nudella Fuori del suo letto pulito*: ove si avverta il vezzegg. *nudella* non ammesso nel Vocabolario.

VOCABOLARIO.

LABBIA. *Faccia, Aspetto. Dant. Inf.* 25. Quante bisce egli avea su per la groppa.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Il Magalotti all'occasione della terza riforma avea con giusta considerazione suggerito all'Accademia di seguire nella registrazione delle voci l'esempio dei Geografi: i quali nelle tavole loro con appositi segni distinguono le metropoli dalle città in generale, e queste dalle fortezze e da'borghi. Onde ei voleva che il Vocabolario ponesse un segno convenuto, che non solo separasse le voci morte dalle vive, ma differenziasse ancora dalle comuni le unicamente proprie della poesia, il cui linguaggio per migliaja di voci tutte sue di grande spazio dividesi dalla prosa. Se la Crusca avesse dato effetto a questo sano consiglio, di cui il Magalotti addusse lunghe e belle ragioni, primieramente avrebbe notato *Labbia* per voce

concednta soltanto alla poesia. In secondo luogo le avrebbe impresso il segno di morte, poichè morta ella è veramente in senso di *Faccia*, e non vive che in senso di *Labbra* nel numero del più, e nel solo parlar de' poeti che arditamente trassero nell'italica lingua il nominativo ed accusativo *labia* plurale di *Labium* della latina. Se avesse poi ben inteso il concetto dell'esempio preallegato, avrebbe veduto che *Nostra labbia* qui è tutt' altro che *Nostra faccia* o *Nostro aspetto*, preso *Aspetto* per *Volto*. Dante parla di Caco centauro, e dice ch' egli avea coperta la groppa di serpi *Infino ove comincia nostra labbia*, vale a dire non già la *nostra faccia*, ma la *nostra forma umana* fin dove al cominciare del casso congiungesi colla ferina. Onde *labbia* qui vale *aspetto* egli sì, ma non in senso di *faccia* siccome intende il Vocabolario, ma nel lato senso di tutta la forma esteriore dell' uomo come più avanti, v. 76. *Ogni primajo aspetto ivi era casso.*

VOCABOLARIO.

LABBRICCIUOLO e poi LABBRUCCIO. *Dim. di Labbro.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Diminutivo di *Labbro* è anche *Labbretto*. Lor. Medici (o piuttosto il Poliziano), ball. 148. *Che dolci scherzi e ciance Porgon que' due labbretti Che pajon rubinetti E fraganelle.* Forse *Fragolelle* dim. di *Fragola*. Ma nè *Fragolella*, nè *Fraganella* leggesi nel Vocabolario, e nè manco *Fraga* di ottimo sapore latino. N' abbiamo però buoni esempj ne' Cinquecentisti. Anguill. Metam. *Che spregiando condir le sue vivande Mangiava cornie e more e fraghe e ghiande.* Trovasi anche in un sonetto dell' Amalteo, e ne' moderni di eletto stile più volte.

VOCABOLARIO.

LABERE. v. L. *Sdrucciolare*, *Scorrere*. Lat. *Labi*. *Dant. Par.* 6. L'alpestri rocce, Po, di che tu labi.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Per bisogno di rima i nostri poeti usurparono spesse volte dai verbi latini alcune uscite particolari, le quali destramente innestate non solo non contrastano alla gentile natura del nostro idioma, ma non di raro vi splendono come gemme. Perciocchè i latinismi ben collocati acquistano alla locuzione più gravità ed aria più peregrina: il che dai maestri dell'arte lodasi sommamente (*). Maraviglioso in ciò fu l'Ariosto. Notisi p. e. (giacchè nol nota la Crusca) con quanta grazia egli tolse dal latino *Invidere* il gerundio *Invidendo* per *Invidiando*. Fur. 5. 7.

(*) Solo che non sieno latinismi troppo sfacciati ed impertinenti, e non dicasi col Cavalca: *Nullo può conoscere il suo* profitto; Incasso *s'affatica nella dottrina*; *Prenda sette spiriti* nequiori *di lui*; *Il viso della* nottola *verso il sole*; nè *Decetto* per *Ingannato*; nè *Diozelote* per *Dio geloso*; nè *Redde* e *Redduto* per *Rende* e *Renduto* di Francesco da Barberino; nè *Alcuna rem* per *Alcuna cosa*; nè *Ingiusto bellare* per *Ingiusto guerreggiare* del medesimo; nè *Obito* e *Conspicere* con Fra Giordano; nè *Ritegere* e *Legerete* col *Ni* di Guittone; nè *Eddomada* per *Settimana* coll'antico Volgarizzator di Boezio; nè *Plagra* per *Frusta* nelle Vite de' Santi Padri; nè *Cielico* per *Celeste* ne' Fioretti di S. Francesco. Della qual sorte gioielli potrebbesi, per grazia di Dio, caricar molte carra negli scritti de' Trecentisti; del bel secolo voglio dire, in cui il liquido oro purissimo della lingua allagava tutte le strade; e la goffaggine e l'ignoranza compagne indivisibili, come ognun sa, della Critica e della Filosofia, non aveano ancora messo il piede nel dotto nostro stivale. Ciò dicono gli ammiratori di que' bei tempi: e chi ardirebbe di contraddirli? chi dir loro: adoratene le belle semplicità; ma scopatene dal Vocabolario gli escrementi?

Crudele Amore al mio stato invidendo Fe' che seguace, ahi lassa! io gli divenni. Non è egli un bel fiore svelto di mezzo alle spine senza pungersi? Con ardita egual maestria da *Infecit* preterito perfetto dimostrativo d'*Inficio* ei si tolse *Infece* per *Infettò*. Fur. 34. 47. *Il negro fumo della scura pece, Mentre egli fu nella caverna tetra, Non macchiò sol quel che apparea ed infece, Ma sotto i panni ancora entra e penetra*: e così entrato di furto in campo non suo spigolò e crebbe di una bella voce la poesia. Della stessa famiglia è il *Labi* del citato esempio di Dante dal v. *Labere* de' Latini. Ma il Vocabolario nel porre *Labere* e *Inficere* non adempie tutto il suo debito col solo farne sapere che le son voci latine. Nel darne *Lecere* e *Licere* ei ci avvisa che *di questo verbo non si trova se non la terza persona del meno del tempo presente dimostrativo.* Perchè dunque di *Labere* e d'*Inficere* similmente non dire che di questi verbi difettivi non trovasi che il *Labi* di Dante e l'*Infece* di Lodovico? Ommettendo queste necessarie avvertenze si lascia credere al non pratico leggitore che *Labere* e *Inficere* possano esser verbi suscettivi di altre conjugazioni: e questo silenzio non è lodevole.

Forse a qualche destro poeta un dì verrà fatto di trarre dal primo con qualche garbo il participio *Labente* e il gerundio *Labendo*, e dall'altro *Infeci* prima persona dello stesso numero e tempo: ma fuori di queste ogni altra conjugazione si può avere per disperata. E' pareami adunque obbligo del Vocabolario l'accompagnare cotesti verbi col medesimo avvertimento che la ragione grammaticale ha dettato alla Crusca nel registrare gli altri consimili. Ciò che dico di *Labere* e d'*Inficere* dicasi di *Deserere* presentato dagli Accademici come verbo ancor esso di molte e tutte libere uscite. E doveansi ricordare che di questo verbo tutto latino gl'Italiani non prendono che il participio *deserto*. La stessa querela è da muoversi sul difettivo

Elicere, di cui la nostra lingua non tollera (*), in grazia della poesia, che *Elice*, terza persona singolare del presente dimostrativo. E duole inoltre ai poeti che accanto ad *Elicere* non siasi ammesso anche *Allicere* v. l. (*Allettare*), di cui il Bembo vagamente si valse nella terza persona del presente dimostrativo, numero singolare, son. 50. *E lei sì bella veggio Che piacer d'altra vista non m'allice.*

VOCABOLARIO.

LABILE e LABOLE. *Add. Cadevole.* Lat. *Lubricus, Caducus.*

§ I. *Memoria labile* ecc. *Bemb. Asol.* 2. 121. Perciocchè non vi sento di così labole memoria ecc.

OSSERVAZIONE.

Officio e cura d'ogni sensato scrittore fu sempre quella di ritirare possibilmente dal fango del corrotto parlare la lingua, massimamente in quelle voci che venute a noi dal latino più ritengono del nativo loro decoro, ove più latina se ne serbi l'ortografia, che subito ne annunzia la nobile derivazione. Tale dovrebbe esser pure lo studio d'ogni accurato e filosofo Vocabolarista. Ma fatalmente ei pare che spesse volte la Crusca proceda con divisamento tutto contrario, e ch'ella giustificando i lamenti del Lami, del Magalotti e di quanti le danno colpa di aver compilato il Vocabolario de' morti più che de' vivi, propongasi

(*) Forse potrebbe tollerare anche *Elici* seconda persona dello stesso numero e tempo. Vaglia l'esempio della seguente apostrofe imitativa di quella di Dante. Purg. 6. 76. *A che, meschina, da begli occhi elici Lagrime vane? Il tuo valore antico È sotterra, e passaro i dì felici.*

di mettere in fiore la feccia della favella, e di richiamarci dal frumento alle ghiande. L' italiano *Labile*, diverso alquanto da *Lubricus* che gli mette a fronte la Crusca, è immediatamente il *Labilis* della lingua madre, ed è vocabolo antichissimo della nostra: come per gli esempj di Dante, del Boccaccio e di altri più remoti si manifesta. *Labole* di rincontro è schifoso e storpio vocabolo della plebe, come *Mobole*, *Nobole*, *Stabole*, *Orribole*, *Incredibole* ed altri *ejusdem furfuris* entrati di fresco fracidi e marci nel Vocabolario senza bollo, e senza far quarantena nel Lazzaretto: dietro ai quali a tutta ragione gridano di esser ammessi l' *Amabole*, l' *Incomparabole*, il *Divisibole*, l' *Incomprensibole*, con cent' altri della stessa ladra famiglia. Per la qual cosa non si può senza sdegno vedere questo *Labole* sciagurato introdotto nel Vocabolario come voce immacolata e di tutta vita freschissima. Forse il suo compilatore ha creduto che il Bembo, a cui piacque negli Asolani, l'abbia ringiovanita e ringentilita: ma ella pute *orribolmente* di carogna, e la porpora di quell' egregio scrittore, che senza discrezione si deliziò dello stile ricercato e prezioso, non crediamo che basti a nasconderne la bruttezza.

VOCABOLARIO.

LACCA. *Dant. Inf.* 7. Così scendemmo nella quarta lacca.

OSSERVAZIONE.

La Crusca non porge di questa voce alcuna dichiarazione; e lascia che il lettore sopra tre esempj di Dante ne apprenda per sè medesimo il significato dalle sottoposte chiose del Buti: nella prima delle quali *Lacca* è

China, o *Scesa* o *Lama*; nella seconda è *Ripa*; nella terza è *Valle*: tutte chiose vaghe ed incerte, sopra cui è impossibile il fermar nella mente l'idea netta e precisa della parola. E il profondo silenzio degli Accademici ben dimostra che essi su la fede del Buti la compilarono ad occhi chiusi, e senza esser certi del suo vero significato.

Meglio la discorre il Roquefort nel suo Dizionario della lingua romanza dicendo: *Lacque, espèce de citerne qu'on enduisoit de ciment, et dans la quelle, dans les années très-abondantes en vin, on mettoit ce qu'on avoit de trop pour l'y conserver jusqu'à ce qu'on eut des tonneaux.* Alla quale dichiarazione aggiugnerà maggior luce il sapersi che negli Statuti Costantiniani, l. 10. Cod. tit. 64. leg. 1, *Laccarii* chiamavansi gli scavatori de' fossi e de' pozzi. E in qual senso si pigli *Lacca* da Dante l'intenderemo da lui stesso avvicinando e confrontando due soli esempj. Nel settimo dell' Inferno egli dice: *Così scendemmo nella quarta lacca Prendendo più della dolente ripa Che il mal dell'universo tutto insacca*: e dopo aver girato lo spirale circuito di questa *quarta Lacca*, nella quale sono puniti gli avari e i prodighi, passa nella quinta che è degl' iracondi e degli accidiosi, e non più *Lacca* la chiama, ma *Pozza*. *Così girammo della lorda pozza Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.* Dunque *Lacca* e *Pozza*, o sia *Pozzo*, nel parlare del nostro poeta sono voci sinonime. E il vastissimo orribile fondo in cui rappresi in lago di gelo giacciono i traditori, ora è *pozzo* (Inf. 32. v. 16), ed ora è *cisterna* (Inf. 33. v. 125). Cosicchè *Lacca*, *Pozzo*, *Cisterna* nel figurato linguaggio di Dante esprimono sempre la stessa idea. Questa *Lacca* dantesca non è dunque *Scesa*, nè *Lama*, nè *Ripa*: e la correzione da farsi al Vocabolario è chiara abbastanza.

VOCABOLARIO.

LACCIO. *Legame o Foggia di cappio, che scorrendo lega e strigne subitamente ciò che passandovi il tocca. Petr. son.* 226. Nè d' Amor visco temi, o lacci, o rete. *E canz.* 44. Donna del re che nostri lacci ha sciolti.

OSSERVAZIONE.

Dunque, secondo la Crusca, *i lacci d' Amore* e quelli da cui *ci ha sciolti* il Figliuolo di Dio non sono metafore? dunque sono propriamente quel *legame* o *cappio che scorrendo lega e strigne subitamente*, come p. e. il laccio del giustiziere? Leggi, caro lettore, leggi tutto l' articolo; e vedendo i lacci d' Amore e del peccato originale confusi co' *lacci a setole di cavallo* che si tendono ai tordi e ai fringuelli, ammira il buon giudizio dell' Inferigno, primo loro compilatore, e più la diligenza e l' accorgimento de' tanti riformatori del Vocabolario venuti dopo, niuno de' quali ha mai posto mente a così ridicolo guazzabuglio.

VOCABOLARIO.

LACUNA. § *Per metaf. Concavità, Fondo. Dant. Par.* 33. Or questi che dall' infima lacuna Dell' universo insin quì ha vedute Le vite spiritali ad una ad una ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Questa *concavità dell' universo* io non la so ben intendere. Intendo bensì perfettamente le chiose che spieganla per *l' infimo fondo della valle infernale*, ove Dante pone

quel terribile lago di gelo, in cui rapprese le anime de' traditori traspajono *come festuca in vetro.* E lo chiama *infima lacuna dell' universo*, perchè centro dell' universo, secondo la filosofia di quei tempi, è la terra, e centro della terra è quel lago: nel cui mezzo fino alla metà del petto s' innalza orribilmente Lucifero che occupa il punto *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.* A me pare adunque che quella *concavità* indefinita in quell' unico esempio sia dichiarazione che tira fuori di strada il lettore, e affermo poi che la Crusca s' inganna nel credere che *lacuna* qui sia metafora. Nel sistema di Dante e di tutt' i poeti le lacune infernali sono cosa reale, e la parola vi sta in tutta la propria significazione. In quel verso di Lucrezio, L. 1. v. 115. *Aut tenebras Orci visat vastasque lacunas*, e in quell' altro di Virgilio, l. 6. v. 323. *Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem*; quelle *lacune*, quegli *stagni*, quella *palude* sono forse vocaboli metaforici? Gli spiegheremo noi bene, dicendo *la concavità* dell' Orco, *la concavità* di Cocito? E se le sono voci proprie proprissime in Lucrezio e in Virgilio, perchè non dee volere la Crusca che il sieno anche nell' Alighieri? Quel paragrafo adunque è nullo del tutto, e male ha fatto l' Alberti in copiarlo senza pesarlo. Ma egli ci ha dato il compenso di questo errore con altre due giunte a *Lacuna* in senso traslato: l' una per *Quel luogo che rimane voto nelle scritture*; e l' altra per *Quel vizioso adunamento d' umori che spesso formasi ne' canali del corpo animale.*

VOCABOLARIO.

LAGRIMATO. *Add. da Lagrimare.* Lat. *Fletus, Defletus. Fr. Giord. Pred.* Ricordati de' lagrimati avvenimenti e sventure. *Dant. Purg.* 10. L' angel che venne in terra col decreto Della molt' anni lagrimata pace.

OSSERVAZIONE.

Qui la Crusca fa mazzo di due esempj affatto discordi. In quello di Dante la *pace lagrimata* è la pace portata al mondo coll' incarnazione del Verbo Divino, per conseguenza *pace desiderata*, *pace invocata colle lagrime*. Son forse tali le *lagrimate sventure* dell' altro esempio? Essendo diversa la fonte di queste lagrime, diversa pure dev' esserne la significazione: chè l' una è passione di dolore, e l' altra è passione di desiderio.

VOCABOLARIO.

LAI. *Lamenti, Voci meste e dolorose: e questa voce non si trova nel numero del meno.* Lat. *Lamentatio, Questus. Amet.* 94. Ma con letizia agli angelichi lai Mi seguirà nelle delizie eterne.

OSSERVAZIONE.

Ognun vede che qui *angelichi lai* non sono *angelici lamenti*, ma *angelici canti*. Con qual ragione di favella il Boccaccio abbia qui adoperato *lai* per *canti* non è agevole il divisarlo. Osservo che in Dante i lai delle gru e della rondinella sono canti ancor essi: ma ivi la catacresi è bella, perchè il canto di quegli uccelli all' udito suona, più che altro, un lamento. Ivi inoltre l' aggiunto di *tristi* toglie di mezzo ogni equivoco; e se il Boccaccio, in vece di *angelici lai* assoluto, avesse detto i *dolci angelici lai*, forse la catacresi sarebbesi fatta men licenziosa. Ma quale egli l' usa è temeraria, scapestrata ed indegna del beato luogo ov' egli la caccia: perchè nel regno dell' eterna allegrezza non hanno entrata i lamenti; e quell' esempio è mal allegato, e dovessi con peculiare paragrafo segregare

dagli altri, non già per approvarlo, ma unicamente per condannarlo.

Benvenuto da Imola, l'Acarisio, il Menagio, il Muratori ed altri sull'origine della voce *Lai* han fatto di molte ciance senza nulla concludere di sicuro. Mi atterrò di esporre io pure la mia congettura. Le interjezioni pigliano alcune volte la qualità di nome e si accompagnano coll'articolo; onde dicesi, p. e. *l' heu de' Latini, l' ahimè degl' Italiani, l' hélas de' Francesi.* A me dunque pare che *Lai* null'altro sia che la lamentevole interjezione *ahi* accompagnata coll'articolo (*l' ahi*), quindi incorporata con esso (*lahi*) e trapassata subito in *lai* col gittar via la *h* per dolcezza di suono.

VOCABOLARIO.

LAICIALE. V. A. *Add. Laicale. Com. Inf.* 27. Perocchè erano preti, ai quali è interdetto ogni atto laiciale.

OSSERVAZIONE.

Non avendo questo ridicolo arcaismo altro appoggio che l'unico esempio dell'antico commentatore, e questo commentatore altrove usando più volte la genuina voce *Laicale*, acquista buon fondamento il sospetto che *Laiciale* sia mero error di scrittura. E fosse pur solo!

VOCABOLARIO.

LAMA. *Pianura e Campagna.* Lat. *Planities, Campus. Dant. Inf.* 20. Non molto ha corso che truova una lama, Nella qual si distende, e là impaluda.

OSSERVAZIONE.

Se la Crusca avesse fatta attenzione a quel verso di Eunio *Silvarum saltus latebras, lamasque lutosas*, non avrebbe detto che *Lama* è *Pianura* o *Campagna*, ma *Valle paludosa e fangosa*, quale appunto è la valle di cui parla qui Dante, la valle che cinge Mantova *nel mezzo del pantano Senza cultura e d'abitanti nuda*. E queste poche parole coll'altre appresso *S'accolsero a quel luogo ch'era forte Per lo pantan che avea da tutte parti*, erano anche troppe per non prendere errore nel definirla. Vedi gli esempj del Buti quivi stesso citati e contrarj alla spiegazione datane dalla Crusca, vedi Festo, vedi il vecchio Glossario, il Dufresne, il Forcellini, ecc. Ed avverti che l'ultimo esempio, *Rispose quel romito* ecc. allegato sotto il nome del Berni, non è del Berni, ma del gaglioffo che pretese dar compimento all' Innamorato coll' aggiugnervi il canto 68 e 69: miserabile filastrocca, di cui è onta che gli Accademici abbiano reputata classica la favella.

VOCABOLARIO.

LAMMIA. *Strega, Incantatrice, Maliarda, Larva, Ninfa.* Lat. *Lamia. Ovid. Pist.* Tu eri allora servo, ed io era allora lammia quando io sofferse di maritarmi a te servo. *Virg. M.* Io ho quattordici lammie. *E appresso*: O lammia discorri dal cielo, e trai della faretra la vendicatrice saetta.

OSSERVAZIONE.

Poniamo da parte il difetto perpetuo del Vocabolario di citare i volgarizzamenti di Virgilio e d'Ovidio senza

indicazione di luogo: da parte quell' *appresso* tra il secondo esempio ed il terzo, mentre l'uno leggesi nel primo dell' Eneide, e l'altro nell'undecimo; ond' era da dirsi, non *appresso*, ma *altrove*. Veniamo a più grave considerazione. Nel testo Ovidiano le parole sono in bocca di Enone. Sarà egli credibile che dicendo ella a Paride: *io era lammia*, abbia inteso di dire: *io era strega?* Nel Virgiliano le parole *Io ho quattordici lammie* sono di Giunone ad Eolo, e rispondono alle latine *Sunt mihi bis septem præstanti corpore nymphæ*. Crederemo noi anche qui che Giunone intenda *quattordici maliarde*, e che Eolo debba saperle assai grado dell' offerta ch' ella gli fa di Deiopea, l'una di queste streghe, per moglie? Nel terzo esempio: *O lammia, discorri dal cielo* ecc. sono parole di Diana alla sua seguace Opi ch' ella invia a far la vendetta di Camilla a tradimento morta da Arunte: *Labere Nympha polo . . . et pharetra ultricem deprome sagittam.* E qui similmente dovremo noi intendere *discorri, o strega, dal cielo?* No certamente, grida messer Frullone; egli hassi a intendere *Ninfa*, e *Ninfa* è la quinta dichiarazione da me posta nel tema. — Distingui adunque, mio caro, *Lammia strega* da *Lammia ninfa*, e fermando con un poco più di criterio il vero valore delle parole, non ti gravi il confessare che *Lammia* per *Ninfa* è vocabolo sciaguratissimo e morto del tutto, vocabolo deviato dalla sua vera significazione ed origine che è dal greco *laimòs*, *Voracità*; perchè credevasi che le *Lamie* divorassero i fanciulli; vocabolo in somma che ti farà fare il fine d'Orfeo se oggi ti arrischierai di applicarlo a qualcuna delle nostre Enoni e Deiopee, niuna delle quali mangia i bambini. E acciocchè non si dica che sempre sempre fai storpio delle parole affatto greche e latine, ricordati qualche volta di scrivere *Lamia* con un solo emme, onde Orazio non creda che tu non abbia mai letto quel suo

verso della Poetica: *Neu pransæ Lamiæ puerum vivum extrahat alvo.* Vedi Plutarco, *de Curiositate*, e Celio Rodigino, l. 29. c. 5.

VOCABOLARIO.

LAMPEGGIARE. *Rilucere, Rendere splendore a guisa di fuoco o di baleno. Dant. Purg.* 21. Perchè la faccia tua testeso Un lampeggiar d' un riso dimostrommi.

LAMPO. *Baleno* ecc. *Petr. son.* 185. Sì dolci stanno Nel mio cor le faville, e il chiaro lampo.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Il Vocabolario non ha fatto a *Lampeggiare*, nè a *Lampo* l'onore di una sola sola metafora; o per meglio dire ei l' ha data all' uno ed all' altro senza conoscerla. Ma bisogna bene esser losco per non vedere che il *lampeggiare del riso* è diverso dal lampeggiare dello schioppo di Cimosco (v. l'ult. esem.); e che il lampo di madonna Laura è altra cosa che il lampo del fulmine e della polvere da cannone (v. gli altri esem.). Avremmo anche desiderato che il Vocabolario non avesse ommesso l' uso traslato di *Lampeggiare* in attiva significazione, porgendone bell' esempio il Tasso nell' Aminta 2. 2. *E poi, siccome lieta Della vittoria, lampeggiava un riso Che parea che dicesse* ecc. E bellissimo uso di *Lampo* col comparativo *maggiore* per *Sole* ci sembra quello dell' Ariosto. Fur. 31. 50. *Ma poichè il Sol lasciando il mondo fosco Alla nutrice antica fe' ritorno, Ed orsi e capre e serpi senza tosco E l'altre fere ebbono il cielo adorno Che state erano ascose al maggior lampo, Mosse Rinaldo il taciturno campo.*

VOCABOLARIO.

LANIFERO. *Add. Di lana, Attenente a lana.* Lat. *Lanifer. Morg.* 48. 121. Talvolta per fuggir le sue donne ozio Ministravan lanifero negozio.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Nulla importa che sia sbagliata la citazione dei numeri 48. 121 in luogo di 28. 126, importa molto bensì l'erronea definizione. Ella può esser buona a spiegar l'uso che si fa di *lanifero* nell'esempio, ma è pessima per ispiegare il vero valore della parola. *Lanifero* direttamente vale *Che produce lana*, come ex. gr. gli alberi laniferi dell'Etiopia, di cui parla Plinio, l. 13. c. 14. E questo è altro che l'*esser di lana* o *attenente a lana*: e nella definizione de' vocaboli prima d'aver riguardo all'esempio conviene averlo all'intrinseca loro virtù. Può anche valere il medesimo che *Lanigero*, lat. *Laniger*, *Che porta lana*, aggiunto proprio della pecora, e voce di ottima creazione quanto *Lanifero*, ma indarno desiderata nel Vocabolario: onde giova darne l'esempio. Anguill. Metam. 3. 247. *Nè lanigeri greggi o grassi armenti.* Dello stesso conio è *Aligero* usato dall'Ariosto, e medesimamente obbliato dal Vocabolario. Così *Laurigero* e *Cornigero*; così *Gemmifero*, *Corallifero*, *Corimbifero*, *Flagellifero*, *Aurifero* e non pochi altri consimili che a tutto buon dritto d'analogia dimandano l'ammissione.

VOCABOLARIO.

LANOSO. § *Per Peloso.* Lat. *Hispidus*, *Hirsutus. Firenz. As.* 150. Ancorchè io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti *ecc. E rim.* 34. Saltanti capre, e voi lanosi armenti.

OSSERVAZIONE.

Del certo il compilatore di questo bell' articolo si è messo in capo che i *lanosi armenti* del Firenzuola sieno mandre di orsi, lupi, somari e d' altre simili bestie di pelame *ispido*, *irsuto*. Ma egli s' inganna. Il Firenzuola parla di pecore, al cui pelo propriamente spetta l' epiteto di *lanoso* (v. *Lana*); e *lanoso* ivi stassi in tutta la forza della parola. Degli esempj dal Vocabolario allegati l' unico che stia a martello è quello di Dante *Quinci fur quete le lanose gote*, parlando della barba ispida di Caronte, e in quello solo l' add. *lanose* vale *pelose*.

VOCABOLARIO.

LAPIDARIO. *Gioielliere* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Lapidario per *Giojelliere* è moneta che più non corre: e chi oggi dicesse: *signor lapidario, legami questa gemma*, n' andrebbe deriso siccome gonzo che non sappia ancora distinguere il tagliapietre dal giojelliere, ed ignori che a' dì nostri tra le macine da mulino e i diamanti si è messo alcun poco di differenza. — Ma il Boccaccio, ma le Novelle antiche, ma il Buti così chiamano il Giojelliere. — Sì certamente: ma i Latini, a cui togliemmo questo vocabolo, così chiamavano il tagliapietre, lo scarpellino. Petron. c. 65. *Habinnas Sevir est, idemque lapidarius qui videtur monumenta optime facere*. Vedi anche Ulpian. Dig. l. 13. tit. 6. leg. 5. E se *Lapidario* salì nel trecento agli onori di Giojelliere, l' età nostra l' ha ritornato al mestiere di Scarpellino, e tuttavia per fargli più onore gli ha affidata la scienza e lo stile delle Iscrizioni. Ma il Vocabolarista è tenuto a sapere non tanto il valore antico, quanto l' odierno delle parole.

VOCABOLARIO.

LARGATO. *Add. da Largare.* Lat. *Dilatatus. Petr. son.* 15. Largata alfin coll' amorose chiavi L'anima esce del cor per seguir voi.

OSSERVAZIONE.

Dilatatus vale pienamente *Fatto più largo*; e dicesi delle cose che pigliano più spazio, più estensione. Ora chi non vede che nell' addotto esempio *anima largata* non vale già *fatta più larga*, ma *sciolta*, *liberata* per forza d' amore dai vincoli delle membra? Il suo corrispondente dunque nel latino non è *dilatatus*, ma *solutus*, *laxatus*.

VOCABOLARIO.

LASCIVA *per Lascivia. Bocc. vit. Dant.* 224. Non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascive.

LASCIVO. *Add. Che ha lascivia.* Lat. *Lascivus. Dant. Par.* 5. Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Pochi libri vanno sì pieni di scorrezioni in tutte le stampe come la Vita di Dante per M. G. Boccaccio. L' Accademico che ne fece lo spoglio pel Vocabolario, ne copiò non di rado gli errori (v. Prop. in *Arrogare*), e tale per certo è il presente *Lasciva* per *Lascivia*, nelle posteriori edizioni emendato (v. l' ediz. milan. 1803).

Del quale anche il suo compilatore sarebbesi agevolmente avveduto, solo che avesse considerato che in tutte l'altre sue opere ed anche in altri luoghi della stessa Vita di Dante il Boccaccio usa sempre *Lascivia* e non *Lasciva*, sincope troppo indegna di quel grande scrittore; e dove ei pur si fosse piaciuto di adoperarla, indegna di aver luogo nel Vocabolario senza alcun segno in fronte che la condanni.

Veniamo a *Lascivo*. A me pare che qui la Crusca s'inganni nel prendere questo aggiunto in senso vizioso; e che quel passo dimandi paragrafo separato nella significazione di *Esultante*, *Allegro*, *Gajo*, *Vivace*, e le simili. *Tenero lascivior hœdo* disse Ovidio, Metam. v. 791, parlando di Galatea, vispa sì, ma non lasciva; e nel settimo, v. 321, *Exilit agnus*, *Lascivitque fuga*; cioè *scherza*, *salta fuggendo*: e direbbesi che qui Dante l'ebbe di mira. Orazio, sat. 3. l. 1, chiama *lascivi* i petulanti fanciolli che strappano la barba allo Stoico vantatore che tiensi da più che re: Rutilio, l. 1. v. 379, *lascivi* i pesci che guizzano nelle peschiere; e *lascivo* in generale presso i Latini vale *esultante*. A questo senso adunque, non a quello di *libidinoso*, infallibilmente deesi rivocare il dantesco esempio citato. Per la qual cosa allorchè ne' poeti leggiamo le *lascivette chiome* d'una fanciulla, i *lascivetti scherzi* de' venticelli, non è da pigliarsi in tali metafore la parola in senso disonesto, ma in quello di vaga libertà. Ond'è che la Crusca non avendo avvertito questa bella significazione di *Lascivo* alla maniera de' Latini, malamente nell'articolo *Lascivetto* (null'altro ivi dicendo se non che egli è diminutivo di *Lascivo*), malamente dico ella pone il seguente esempio del Redi, Ditir. 24. *Ove le viti in lascivetti intrichi Sposate sono in vece d'olmi, ai fichi.* Spieghi mo ella, se le dà l'animo, questo *lascivetti* nell' unico disonesto senso da lei posto a *Lascivo*.

E mi soccorre un altro significato di questa voce da non preterirsi, ed è quello di *Facile, Proclive, Lubrico*. Franc. Barb. Regg. donn. c. 16. *È la natura umana, Come sapete, più lasciva in male, E il bene è faticoso a chi nol cale.*

VOCABOLARIO.

LASSARE. *Stancare, Straccare*. Lat. *Lassare, Defatigare*. Senza alcun esempio.

§ *Per Lasciare*. Con sette esempj.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

In vece di soprapporre tanti esempj al paragrafo di *Lassare* per *Lasciare*, voce da tollerarsi solamente nella poesia, tuttochè il Cavalca l'adoperi anche nella prosa, non tornava egli meglio il far luogo ad un altro *Lassare* tutto diverso? Poniamone gli esempj, e ne daremo appresso la dichiarazione. Ar. Fur. 41. 14. *Il legno vinto in più parti si lassa E dentro l'inimica onda vi passa.* Il med. Fur. 26. 11. *Come il villan, se fuor dell'alte sponde Trapela il fiume e cerca nuova strada, Frettoloso a vietar che non affonde I verdi paschi e la sperata biada, Chiude una via ed un'altra e si confonde: Chè se ripara quinci che non cada, Quindi vede lassar gli argini molli, E fuor l'acqua spicciar per più rampolli.* In questi esempj *Lassare* non è al certo il *Lasciare*, nè lo *Stancare* del Vocabolario, ma il *Laxare* de' Latini, che fatto nell'italiano ora neutro assoluto, ora neutro passivo vale *Aprirsi, Sfasciarsi, Dissolversi*. Di qui il termine medico *Lassativo*; al quale, senza il v. *Lassare* nel senso posto da noi, verrebbe meno il debito fondamento.

VOCABOLARIO.

LASTRA ecc. § II. *Porre, Posare ecc. uno sulle lastre vale Ucciderlo.* Lat. *Aliquem perimere. Bern. Orl.* 2. 10. 29. E lui disteso batte su le lastre.

OSSERVAZIONE.

Questo paragrafo è *del bel numer' uno* delle vecchie castronerie dell'Inferigno; e benchè breve breve, può star a petto delle più madornali. Parlasi del Paladino Dudone venuto alle prese con Balisardo *gigante, stregone, incantatore e negromante*, e la zuffa si fa dentro un cortile chiuso tra due castelli sopra un *pavimento lastricato di marmo*: nota bene questa circostanza. Dopo aversele barattate ben bene l'uno e l'altro, finalmente Balisardo presa la figura di un *pazzo animale, Che il busto ha d'orso, il capo di cinghiale, e cornuta la testa*

Mugghiando viene addosso al giovanetto
Che per paura le spalle non volse,
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte su le lastre:

cioè *l'uccide*, dice la Crusca; e me ne duole al cuore sinceramente, non per Dudone, che grazie a Dio dopo la morte datagli dalla Crusca è ancor vivo e più forte che prima, ma per chi, toltosi l'assunto d'insegnare la bella lingua, insegna spropositi; come chiaro si vede da quello che segue.

Ma subito sbattuto s'è levato,
Ch'è troppo il giovanetto ardito e franco,

e mena tale mazzata alla testa di *quell'animalacciò spiritato*, *che gli mostra le stelle a mezzo giorno.*

Per questo colpo il gigante è smarrito
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne ed alla piazza:
Dudon gli è sempre dietro colla mazza.

Dunque quello *sbattere su le lastre* non vale *Uccidere*, lat. *Perimere*, ma *sbattere sul terreno* e null' altro: dunque è falsa la locuzione; e un altro *dunque* vi aggiugnerei, se già non l'antivedesse da sè stesso il lettore.

VOCABOLARIO.

LATINAMENTE. *Avverb. Largamente, Agiatamente, Agevolmente; contrario di Strettamente* ecc.
§ *Latinamente per Alla latina, Secondo le buone regole del parlare de' Latini.*

OSSERVAZIONE.

Il primo significato di questo avverbio è *Alla latina*. Dunque si dovea porre questo pel primo. Prima il padron della casa, diee qui il Bergantini, e poi l'ospite. E se ne guardi chi scrive, perch'egli è ospite ladro, che ruba chiarezza alle idee. Fa prova, ex. gr. di dire: *Colui ha parlato latinamente*: e vedrai subito gl' imbrogli che cotesto ospite farà nascere. Perciò a me pare che metterebbe meglio ammazzarlo col V. A.

VOCABOLARIO.

LATTARE ecc. LATTE ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Bada che in *Lattare* si fa la solita confusione del senso figurato col proprio, del *Lattar delle Muse* col *Lattar della*

balia, il cui latte è altro da quello di Erato e di Calliope: perchè l'uno è nutritivo del corpo, e l'altro dell'intelletto. Ond' anzi che scioccamente confonderli, tornava bene il dividerli, e porre § I. *Lattare* per metaf. *Educare, Ammaestrare, Istruire*: e qui dar luogo all'esempio di Dant. Purg. 22. *Siam con quel Greco, Cui le Muse lattar più ch'altro mai.*

Latte nel Vocabolario della Crusca va ricco di otto paragrafi: in quello dell'Alberti n' ha diecinove. Vedili, e per l'uso del bel parlare nota che *Latte* dicesi ancora il Sugo di alcune piante ed erbe: ond' *Essere in latte* disse elegantemente il Crescenzi del grano non ancora maturo, l. 3. c. 7. *Le quali acque, se nel tempo che il grano è in latte e incomincia a germinare, vi rimangono, spengono il seme.*

VOCABOLARIO.

LAVACRO. *Luogo dove si lava, Lavamento* ecc.
§ II. *Lavacro coll' aggiunto di Santo, o Sacro, o simili, vale Battesimo* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

È coll'aggiunto di *Leteo* varrà il fiume Lete. Ar. Fur. 25. 16. *Viene alla ripa del leteo lavacro*: e coll' aggiunto di *Aganippeo* o di *Ascreo* varrà il fonte d'Aganippe o di Ascra: e così di cent' altri aggiunti, cominciando dai *marini lavacri* d'Omero fino ai lavacri Pisani e Lucchesi. Siccome poi *sacro* appellasi tutto ciò che appartiene a qual siasi deità, così rettamente *sacri* si dicono i *lavacri* di Pallade, *sacri* quelli d'Igia, Dea della salute, e *sacri* istessamente quelli delle Muse, delle Napee ecc. senza che si faccia alcun torto al santo Battesimo. E nella

dichiarazione parmi che *Bagno* sarebbesi detto meglio che *Lavamento*: perchè *Lavamento* non è propriamente il *Lavacro*, ma l' azione che si fa nel *Lavacro*.

VOCABOLARIO.

LAVAMANE. *Arnese da posarvi sopra la catinella per lavarsi le mani.*

LAVARE. § I. *Lavar il capo a uno vale Dirne male.*

OSSERVAZIONE.

Perchè mo *Lavamane* e non *Lavamani?* Perchè il volgo camaldolese dice *Mana* e non *Mano*; quindi nel plurale *Mane* e non *Mani*: onde vuolsi debitamente avere rispetto, non al comune linguaggio italiano, ma sì bene al purissimo dialetto delle trecche camaldolesi. Contuttociò noi crediamo ben fatto di ribellarci a queste belle toscanerie, e stimiamo che quanto è meglio *mani* che *mane*, con tanto miglior ragione debbasi dire e scrivere *Lavamani* e non *Lavamane*.

Alla voce *Lavacapo* il Vocabolario mette per ispiegazione *Bravata*, lat. *Jurgium*, *Objurgatio*. Dunque *Lavar il capo a uno* dee valere, e di fatto vale anche *Sgridarlo acremente*, *Fargli un rabbuffo*. E questo per tutta Italia è il senso più ricevuto; onde quello di *Dirne male* non regge: perchè si *dice male* dietro le spalle, e i rabbuffi si fanno sul viso.

VOCABOLARIO.

LEBBRA *ecc. Dant. Inf.* 27. Ma come Gostantin chiese Silvestro Dentro Siratti a guarir delle lebbre *ecc.*

OSSERVAZIONE.

Alla lezione *delle lebbre* ostinatamente voluta dagli Accademici contra l'autorità di tutte le antiche edizioni, e di novanta e più testi messi a confronto, che leggono *della lebbre*, quei sapienti apposero la postilla che or prendiamo ad esaminare.

Abbiamo (dicono essi) *rimesso* delle lebbre *solo con l'autorità di due testi : perciocchè si sforzava il poeta per la rima a fare una manifestissima discordanza. E benchè l'uso oggi in un uomo solo non dicesse* (la buona sintassi chiede *direbbe*) guarir delle lebbre, *l'uso di quel tempo non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò. Fra Simon da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del poeta, dice così : Sono certo ch' egli stenderebbe la mano e sì ci toccherebbe dicendo : Voglio sie mondato : e le nostre lebbre subito sarebbon sanate.*

Alle quali magre ragioni il Lombardi sodamente risponde.

Se gli antichi esempj sono tutti di questa fatta (sia detto con tutto il rispetto) non provan nulla. Imperocchè non parla ivi Fra Simone della lebbra d'un uomo solo, come parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccatori che sono molte e varie. Ne' Fioretti di S. Francesco, scritti pure del medesimo tempo, ove parlasi d'un solo lebbroso guarito dal Santo, non mai si dice nè le lebbre, *nè* dalle lebbre, *ma* la lebbra, dalla lebbra.

Per confortare la ragione del Lombardi farò agli Accademici una dimanda. (E qui l' illustre Assemblea *Det libertatem fandi, flatusque remittat*, perchè la mia apostrofe si rivolge unicamente ai morti che scrissero quella Nota.) Sopra quali principj gramaticali dicono essi che ammettendo la lezione *della lebbre* avrebbero *sforzato il poeta a fare una manifestissima discordanza ?* Conoscono

dunque essi sì poco una lingua cui pretendono tutta loro proprietà (nè vogliono udir parola d'accordo con chi studiasi alla luce della ragione e del fatto di ricondurli a pretensioni più temperate e meno superbe), sì poco essi conoscono questa lingua, che non s'accorgano ancora che *lebbra* è voce che tiene la stessa natura che *talpa*, *macina*, *reda*, *rèdina*, *bragia*, *sementa* ecc., le quali nel numero del meno dall'uscita in *a* trapassano in quella dell'*e* senza uscire del singolare? e che come si dice *la talpe*, *la macine*, *la rede*, *la rèdine*, *la brage*, *la semente*, così si dice egualmente bene *la lebbre?* E non son essi medesimi che nel Vocabolario ci mostrano che anticamente si scrisse *la arpe* come *la arpa*, *la porte* come *la porta*, *la ale* come *la ala*, e se a Dio piace non solo *la mana* e *le mane*, ma fino *la moglia* e *le moglie*, fino *la vene* e *le veni?* onde poi il Boccaccio, nov. 65. *Io ti segherò le veni*; e Fr. Giord. Pred. *Del sangue si fa la carne, l'ossa, le veni e le nerbora*; e il volgarizzator di Crescenzio, 2. 4. 12. *Cotale è la disposizione delle veni nelle piante.* Dicasi altrettanto di *Loda*, *Froda*, *Arma*, *Fronda*, *Vesta*, e cent'altre, le quali nel singolare elegantemente ricevono tutto dì la desinenza in *e* senza pericolo di sforzare prosatori e poeti alle sognate *manifestissime discordanze*, da cui gli Accademici credono d'aver liberato il povero Dante, e non s'accorgono di averlo fatto correre in uno sproposito, svviluppandolo ne' lacci d'una locuzione che, dove si riferisca ad una sola persona, essi stessi confessano condannata dall'uso.

Se taluno, intorno al detto fin qui, rimanesse ancora dubbioso, ragioni e ponderi seco stesso senza passione il passo seguente. Guitt. lett. 8. 24. *Notte già fatta, continua il prese febbra.* (Il testo antico legge *Febra.*) Si può egli più dubitare che nella vecchia favella l'andamento di *Lebbra* e *Lebbre* non fosse il medesimo che di *Febbra*

e *Febbre* voce al tutto gemella? Se non che poscia l' arbitro delle parole l' Uso, e più che l' Uso la ragione di qua spense la *Febbra*, e di là lasciò qualche resto di vita alla *Lebbre* in grazie di Dante (*).

VOCABOLARIO.

LECCARE *ecc.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Questo verbo oltre il tema è fornito di sette buoni paragrafi, ai quali crediamo non sia mal fatto l' aggiugnere il traslato *Leccare* in senso di *Adulare*. Bocc. Amet. *Perocchè l' uno con tagliente unghione ha lamato il misero popolo, e l' altro con lusinghevole lingua leccatolo, l' ha munto di sangue.*

VOCABOLARIO.

LECERE. *Licere*, *Esser lecito*, *Convenevole* ecc. *Dant. Inf.* 29. Me per alchimia che nel mondo usai Dannò Minos, a cui fallir non lece.

(*) Intorno alle desinenze singolari e plurali delle voci soprannotate osserva la varia forza dell' uso, che altre ne spegne nell' uno e nell' altro numero, come *la arpe* e *le arpi*, *la porte* e *le porti*, *la vene* e *le veni* tutte morte due volte senza speranza di resurrezione; altre morte nel singolare come *la ale*, le fa rivivere nel plurale *le ali*; altre al contrario vive nel *singolare* come *la veste*, le fa morire nel plurale, *le veste*. Nè al presente isfuggirebbe la taccia di rancida affettazione quel prosatore che col Boccaccio dicesse *le lode*, e con Dante *la volpe* e *la lebbre*, desinenze ben concedute ai soli poeti.

Non so se in Toscana *la moglie* e *le moglie* sieno morte: so che *la mana* e *le mane* nel Vocabolario sono ancor vive: e sì parrebbe tempo d' inviarle alla sepoltura.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Il senso di questo passo è altro da quello che la dichiarazione prescrive. *A cui fallir non lece* non vale già *A cui non è lecito*, oppur *convenevole di fallire*, ma vale direttamente *non è possibile*: perchè Minos adempie le veci dell'infallibile Divina giustizia, la quale *non può fallire*. La Crusca non ha veduto che Dante qui adopera il verbo *Lece* latinamente nel senso di *Potere*. Orazio, Virgilio, Cicerone e tutti i Latini abbondano di esempj ne' quali il loro *Non licet* viene intero il nostro *Non si può*. Non andrò per le lunghe; e a dimostrare che quel passo di Dante non corre sotto quella dichiarazione starò contento a due soli esempj dell'Ariosto della stessa stessissima qualità. Fur. 34. 44. *Ma la caligin alta ch'era ultrice Dell'opre ingrate sì gl'ingrossa innanzi, Che andare un palmo sol più non gli lice:* cioè non gli è più possibile. Meglio ancora quest' altro, 20. 51, dove Artemia volendo dire che le donne senza gli uomini non possono ingravidare, esprime il suo concetto così: *Ma poichè senza lor questo non lice.* Si applichi a questo verso la spiegazione del Vocabolario, e anche Eraclito riderà.

VOCABOLARIO.

LEGARE. § VI. *Neutr. pass. vale Far lega, compagnia, Collegarsi.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Coll'avverbiale *Per fede* vale anche *Obbligarsi*. Dant. Purg. 16. *Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi.* Car. En. 9. 455. *Io mi ti lego Per fede a tutto ciò che la grandezza Di questa impresa e il tuo valor richiede.*

VOCABOLARIO.

LEGGIADRO. *Add. Che ha leggiadria.* Lat. *Venustus, Elegans. Dant. Purg.* 11. L' antico sangue e l' opere leggiadre De' miei maggior mi fer sì arrogante.

OSSERVAZIONE.

A rifar del mio se la Crusca anche qui non dimostra di aver mal compreso lo spirito della parola. I Latini, ai quali bisogna aver sempre lo sguardo, allorchè si prende ad analizzare le alte bellezze della lingua italiana, negli scritti principalmente di Dante che protestasi d'aver tolto *lo bello stile* non già dalle bocche del volgo, ma dal *solo* Virgilio, i Latini, io dico, nel loro addiettivo *Pulcher*, equivalente ai nostri *Bello, Vago, Avvenente, Leggiadro*, non restrinsero il suo valore alla sola bellezza fisica, ma l' estesero alla morale eziandio: onde Virgilio dicea, Geor. 4. *Pulcramque petunt* per *vulnera mortem*, ed En. 2. *Pulcrumque mori succurrit in armis* per dire *morte onorata.* Nello stesso senso *pulcra funera*, Ovidio Metam. 13. 695; e Sallustio, Cat. c. 20. *Pulcherrimum facinus* per *Gloriosissimo fatto*; e mille esempj della stessa ragione, ne' quali *pulcher* vale *magnanimo, egregio, nobile, generoso.* Nell' allegato passo di Dante *Opere leggiadre* non sono adunque opere che abbiano *leggiadria, venustà, eleganza*, siccome spiega la Crusca, ma sono *opere gloriose, virtuose, lodevoli* e tutto quello che abbiam detto del *pulcher* dei Latini. E in tale significazione *leggiadro* è bellissima voce, tanto più bella quanto più la bellezza dell' animo va sopra quella del corpo. Dividasi adunque dalla compagnia de' *leggiadri motti*, de' *leggiadri cavalieri*, delle *leggiadre cintuzzette*, e si ponga in paragrafo separato.

VOCABOLARIO.

LEGNE e LEGNA ecc. § II. *Tagliarsi le legne addosso vale Farsi il male da se. Franc. Sacch. nov.* 106. E non ti misuri e biasimi pur me, e taglimi legne addosso.

OSSERVAZIONE.

L' esempio non risponde al proposto modo di dire. Quel *taglimi* non è verbo neutro passivo, ma chiarissimamente attivo: non è *io taglimi* prima persona, quale dovrebb' essere acciocchè fosse neutro passivo, ma *tu taglimi* seconda persona, *tu tagli a me*. Or questo non è *Tagliar le legne addosso a sè stesso*, ma sì bene *Tagliarle addosso altrui*, e vale precisamente *Dirne gran male, Lacerarlo colle maldicenze*, lat. *Famam alicujus proscindere*. L' accoppiamento adunque di cotesto esempio del Sacchetti col susseguente del Lasca *Mi sarei tagliato le legne addosso* è fatto senza giudizio, ed è chiaro che il compilatore non l' ha compreso.

VOCABOLARIO.

LEGNO ecc. § IV. *Legno lucido. Dant. Purg.* 7. Oro ed argento fino e cocco e biacca, Indico legno lucido e sereno. *But. ivi.* Legno lucido, questo è la quercia fracida, che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Qui la Crusca non mettendo parola del suo tacitamente n' avvisa ch' ella si sottoscrive alla chiosa del Buti, e che vuole per conseguenza che *legno lucido* e *quercia fracida*

esprimano una stessa cosa. Se non che il Buti e la Crusca hanno dimenticato di osservare che Dante prima di *lucido* appicca a *Legno* l'aggiunto *Indico*; onde resta loro a mostrare (e il mostrarlo sarà un po' duretto) che la quercia sia esclusivamente legno dell' India: altrimenti quell' *indico* diventa addiettivo ozioso e sciocchissimo. Intanto noi arditamente diremo che tutto questo § IV è una puerile superfluità, perchè niuno degli espositori si accosta alla chiosa del Buti; e tutto ciò che non è di senso netto, sicuro, e dalla sana Critica ricevuto, non deve aver luogo nel Vocabolario, molto meno esservi posto come tutta certezza.

E poichè sull' interpretazione di questo passo discordano i chiosatori, esporremo noi pure il nostro parere. Si domanda che sia questo *lucido legno*. Il poeta per non farci errare nell' intenderlo, all' epiteto *lucido* ne accoppia un altro, ch' è *Indico*: epiteto che più lo qualifica, perchè determina il luogo in cui dobbiamo cercarlo; epiteto che dirittamente ci guida a conoscere questo legno. Andiamo adunque col pensiero nell' India, e dimandiamo a Plinio qual sia in quella regione il legno a cui propriamente e più che ad ogni altro l'aggiunto di *lucido* si convenga: e Plinio risponderà ch' egli è l' ebano, *trunco enodi, materie nigri splendoris, ac vel sine arte protinus jucundi*; e sulla fede di Erodoto ci racconterà ch' egli è pianta di tanto rara eccellenza, che i re di Persia n' aveano imposto agli Etiopi ad ogni tre anni il tributo di cento fusti. Egli è il vero che l' ebano non è pianta nativa della sola India, perchè abbonda anche nell' Etiopia: ma Dante si è tenuto stretto all' autorità del maestro Virgilio, il quale, Georg. l. 2. v. 117, afferma che la sola India il produce: *Sola India nigrum Fert hebenum*: e ciò basta perchè il nostro poeta lo dica *Indico legno* in modo assoluto.

Per l'ebano l'intendono anche il Vellutello e il Landino; ma essi dividono *Indico* da *legno*, e di nome addiettivo cangiandolo in sostantivo e alterandone l'ortografia, pretendono ch' egli sia l'*Indaco*, o sia il colore che si trae dall'*Indaco*. Noi siamo per lo contrario fermi nel credere che *indico*, *lucido* e *sereno* sieno tutti aggiunti di *legno*, nè ci spaventa il carico di tre epiteti addosso a un solo soggetto, perchè Dante, dove bisogna, non fa risparmio d'aggiunti, e non che di tre, ma di quattro ancora n'è largo, siccome in quel passo del Paradiso 2. *Parevа a me che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida e pulita* (*a*). Il solo aggiunto *sereno* ha rattenuto il Lombardi dal riconoscere l'ebano in quella circonlocuzione, parendogli che *all'ebano* (sono sue parole) *quanto conviene il* lucido, *altrettanto per la sua nerezza disconvenga il* sereno.

Ma di grazia, che significa egli *sereno?* Propriamente *chiaro* ed *asciutto*, dal lat. *Seresco*, ital. *Seccarsi*, *Asciugarsi*. Ora che di più chiaro ed asciutto che il colore dell'ebano? E la qualità di nero in che disconviene? Nerissima di tutte le cose è la notte; eppure, quando è sgombra di nuvole, la diciamo *serena* (*b*). Direttamente l'opposito della serenità sono le stesse nuvole: eppure, quando vagano senza pioggia, anche queste le appelliamo *secche* e *serene* (*c*). Se anderemo poi nel parlar figurato, troveremo in Persio *serena* in vece di *chiara* la voce (*d*);

(*a*) Ad imitazione d'Omero che talvolta fino a cinque ne diede, Il. 16. v. 801. *Prælonga hasta, gravis, magna, valida, ære præmunita.*

(*b*) Virg. Georg. l. 1. v. 427. . . . . *Numquam te crastina fallet*
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.

(*c*) Id. ib. v 461. . . . . *Unde serenas*
Ventus agat nubes.

Id. l. 3. v. 197. *Atque arida differt Nubila.*

(*d*) Pers. sat. 1. v. 19. . . . . *Nec voce serena*
Ingentes trepidare Titos.

e *serena* l'acqua ed il fuoco in Marziale (*a*), e *serene* in Plinio le margherite (*b*); dietro i quali traslati noi pure una volta osammo dire:

Quell'angelico sguardo, e quel soave
Nero sereno de' begli occhi invia
Dentro il cor lampeggiando una dolcezza,
Che sol può dirla chi la gusta in cielo.

E dato eziandio che tutte queste nostre ragioni cadano in nulla, saremo noi così stolti da credere che quell'*indico legno lucido* sia la *quercia fracida* della Crusca?

VOCABOLARIO.

LENE. V. L. *Add. Piacevole, Umano.* Lat. *Lenis. Amet.* 59. O da qual altro fiero o len tenuto.

OSSERVAZIONE.

Se non si avea pronto altro esempio da raccomandare questo latinismo, mettea più conto il lasciarlo. Contuttociò avendo noi per ottime voci *Leniente*, *Lenire*, *Lenificare*, *Lenimento*, *Lenitivo*, *Lenificativo*, accettisi di buon grado anche *Lene* della stessa famiglia, a condizione che *Musæ furcillis præcipitem ejiciant* il poeta che all'esempio di messer Giovanni ardisca di mutilarlo. Ma se il Vocabolario avesse un po' ragionato su questa voce, l'avrebbe egli ristretta al solo significato di *umano* e *piacevole?* Se mi venisse, supponiamo, in acconcio di dare con Cicerone questo aggiunto a *veleno*, con Orazio a *tormento*,

---

(*a*) Mart. l. 6. ep. 42. *Quæ tam candida, tam serena lucet,*
Ut nullas ibi suspiçeris undas.
Parla dell'acqua Vergine e della Marzia.

(*b*) Plin. l. 9. cap. 35. *Inde nubilum trahi colorem, aut pro claritate matutina serenum.*

con Terenzio al *vino*, con altri ad altre *bevande*, ai *medicamenti*, al *fuoco*, al *vento*, al *respiro*, al *corso d'un fiume*, allo *stile d'uno scrittore* ecc. ecc., mi guarderò io dal farlo perchè la Crusca gli ha dato un valore che non si addice bene a veruno di quei soggetti? In vero a noi pare che il Vocabolario nel mettere quella voce abbia spiegato l'esempio, ma non la parola. E se questa, nell'analisi dei vocaboli, sia buona filosofia, il lettore lo dica.

VOCABOLARIO.

LENTISSIMO. *Superl. di Lento. Art. Vetr. Ner.* 1. 3. Quando si asciuga la materia, si avvertisca che il fuoco sia lentissimo.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Il Vocabolario mi spiega il semplice addiettivo *Lento* per *Tardo*, *Agiato*, *Pigro*. Secondo questa dichiarazione il superlativo *Lentissimo* non sarà dunque altro che *Tardissimo*, *Agiatissimo*, *Pigrissimo*. Nell'esempio citato risponde egli ad alcuno di questi superlativi? No per certo, perchè *fuoco lentissimo* vale *fuoco temperatissimo*, e me l'insegna la stessa Crusca, che al § II di *Lento* dice: *Cuocere*, *Bollire* o *simili a fuoco lento vale Cuocere*, *Bollire a fuoco temperato*. Perchè dunque mi confonde ella il *fuoco temperatissimo* col *pigrissimo* sig. *Prospero* che si piglia tutti i suoi comodi *a far correre i cavalli leggieri?* (v. l'esemp. appresso.)

Ma sia questa un' inezia, anzi una pura sofisticheria. Non sarà tale però il dire che il Vocabolario ha frodato la voce *Lento* della sua più bella prerogativa.

Lento è voce affatto latina, *Lentus*: e la sua prima e propria significazione al tutto dimenticata è quella di *Pieghevole*, *Flessibile*, *Arrendevole*. E ne mancarono forse alla

Crusca gli esempj? Non ha tante foglie la selva. Rechiamone qualcheduno. Alam. Colt. 4. 150. *Questo è il tempo a tagliar la canna e il palo E i vincigli sottil dal lento salcio.* Ar. Fur. 29. 54. *A mezzo il tratto trovò molle e lenta Una macchia di rubi e di verzura.* Poliz. st. 83. *Surge robusto il cerro ed alto il faggio, Nodoso il cornio e il salcio umido e lento.* Rucell. Ap. 156. *Con le cime de' fior viscosi e lenti:* e prima al v. 149 avea detto *lenti vimini*, e più avanti al v. 569 dirà *lenti salci.* Bocc. Amet. 1. *A me sta il risparmiare il lento arco e le mie saette*: ed altri senza fine. E di questo significato, che si dovea porre per primo (perchè *Lento* per *Pigro* è voce traslata), non trovi vestigio nel Vocabolario.

VOCABOLARIO.

LEONCELLO. *Dimin. di Leone. Dant. Inf.* 27. La città di Lamone e di Santerno Conduce il leoncel dal nido bianco, Che muta parte dalla state al verno.

LEONE. *Animal noto. Dant. Par.* 6. Che a più alto leon trasser lo vello.

LEONESSA. *Lione femmina* ecc. Lat. *Leæna.*

LEONINO. *Di Leone. Med. arb. cr.* La crudezza leonina della Giudaica ferocitade. *Dant. Inf.* 27. L' opere mie Non furon leonine, ma di volpe.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Leoncello. Un leoncello *Che muta parte dalla state al verno*, cioè che volta casacca, e si gitta ora alla parte de' Guelfi, ed ora a quella de' Ghibellini, non è propriamente il diminutivo di *Leone animal noto* (come il Ciuco),

ma figuratamente l'impresa, o sia lo stemma di Machinardo Pagani, tiranno d'Imola e di Faenza.

Leone. Qui similmente *Leone* non è l'*animal noto* del tema, ma per figura *uomo potente.*

Leonessa. All'Ariosto piacque anche il pretto latinismo *Leena.* Non so perchè la Crusca l'abbia sprezzato. Non parendoci giusto tale rifiuto ne riportiamo, con sua buona permissione, l'esempio. Fur. 36. 62. *E mansueta uscir della foresta Feci e lasciare i figli una leena.* Le raccomanderemmo anche il seguente: *Qual su i macchiati Dossi di fiera tigre o di leena.* Ma egli è di un proscritto, di Bernardo Tasso, e noi non vogliamo attaccarla per ora coll'Indice degli scrittori. Proporremo piuttosto quest'altro del Forti-guerra, che essendo d'autor toscano non patirà eccezione. Ricc. 27. 20. *Quivi un dragone come una balena Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo Gittando stava, ed una gran leena Avea tra' denti, che pareva giusto Un sorcio in bocca di gatto vetusto.* Ci ricorda d'aver letto nel Pulci anche *Leona*: ma il luogo non ci torna alla mente.

Leonino. Oh qui sì che la Crusca ci ha fatto brutto pasticcio. Nel primo esempio *Crudezza leonina* è *Crudeltà bestiale*; nel secondo *Opere leonine* son *Opere fatte con aperta e nobile forza, senza astuzia*: e il concetto di Dante è sì chiaro che non vi potrebbe prendere abbaglio neppure lo scopatore della tramoggia.

VOCABOLARIO.

LETAME. *Litame. Paglia infracidata sotto le bestie e mescolata col loro sterco; ed anche il puro Sterco.*

OSSERVAZIONE.

A questa definizione null'altro si desidera che la ragione della parola: nè ci volea molto a dire che *Letame*,

dal latino *Lætamen*, viene così detto perchè fa lieti i campi ingrassandoli. Ma *Litame* in vece di *Letame* è egli vocabolo di buon uso e di lodevole ortografia? Trovo nel Vocabolario che così lo scrissero il Davanzati e il barbiere Burchiello: ma la Critica lo condanna. Nella nostra lingua è frequente il cambio dell' *e* nell' *i*, e viceversa. Ma *Litame* non solo nuoce alla sincera voce *Letame* allontanandolo dalla sua origine, ma la rende equivoca nel pensiero di chiunque sappia un po' di latino, perchè *Litamen* presso i Latini è il medesimo che *Sacrificio*; ed avendo noi accettato da essi il verbo *Litare*, cioè *Placare co' sacrificj*, parrebbe che secondo le buone regole dell'analogia il suo verbale *Litame* dovesse seguire la condizione del verbo da cui procede, e significare non *Isterco*, ma *Sacrificio*. E dopo tutto se i Latini (poichè qui ci troviamo in casa loro, e sarebbe poca creanza non ascoltarli) hanno messo tanto intervallo tra *Lætamen* e *Litamen*, perchè vorremo noi istorpiare le voci che loro rubiamo, e di *Letame* e *Litame*, di *Sterco* e *Sacrificio* farne villanescamente una sola?

VOCABOLARIO.

LETTERINA. *Dimin. di Lettera. Menz. sat.* 9. Che quelle letterin che fer ritorno *ecc.* Gli fecero alla chierca un brutto scorno.

OSSERVAZIONE.

Ammira, lettore, il bellissimo troncamento di quelle *letterin* nel plurale. Son fiori di bel parlare nati in terreno privilegiato, sono grazie classiche alla barba della Grammatica, sul piè delle quali potrai con rara eleganza dire al famiglio: *Compra un par di gallin di mezzo costo, E portale in cucin per farle arrosto.*

VOCABOLARIO.

LETTORE. § I. *Per Elettore.* Lat. *Elector. G. Vill.* 4. 4. 2. Li lettori della Magna elessono nello'mperio Arrigo primo Duca di Baviera.

LEZIONE. § II. *Per Elezione* Lat. *Electio. G. Vill.* 4. 2. 5. Lo 'mperio fosse alla lezione degli Alamanni, imperocchè erano possenti e valorosi.

OSSERVAZIONE.

La bella e corretta edizione del Muratori legge nel primo esempio *Elettore*, nel secondo *Elezione*. Dunque il testo della Crusca non è libero da ogni sospetto di scorrezione. E fra due dubbie lezioni la Critica, anzi la carità e la giustizia, per onor dell' autore citato, comandano che alla migliore diasi la preferenza. E posto ancora, ma non concesso, che quella del Vocabolario sia la genuina, *Lettore* per *Elettore*, e *Lezione* per *Elezione* sono mo voci da lasciarsi correre per vive in un libro che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie?* Un poco più avanti si trova tra questi bei fiori *Lieva* per *Condizione*, *Lievre* e *Levre* per *Lepre*, *Livra* per *Lira*, *Livrare* e *Liverare* per *Finire* ecc. ecc., tutti vocaboli posti per vivi, puri, incontaminati: ai quali recentemente, per far mostra delle rare dovizie della nostra lingua, è cresciuta la gentile e nobile compagnia di *Lagare* per *Lasciare*; *Laldire* per *Disonorare*; *Longiare* e *Lungiare* per *Tener lontano*; *Lemare* per *Far aspettare*; *Laggenda* per *Leggenda*; *Laisco* per *Laico*; *Lande* per *Laonde*; *Lamo* per *Amo*; *Lapa* per *Ape*; *Lasso* per *Laccio*; *Lettora* per *Lettera*; *Lettroso* per *Letterato*; *Limogina* e *Rimogina* per *Elemosina*; *Livro* per *Libro*; *Loco* per *Pazzo*; *Lei* per *Legge*; *Lascivio* per *Lascivo*; *Linquente* per *Delinquente*; *Lumero*

per *Lumiera*; *Lúscito* per *Lucido*; *Lungio* per *Lungo*: tutti vocaboli compilati con gran codazzo d'esempj dall'*ex* gesuita Lombardi, e tutti senza alcun segno di morte sopra la faccia: nè questa è pur la metà della bella schiera novellamente venuta a far ricca la lettera L. Il diluvio che su l'altre lettere n'è piovuto passa ogni credere. Nè già vogliamo che ciò torni in biasimo del valentissimo uomo che lasciò splendere l'onorando suo nome su quelle Giunte: chè niuno conosce meglio di lui le grazie più elette della nostra lingua, e niuno sa meglio abbellirne i suoi scritti. Ben veggiamo che quel chiarissimo lume della Lombarda Letteratura non si curò di apporre a quei mostri il consueto sigillo di condannazione, avvisandosi che ognuno n'avrebbe per sè medesimo scorta la deformità: nel che, dal lato de' colti Italiani, è stato rettissimo il suo giudizio. Ma dal lato della non pratica gioventù, dal lato degli stranieri studiosi del nostro idioma, e non abbastanza inoltrati ne' suoi segreti da saper sequestrare dalla lingua viva la morta, l'affare cammina molto diversamente. Ed ammesso una volta il savio e necessario metodo di separare col V. A. il morto dal vivo, perchè preterirlo dove più n'è bisogno? Perchè ricevere nel Vocabolario tanti cadaveri, che senza la minima distinzione insolentemente si cacciano e danzano in mezzo alla viva favella, come una tregenda di versiere e di spettri in un'allegra e brillante festa di corte? E per tornare donde siamo partiti, chi potrà reggere alla pazienza di veder cangiato, per autorità della Crusca, in un serenissimo elettore dell'Impero l'umile pedagogo che insegna *Musa Musæ* ai fanciulli?

VOCABOLARIO.

LEVATORE. *Che leva. Ambr. Bern.* 1. 1. Che fin da giovinezza fui sollecito Ed un buon levatore.

OSSERVAZIONE.

Nel vedere il gran senno della Crusca cascar di piè pari in certi spropositi, non si può proprio non uscire del secolo per la meraviglia. Qui *Levatore* non è uomo *che leva, che innalza, che aggrandisce* (v. *Levare*), ma uomo *che si leva, che si alza da letto di buon mattino.*

VOCABOLARIO.

LEZZO. *Fetore, Mal odore* ecc.

OSSERVAZIONE.

A questa voce il Vocabolario non concede alcuna metafora. Ma convien credere che il compilatore di questo articolo, nello stenderlo, fosse un po' costipato, perchè non sentì punto la differenza dei mali odori che mandano gli esempj da lui addotti. *Lezzo* nel primo e nel secondo è vero fetore: ma nel terzo del Petrarca egli è il *lezzo* delle iniquità dell'avara Babilonia, e *lezzo* d'iniquità similmente nel quarto. Onde il miscuglio che si fa qui del *lezzo caprino* col *lezzo* delle simonie, delle baratterie, degli stupri, degli adulterj non è cosa da tollerarsi; e la Critica vuole che se ne faccia separazione.

VOCABOLARIO.

LIBECCIO. *Nome di vento, Affrico* o *Garbino.* Lat. *Notus, Africus.*

OSSERVAZIONE.

La dichiarazione latina è inesatta Nella rosa de' venti *Notus* e *Africus* sono diversi. Virg. En. 1. *Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis Africus.* La stessa Crusca

ne dice che l' Africo (v. *Africo*) è il vento che spira tra l' Austro e lo Zefiro. Ora l' Austro è lo stesso che il Noto. Dunque ecc.

VOCABOLARIO.

LIBERAMENTE. § III. *Per Liberalmente*, *Con liberalità*. Lat. *Liberaliter*. *Dant*. *Par*. 33. Ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.

OSSERVAZIONE.

Pongasi in tutta la sua pienezza l'esempio tratto dalla preghiera di S. Bernardo a Maria. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda ; ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre*. La Crusca vuole che *Liberamente* qui vaglia *Liberalmente* ; e *Spontaneamente* il Lombardi, alla cui opinione m'accosto assai volentieri : non perchè mi risulti un gran guasto nell' altra, ma perchè in questa risplendemi un sentimento più generoso, più nobile, più degno della pietà di Maria : perciocchè il correre al soccorso degl' infelici senza esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che pregato il correrví con liberalità. Per ciò mal soffrendo la frode fatta qui dalla Crusca alla benignità di Maria Vergine, darò alla interpretazione del Lombardi più luce con un passo di Virgilio, Georg. l. 1. v. 127. *Ipsaque tellus Omnia liberius nullo poscente ferebat.* Di due maniere spiegano l'avv. *Liberius* gli espositori. Altri vogliono che equivalga a *Liberaliter*, *Large*, *Copiose* (il che conforterebbe molto l'opinione della Crusca), ed altri chiosano *Ultro*, *Sponte*, *quia terra sine labore hominum ultro fruges fundebat* : così il Forcellini, d' accordo con Servio, col Della Cerda, coll' Emenessio e col più celebre de' moderni commentatori, l' Heyne, che interpreta esso pure *Liberius* per *Libere*, *Satu non coacta*,

Sponte. Ma piglia errore non piccolo nel chiamare in ajuto quel passo d'Orazio, l. 3. Od. 24. *Liberas fruges immetata ferunt jugera*: perchè ivi il concetto oraziano è molto diverso dal virgiliano; null'altro volendo dire il poeta lirico, se non che i campi non distinti da verun limite (*immetata jugera*) producono le messi in comune (*fruges liberas*, h. e. *in medium positas*). Sopraggiunge poscia lo stesso Heyne che *Liberius accipitur vulgo dictum pro liberalius*: il che neppure dissimula il Forcellini. Ma se due sono le sentenze de' Chiosatori, per certo uno solo debb'essere stato l' intendimento di Virgilio. Investighiamolo con alquanto più di accuratezza. Egli dice *nullo poscente*: dunque la terra non aspettava d'esser pregata, o sia coltivata, ma precorrea colla sua liberalità alle brame dell' uomo. E che vuol dir questo? Ch' ella dava tutto *spontaneamente*. Che il desse poi in modo copioso, ciò puossi considerare per seconda qualità del suo dono, ma la prima e la più nobile è quella di antecedere le dimande, ed esser moto spontaneo del donatore. Nel Pollione (egl. 4) ei ripete la stessa idea: *tellus fundet nullo munuscula cultu*. Dunque la terra anche qui diffonde *spontaneamente* i suoi doni, perchè niuna coltivazione la sforza. A Virgilio fa eco Ovidio nel primo delle Metamorfosi, v. 101. *Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.* E se volessi abbandonarmi alla pompa delle citazioni, allegherei Omero nel nono dell' Odissea, Esiodo nelle Opere e il Giorno, Platone nelle Politiche: e ne' soli poeti latini, da Ovidio fino a Sidonio, mostrerei tanti luoghi d' illustrazione a quel di Virgilio, che mi farei nojoso e ridicolo. Mi fermo dunque nel credere che al virgiliano *Liberius* comparativo di *Libere*, afforzato da *nullo poscente*, *nullo cultu*, *nullis vomeribus*, null' altra vera interpretazione si debba dare che quella di *Sponte* avverbio di libera volontà che non

prende impulso da forza alcuna di preghiera, nè di comando, ma si muove tutta da sè. E Dante che tolse da Virgilio *lo bello stile*, da lui tolse eziandio *Liberamente* nel significato di *Spontaneamente*. Dirà taluno, massimamente messer Frullone: A che tanto lago di parole sopra un avverbio? Rispondo che nella grammatica del *Donare*, *Beneficare*, *Porgere altrui soccorso* corre assai differenza tra il farlo *liberalmente* e il farlo *spontaneamente*; e che il diminuire, come fa esso, il merito de' beneficj è mala creanza.

VOCABOLARIO.

LIGUSTRO. *Ruvistico, specie di frutice, di cui v. il Mattioli* ecc. *Poliz. st.* 1. 44. Di celeste letizia il volto ha pieno Dolce dipinto di ligustri e rose.

OSSERVAZIONE.

La dipinta il volto di *ruvistici* è la bella Simonetta, e sono proprio proprio i *ruvistici* di cui parla il Mattioli. Povera Simonetta!

VOCABOLARIO.

LIMITATO. *Add. da Limitare* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Da *Limitare* procede anche il verbale *Limitatore*, che invano si cerca nel Vocabolario, ed è parola di Dante nel Convito, non osservata dagli Accademici, perchè le stampe con manifestissimo sbaglio in luogo di *Limitatore* leggono *l'Imitatore*. Ed ecco l'esempio, pag. 162, ediz. Fir.

1723. *La giurisdizione della natura universale è a certo termine finito, e per conseguente la particolarità: e anche di costei egli è limitatore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà che è Iddio.* Da *Limitatore* si genera *Limitatrice*, voce senza pecca, e indarno anch' essa desiderata.

VOCABOLARIO.

LIMOSO. *Che tien di limo.* Lat. *Limosus, Cœnosus. Pallad. Agost.* 8. Il sabbione genera acque molli e sottili, limose e soavi.

OSSERVAZIONE.

Dimando al Vocabolario la definizione di *Limo*, ed ei mi risponde: *Fango, Poltiglia, Mota, e Quella porcheria che generano le paludi.* Dunque *acqua limosa* sarà di viva necessità *acqua fangosa, insozzata di porcherie.* Or come si fa egli qui ad accordare nel soggetto *acqua* gli aggiunti di *limose* e *soavi* tutto ad un tempo? Come può egli far lega la soavità del sapore colla poltiglia, col fango, colle brutture delle paludi? Nel citato esempio è dunque forza il temere un grossolano error di lezione. Di fatto il testo latino dice nettissimamente *insuaves, limosas*; e s' accorda con Vitruvio, che, l. 8. c. 1, ragionando la stessa materia dice *Aqua limosa et insuavis.* A scoprire questa errata lezione *soavi* in luogo d' *insoavi* potea bastare un tantino di Critica: ma si è già a mille prove veduto che la Crusca se ne dispensa.

VOCABOLARIO.

LINEATO. *Add. Sparso di linee, Coperto di linee* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Lineato è participio passivo del verbo *Lineare* escluso dal Vocabolario. E si n'avea pronto l'esempio. Rucell. Ap. 217. *E con la cera Tiran certi angoletti eguali a filo Lineando sei facce. Lineare* adunque v. l. valendo *Tirar a filo*, lat. *Ad lineam dirigere*, l'add. *Lineato* varrà propriamente *Tirato a filo*: senso ben diverso da *Sparso* o *Coperto di linee*, a cui la Crusca restrigne indebitamente il valore di questo aggiunto.

VOCABOLARIO.

LINO. *Add. Aggiunto di cosa fatta di lino.* Lat. *Lineus. Fr. Jac. T.* 3. 8. 13. I lini suoi pigliòe, E il figliuol n' infasciòe. *(Quì figuratamente per le fasce di lino.)*

OSSERVAZIONE.

Per le *fasce di lino* siamo d'accordo. Ma qui *Lino* è sostantivo, ben mio, non addiettivo. E a proposito di *Lino* sostantivo, ove citate quei versi di Dante, Purg. 25. *E quando Lachesis non ha più lino Solvesi dalla carne*, credete voi veramente che il lino di Lachesi sia quello che voi definite, cioè *Erba della quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi?* In verità anche i fanciulli, ai quali è noto che il lino simbolico delle Parche non è Erba da macerazione per far panni lini, ma sì la vita dell'uomo, dicono che qui pure il Frullone ha fatto pasticcio.

VOCABOLARIO.

LODA e LODE. *Laude* ecc. *Petr. son.* 316. Dammi, signor, ch' il mio dir giunga al segno Delle sue lode.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Siami lecito di sospettare che il Petrarca abbia usato qui *loda* in significato diverso dal consueto. Il latino *Laus* (da cui l'italiano *Laude* deriva) nella lingua del Lazio trovasi frequentemente usato nel senso di *Merito*, di *Virtù*, di *Fatto degno di lode*: di che basteranno fra mille due soli esempj a far fede. Virg. En. l. 1. *Sunt hic sua præmia laudi*; cioè: *E qui pure pregiasi la virtù.* Il med. l. 9. *Quæ vobis quæ digna, viri, pro laudibus istis Præmia posse rear solvi?* che potrebbesi in un solo verso tradurre: *Quale a tanta virtù degna mercede?* L'Ariosto che trasse dai Latini tanta bellezza di stile amò questa metonimia, e ne fece uso più volte. Fur. 15. 2. *La vostra, signor mio, fu degna loda, Quando al Leone in mar tanto feroce Faceste sì che ancor che ruggir l'oda, S'io veggio voi, non temerò sua voce.* E 35. 76. *Soggiunse al detto poi: Le cui famose Lode a tal prova m' han fatto venire.* E 13. 73. *Ed altre, che s' io vo di mano in mano Venirtene dicendo le gran lode Entro in un alto mar che non ha prode.* Esamina ora bene l'esempio del Petrarca, e dietro a quelli dell'Ariosto giudica s' io vada ingannato nel mio sospetto, e se *Lode* in senso di *Merito* o di *Virtù*, sostenuta da quei due sommi, sia voce da gittarsi fuori del Vocabolario.

VOCABOLARIO.

LOGLIO. *Erba nota che nasce tra le biade* ecc. *Dant. Par.* 12. E tosto s' avvedrà della ricolta Della mala coltura, quando il loglio Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

OSSERVAZIONE.

Della definizione *Erba nota*, essendo la solita, niuno più si stupisce. Stupirà bensì nel vedere i Frati di S. Francesco cangiati nell' *erba nota che nasce tra le biade*: chè di essi e de' vizj loro si parla in quel passo tutto allegorico E il torre ai vocaboli la virtù figurata di che gli adorna la fantasia degli scrittori non è furto da passarsi sotto silenzio.

VOCABOLARIO.

LOGORARE. *Consumare* ecc.
LOGORO. *Consumato* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Dicesi anche per sincope *Lograre* e *Logro*, come *Mertare*, *Corcare*, *Biasmare* e i simili in vece di *Meritare*, *Coricare*, *Biasimare* co' lor derivati. Ar. Fur. 20. 63. *Il vedermi lograr de' miglior anni Il più bel fiore in sì vil' opra e molle.* Car. En. 7. 447. *Ah! che del mar già tutte E del ciel contra lor le forze ho logre.*

VOCABOLARIO.

LONTANARE. *Allontanare* ecc. § *Per Durare, Stendersi in lungo. Dant. Inf.* 2. E durerà quanto il moto lontana.

OSSERVAZIONE.

Ognora che si pon mente al gran fallo commesso qui dalla Crusca, cessa la meraviglia delle tante errate lezioni della divina Commedia trascorse nell' edizione procurata

dagli Accademici. Se Dante fosse stato qui ben inteso, avrebb' egli il compilatore di questo insano paragrafo tolto per verbo un aggiunto? E un secondo errore pensiamo essersi preso qui dalla Crusca. A chiarir l'uno e l'altro si riporti intero quel passo. *O anima cortese Mantovana* (Virgilio) *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il moto lontana.* Che *lontana* in senso di *lunga*, come altrove lo stesso Dante *lontan digiuno* per *lungo digiuno*, sia visibilissimo aggiunto di *fama* e non verbo, sarebbe stolta fatica il seriamente provarlo. Ma la lezione *E durerà quanto il moto lontana* è ella la vera? Il Lombardi risponde del no; e in vece di *quanto il moto* legge colla Nidobeatina *quanto il mondo*: e noi pure pensiamo ch' ei legga bene, malgrado della sottile critica dell' esimio sig. Biagioli che acerbamente combatte questa lezione. Ponderiamo la cosa senza passione, e parli prima il Lombardi.

« *Durerà quanto il mondo lontana* leggono la Nidobeatina e parecchi Mss. delle biblioteche Corsini e Chigi: » ed ecco tolti così gli arzigogoli, ne' quali forz' era che » si cacciassero gl' interpreti leggendo colla comune delle » edizioni *durerà quanto il moto lontana.* Al precedente » *Di cui la fama ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire che ripigliando, *E durerà* » *quanto il mondo lontana?* »

Udiamo il Biagioli. — « Questo verso di cui nullo può » meglio esprimere l'eternità della fama di Virgilio, leggesi stranamente guasto nella Nidobeatina, e però nel » Lombardi, in questo modo: *e durerà quanto il mondo* » *lontana.* Io perdono tal peccato ai copisti guastatori di » tante altre bellezze: ma come mai potè il Lombardi » approvar sì disonesto strazio? Beatrice, le cui parole » sono divine, siccome i concetti, dice *quanto il moto* » *lontana*, perchè il moto è la misura del tempo, e di » questo, il luogo in cui si compie. »

Sulla quale censura in attestato di sincerissima stima verso cotesto valente commentatore e vendicatore di Dante io mi attenterò di gittare una breve considerazione.

La chiosa del Lombardi risolvesi in queste parole: *La cui fama dura nel mondo, e durerà quanto il mondo medesimo*, perchè la durata del mondo è lo spazio di quella immortalità che, comunemente parlando, noi intendiamo di concedere alla fama degli scrittori allorchè gli onoriamo del titolo d'*immortali*. Ovid. Amor. l. 1. el. 15. *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, Exitio terras cum dabit una dies.* Se cotesto pensiero di Ovidio sia il *peccato* e il *disonesto strazio* imputato al Lombardi, chi ha buon discorso lo giudichi. Dice il Biagioli che la lezione *quanto il moto* è la retta, *perchè il moto è la misura del tempo, e di questo, il luogo in cui si compie.* Si potrebbe rispondere al valentuomo che in tal caso il poeta avrebbe detto, non già *durerà quanto il moto*, ma *durerà quanto il tempo*: e sarebbe stato un parlare molto più chiaro. Ma sia l'uno, sia l'altro, che vien egli a dire in sostanza questo modo di favellare? Null'altro, no null'altro sicuramente che il medesimo appunto della lezione Nidobeatina, cioè che la fama di Virgilio *durerà quanto il mondo*: perciocchè al finire di questo cessa il tempo, e comincia l'eternità, nella quale ogn' idea di tempo è perduta. Perciò Dante stesso nel canto seguente, v. 29, per dire *aria eternamente tinta*, o sia *fosca*, con alto filosofico intendimento in vece di *eternamente* disse *senza tempo*, perchè il regno dove il tempo perde le sue ragioni è quello dell'eternità, come *il luogo in cui* dice il Biagioli che *il tempo si compie*, è appunto il mondo Nidobeatino. Per tutte le quali cose la lezione del Lombardi avvalorata da dieci codici Trivulziani e dai quattro Ambrosiani (*), oltre i Ghigiani e Corsini,

(*) Il primo di questi segnato A. 40 legge *quanto il moto*: ma nel commento che è di *Jacopo Lanco*, o sia *Della Lana*, si hanno le seguenti

portando un senso più chiaro, e miglior eleganza nell'espressione del concetto per la spontanea e naturalissima ripetizione della frase *dura ancor nel mondo e durerà quanto il mondo*, siamo più che mai fermi nel credere che questa sia la lezione da preferirsi. E l'autorità della Crusca che qui ha preso alla cieca un verbo in cambio d'un addiettivo, non solo non raccomanda la da lei prescelta lezione, ma metterebbe nell'animo la tentazione di abbandonarla pur nel caso che la si fosse la vera: perchè la guida di un cieco che neppur sa distinguere i verbi dagli addiettivi, è troppo pericolosa e sospetta.

VOCABOLARIO.

LUCE. § IV. *Dare o Mettere in luce, o a luce, o alla luce, vale Pubblicare* ecc.

§ V. *Venir in luce vale Essere pubblicato, Esser trovato, o discoperto novellamente* ecc.

---

nelle parole fedelissimamente trascritte: *O Mantoan cortese de chuy e tanta nomenanza e sera fin che questo mondo durere.*

Il secondo segnato A. 150 legge spiccata: *e durera quanto l mondo lontana*: col seguente commento di Benvenuto da Imola: *idest quamdiu durabit mundus.* Gli altri due la stessa nuda lezione.

Del rimanente non è da stupire se la Crusca ha prescelto l'altra *quanto il moto*. Questa è una necessaria conseguenza dell'avere erroneamente creduto che quel *lontana* sia verbo, e il medesimo che *allontana*: ond'è che l'azione di *allontanare* non essendo propria che del *muovere*, di forza conveniva cadere nel secondo errore, e leggere *quanto il moto*. Da questa stessa credenza deve esser nato l'abbaglio di tutti quei copiati, che pigliando, come ha fatto la Crusca, quel *lontana* per *allontana*, e riflettendo che la lezione *quanto il mondo allontana* non portava alla mente alcun senso logico, di naturale inevitabile conseguenza scrissero *moto* in vece di *mondo*, e così storpiarono il testo, di tutta buona fede credendosi d'emendarlo.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Tutto bene. Ma se parleremo di persona e diremo: *La tale ha messo alla luce un bel bambino*: questo non sarà *Pubblicare*, ma *Partorire*. Ancora: *Pietro venne alla luce l'anno tale, il dì tale*: neppur questo varrà *Essere pubblicato o novellamente trovato o discoperto*, ma varrà *Esser nato*; e *Luce* per conseguente prenderà in questi casi la significazione di *Vita*, e con Cicerone (pro Quint. c. 23, e pro Rosc. Amer. c. 22) sarà ben detto *Privar della luce* per *Privar della vita*. E di altre belle significanze il Vocabolario ha frodato questa cara parola; fra le quali porremo primieramente quella di *Luce* in senso amatorio per l'*Oggetto amato*, e ne daremo, a soddisfazione degl' innamorati, più d'un esempio. Ar. Eleg. 16. *Da penitenza, e da dolore oppresso Di vedermi lontan dalla mia luce Trovomi sì ch'odio talor me stesso*. Dino Frescobaldi, son. ined. *Quivi fu la mia mente fatta ancella, Quivi convien che la mia luce miri*. Alam. Gir. Cort. l. 1. *Sopra il letto si pon, grida e sospira, Che la sua cara luce avea pur presso*: e nel l. 8 il ripete. Nè i soli poeti se ne compiacciono, ma anche i prosatori. Firenz. Asin. ecc. ironicamente in bocca di Venere nella Psiche. *E però vogl' io; la mia luce, che tu mi faccia ancora quest' altro servizio*. Il qual vezzo di favella è tutto di ragione latina. Ovid. Trist. 3. 3. *Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero*. Cic. Fam. 14. 2. *Mea lux, meum desiderium*.

Tra le Giunte Veronesi si loda quella di *Luce plur. per Giorno* con bell' esempio del Caro: al quale aggiagneremo il seguente, acciocche veggasi che in tal senso sta bene anche nel singolare. Ar. Fur. 38. 31. *Di tanta preda il Paladino allegro Ritorna in Nubia, e la medesma luce Si pone a camminar col popol negro*. E varrà eziandio una sola parte del dì se poeticamente diremo *Sulla prima luce*

per *Sul fare del dì*; com' anche ci sembra bello il *Salire in molta luce* per *Acquistarsi molta fama, molta celebrità.* Delle quali fogge di dire non è mestieri l' esempio, perchè ognuno per sè stesso ne sente la convenienza.

Daremo fine coll' osservare che *Luce* si adopera egregiamente anche per *Vista.* Dant. Inf. 10. *Noi veggiam come quei che ha mala luce Le cose, disse, che ne son lontano.*

VOCABOLARIO.

LUCENTE. V. A. *Sust. Luce, Splendore, Chiarezza. Dant. Par.* 13. Che quella viva luce, che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui nè dall' amor che in lor s' intrea, Per sua bontade il suo raggiare aduna.

OSSERVAZIONE.

Dunque il parlare di Dante torna al medesimo che il seguente: *Quella luce che si mea dalla sua luce.* Ma chi non vede che *Lucente* qui non significa *Luce*, ma l' *Essere che manda quella luce*, cioè il Sommo Creatore, la prima persona della Santissima Trinità, il generatore dell' altre due luci, che sono il Divin Verbo e lo Spirito Santo? Dunque non solo è falso che qui *Lucente* sia *Luce*, ma falso ancora ch' ei sia voce anticata, o sia morta. Egli è, come mill' altri, un vivo e vero addiettivo in forza di sostantivo, come spesso *Potente, Regnante* ecc.

VOCABOLARIO.

LUCIDARE. § *Si dice anche del Ricopiare al riscontro della luce sopra cosa trasparente disegni, scritture o simili* ecc.

AGGIUNTA.

Quindi *Lucidamento*, bella voce usata dal Caro nella risposta al Castelvetro, e *Lucidazione* che vale lo stesso, voce del Lami.

Tra LUDO e LUFFO.

AGGIUNTA.

Lue. v. l. *Contagio*, *Morbo*, *Peste*, lat. *Lues*. Questo latinismo nelle scuole d' Esculapio, massimamente per significare la Sifilide, è divenuto sì ovvio che anche il più basso volgo l' intende. E promiscuamente si riferisce ad ogni sorta di malattie contagiose, anche a quelle degli arbori e delle biade. Spolv. Colt. Ris. l. 2. v. 700. *In preda tutte Lasciò all' orrida lue le biade inferme*: imitazione di Virgilio, En. 3. 138. *Miserandaque venit Arboribusque satisque lues*.

E figuratamente in senso di *Mostro*. Ar. Fur. 7. 4. *La sopravesta di color di sabbia Sull' armi avea la maladetta lue*. Bern. Tass. Amad. c. 71. *Cadde l' orribil lue con quel fracasso Che suole un pezzo di sassoso monte*. — Ma lo Spolverini e Bernardo Tasso (borbotta il Frullone) non sono autori descritti nel mio libro d' oro. — Tanto peggio per te, e tanto meglio per loro.

VOCABOLARIO.

LUNGHESSO. *Avverb. Lo stesso che Lungo, in vece di Rasente* ecc.

OSSERVAZIONE.

Sproposito. *Lunghesso* non è *Avverbio*, no mai, ma *Preposizione*. E il resto lo dica il lettore.

VOCABOLARIO.

LUNGO. *Add. Contrario di corto, Che ha lunghezza.* Es. ult. *Petr. son.* 67. Poichè mia speme è lunga a venir troppo.

OSSERVAZIONE.

Sproposito. *Speme lunga a venire* non è speranza che *abbia lunghezza*, ma speranza che *va con lentezza.* Qui *lunga* sta in luogo di *tarda, lenta*; e l'esempio appartiene al § IV, al quale è da aggiugnersi che *lungo* per *tardo* dicesi non solamente di persona, ma anche di cosa che tarda a venire.

VOCABOLARIO.

LUPO. *Animal salvatico voracissimo* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Questa bestia nel Vocabolario divora quattordici bei paragrafi di modi proverbiali. Ma se vi cerchi il frequentissimo traslato di *Lupo* in senso d'uomo divoratore delle altrui sostanze, nol trovi. Or eccolo nel Furioso, 20. 63. *E chiaman lupi di più ingorde brame Da boschi oltramontani a divorarne.* E in Dante, Par. 27. *In vesta di pastor lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi.* Lo stesso parlando de' malvagi cittadini che a' suoi giorni straziavano la repubblica fiorentina, e mandato lui in esilio, pubblicarono i suoi beni. Par. 25. *Se mai continga che il poema sacro* ecc. *Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormii agnello Nemico ai lupi che gli danno guerra.* E gli avea già due altre volte consacrati

con lo stesso nome nel 14 del Purgatorio, v. 50 e 59. Nota ancora bell' uso di *Lupa* per *Avarizia*. Dant. Purg. 20. *Maladetta sie tu antica lupa, Che più che tutte l' altre bestie hai preda Per la tua fame sanza fine cupa.*

VOCABOLARIO.

LUSTRARE. *Illuminare, Dar luce*. Lat. *Illustrare*. *Ar. Fur.* 3. 2. Non vedi, o Febo, che il gran mondo lustri, Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

L' Ariosto è copioso di modi de' quali non è possibile apprender bene lo spirito se non si corre ai Latini. In questo passo manifestamente egli ha seguito Virgilio, En. 4. 607. *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras*: il qual verso dal principe de' Chiosatori, G. Della Cerda, si commenta con queste parole: *In Virgilio verbum* Lustras, *non vulgariter capias tantum pro* Illustras, *sed etiam pro* Cernis, Vides. E qui egli conforta la sua opinione con quella del Germano e con esempj d' Omero e Lucrezio. Col Della Cerda va d' accordo il Forcellini, e quello che più mi vince, il Barotti, il quale ne' poemi dell' Ariosto vide più innanzi di tutti. Or egli tiene opinione che *Lustrare* qui debbasi intendere nella significazione di *Mirare, Scoprire*. A questa interpretazione luminosamente soccorre lo stesso Ariosto, c. 33. st. 21. *E con gente francesca a piè e a cavallo Par che Alessandria intorno cinga e lustri*. Nel qual passo per certo egli ebbe nuovamente di mira Virgilio, En. 9. 57. *Lustrat equo muros*, e non v' ha dubbio che *Lustrare* qui similmente vale *Osservare*,

Spiare, Scoprire. Nè in altro senso è da prendersi quello del Tasso, Ger. 15. 30. *Fia che il più ardito allor di tutti i legni, Quanto circonda il mar, circondi e lustri.* Per tante autorità e così gravi parmi abbondantemente mostrato che l'Ariosto ed il Tasso adoperarono questo verbo a maniera tutta latina; e che la Crusca, se vi avesse fatto attenzione, primieramente l'avrebbe posto in registro, poi sarebbe andata a rilento nel portar quell' esempio nella significazione d'*Illustrare, Dar luce.*

APPENDICE

ALL' ESAME DELLA LETTERA *L*.

VOCABOLARIO.

LEI, LUI e LORO ecc. § IV. *Lei nel caso retto non s' usò giammai, se non forse in alcuni esempli, sopra de' quali molta quistione si fa dai grammatici.*

Al Signor Marchese
Gian Giacomo Trivulzio

VINCENZO MONTI.

Poco tempo avanti che l'onorando professor padovano Marsand ponesse mano alla magnifica sua edizione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 93, v. 7 che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l'ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei*, io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l'antica *Ciò che non è lei*; promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette nel primo stato d'accusa il Petrarca, gravandolo d'un fallo grammaticale fuor di perdono; e so che l'altra, promossa primieramente dal Manni, poi suggellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli, di cui piangiamo ancora la perdita, ha trovato ultimamente negli atti dell' I. R. Accademia della Crusca due altri insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi, uomini di bella riputazione e molta dottrina. Coll' autorità adunque di nuovi testi consultati da quegli eruditi rimanendo finalmente purgato il Petrarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai tempo di offerire un' ecatombe ad Apollo a simiglianza di quella già di Pittagora pel ritrovato dell' ipotenusa. Tuttavia, trattandosi d'un sacrifizio di molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto che combattendo il Morelli e i due seguaci Accademici, o bene o male io liberi coll' amico la mia promessa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un giudice d'intendimento a molte prove sicuro, io mi affido di averlo in voi, prestantissimo sig. Marchese; in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e spendendo tesori nell' acquistarne i codici più preziosi, e ciò che più monta, attentamente volgendoli, e confrontandoli, e postillandoli avete presa in essi tal pratica della lingua e di quelle loro maniere, che singolari li rendono dai moderni, ch' io non so chiosatore più acuto di voi, nè più pronto. Piacciavi adunque di seder giudice della contesa; ed eccomi nell' arena.

Su quali principj pretendono essi l'espulsione della volgata *ciò che non è lei?*

Quel *lei* primo caso, risponde il Fiacchi (Att. Accad. Crus. f. 169), fa reo il Petrarca di un gravissimo solecismo *che a guisa di puledra indomita senza capestro salta*

a piè pari i canapi delle regole della grammatica: e non si dovendo mai credere (ripiglia il Del Furia, ib. f. 30) che *un così puro, corretto e grave scrittore* sia caduto in tal mancamento, necessità vuole e ragione che a lavare il Petrarca di questa macchia, e *a por fine a tanta letteraria contesa, a tanta grammaticale discordia, ricorrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* E qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in lei,* egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al Pucciano allegati dal suo valente collega fanno sette codici in tutto: ai quali debbonsi aggiugnere tre conformi antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle quali *ogni contrasto vien tolto,* e *libero pur finalmente rimane dalla sferza di molti severi ed accigliati Aristarchi il gentilissimo nostro poeta,* e *quel passo dai copisti malamente ridotto così viene restituito alla sua vera lezione:*

Lasciai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è in lei
Già per antica usanza odia e disprezza. (Ib. f. 30.)

Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo andare la gravissima considerazione che dove per autorità di stampe e di testi s'avesse a decidere la quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette di questi e tre di quelle debbano prevalere alle centinaja per non dir le migliaja di altri e di altre tutti contrarj. Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo che mantengasi intatta come una delle più sante la regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in caso retto; vogliamo che nella discordanza delle lezioni si debba sempre *ricorrere ai Testi a penna più autorevoli e fedeli.* Ma di questa maggiore autorità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella regola

rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il farne giudicio? Alla Grammatica. La Grammatica adunque e la Critica sieno i soli e veri giudici della lite: e Voi, mio signore ed amico, secondo la preghiera che ve n' ho fatta, sostenetene la persona. Intanto comincino gli avversarj a provare che il verbo *Essere* non ammettendo compagnia di nome che in caso retto, ne segue di necessità che la lezione *ciò che non è lei* sia dannata. Qui fermino le loro forze, qui badino a trincerarsi; perchè, perduto quel nominativo, tutto è perduto.

Or che dicono essi, che adoprano a difesa di questo importantissimo punto? Nulla. *Le buone regole grammaticali insegnano che* Lei *per* Ella *non vuolsi usare nel caso retto,* ib. f. 30. Ecco tutto il loro argomento, oltre i salti che avete visti di quella *scapestrata puledra.* Ma che in buona lor pace sia falso che *la puledra* corra senza capestro, vale a dire che *Lei* in quel passo non è altrimenti primo caso, ma quarto, insorgono a dimostrarlo tanti scrittori di primo seggio, e grammatici severissimi, e legislatori della più corretta favella, che il Marsand non solamente andrà bello e assoluto di quella supposta colpa, ma, se a Dio piace, lodato. Imperciocchè l'autorità del Morelli e de' suoi illustri seguaci, per quanto vogliasi reverenda, io dubito fortemente ch' ella possa stare a bilancia con quella di Dante, del Boccaccio, di Annibal Caro, del Varchi e di altri sommi scrittori che a tutto rigor di grammatica colla stessa stessissima costruzione del Petrarca a bello studio dissero *Lei* e *Lui* quarto caso di *Essere*. Nè gioverà indurre sospetto di scorretta lezione di testi, perchè correttissima la proveranno i più austeri custodi delle dodici tavole della lingua, un Bembo, un Castelvetro, un Daniele Bartoli, un Luigi Lamberti: i quali nulla curanti il vantaggio dell' immenso maggior numero dei codici e delle stampe che parlano a lor favore,

ma unicamente armati di Critica e di ragione promettono di mostrare sincera, elegante e diritta come raggio di luce l'antica lezione. E a soccorso di questi, che meritamente chiameremo filosofi della lingua, perchè non si ajutano della sola e spesso fallace autorità dei testi a penna, ma rigorosamente ragionano, vedrete farsi innanzi un filologo che ne vale ben molti, il parmigiano Ab. Colombo, cui vivo e sano (e il sia lungamente per onore delle nostre Lettere) io citerò come antico, perchè mi sembra ingiustizia l'attendere che la morte renda classica l'autorità degli eccellenti scrittori.

Messa su questo piede la controversia, stiamo un poco ad udire ciò che in prima sentenza pronuncia l'oracolo della grammatica.

Il Corticelli, l. 2. cap. 4. Append. prim. espressamente dice: *Il v.* Essere *si trova coll'accusativo*: e cita il passo, che tra poco verremo più intimamente considerando, della Novella 7, g. 3 del Boccaccio *Credendo egli ch' io fossi te.* Ma perchè al tempo ch' egli scrivea la sua Grammatica accadde che il Manni trasse fuori la nuova lezione, e il Corticelli l'ammise come quella che gli parea dovesse terminare la disputa, perciò noi riserbandoci di far constare più avanti il suo torto nell' accettarla, ci terremo per ora contenti che anche il suffragio di questo insigne grammatico apertamente concorra a porre in sodo l' essenziale dottrina che in certi incontri attribuisce al verbo *Essere* l' accusativo: vinto il qual punto, sarà vinta tutta la lite.

Porgiamo adunque secondamente l'orecchio al grande avvocato del Volgar Fiorentino. Bemb. Ling. Volg., l. 3: « Lo avere il Petrarca posta questa voce *lei* col verbo è, » non fa ch' ella sia voce del primo caso: perciocchè è » alle volte che la lingua a quel verbo il quarto caso » appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non

» mostra che la maniera della toscana favella porti che
» gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boc-
» caccio, il quale nella Novella di Lodovico disse: *Cre-*
» *dendo egli ch' io fossi te*; e non disse, *ch' io fossi tu*,
» che la lingua no 'l porta. » — E seguita con più altre belle ragioni a chiarire la sua sentenza.

Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver violata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta regola (violazione che quei signori non ardiranno pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s' egli hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boccaccio.

Questa singolare proprietà di favella, questa incontrastabile prerogativa del verbo *Essere*, che collocato fra due sustantivi piglia l' andare dei transitivi, s' illustra per tanti esempj, che il porli tutti in presenza sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta d' alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori, da quelli che noi teniamo a maestri della più purgata favella.

Nuovamente adunque il Boccaccio, g. 3. n. 7. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui*. Al qual passo il postillator milanese avendo apposta la noterella *Avverti* lui *primo caso*, il filologo parmigiano contrappose quest' altra, a cui vuolsi far attenzione:

« Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto
» il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere*,
» quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi *signi-*
» *fica* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione*.
» Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla foggia
» de' verbi transitivi ancor esso. Allora si considera come
» agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e
» come paziente l' altra in cui, per così dir, si trasmuta:
» ond' è che il nome della prima dee porsi nel primo

» caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa
» osservazione dà molto peso il seguente esempio del
» Boccaccio (G. 7. N. 7.): *Credendo esso ch' io fossi te,*
» *m' ha con un bastone tutto rotto.* Certo nessun s' avvi-
» serà mai di dire che nell' esempio or addotto *te* possa
» essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia
» primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è
» anche qui la medesima affatto? »

Dunque di nuovo quel *lei* del Petrarca, come questo *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli esempj: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morellisti non sapranno dove nascondersi. Dant. Conv. nella Canz. *Le dolci rime* ecc., str. 3. v. 13. *Poi chi pinge figura Se non può esser lei, non la può porre* (*).

Varchi, Ercol. 80. *Tu mi vuoi far Calandrino, e talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto credere ch' egli non era lui, ma diventato un altro.* Esempio allegato *dall' autorità più d' ogni altra inappellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

Morg. 1. 1. *In principio era il Verbo appresso a Dio, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

Bern. rim. capitolo in lode d'Aristotele. *È regola costui della natura, Anzi è lei stessa.*

Salv. Spin. 2. 5. *Costui qui è un altro me: parlate pur sicuramente.*

(*) Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato: perchè quando il v. *Essere* è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l' accusativo. Eccona in prova quest' altro esempio dal Pulci, Ciriff. Calv. 2. 43. *Ma primamente ti ringrazio assai Dell' esser te si magnalmo e cortese.* E un altro ancora del Salviati, Granch. 1. 2. *Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerlo.*

Ann. Caro, Lett. vol. 1. pag. 103. ediz. milan. *Fece quasi credere a chi nol conosceva che egli non fosse lui.* E poco prima avea detto: *Quel* (Vertunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

Il med., vol. 3. pag. 222. *Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui.*

Il med., Apol. pag. 123. ediz. milan. 1820. *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi foste lei* (la Sfinge), o *ella fosse voi.* E nota bene che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta correzione di lingua, fu questo di materia tutta grammaticale, e in risposta ad un avversario così sottile e difficile come il Castelvetro.

Firenz. Lagrim. *Che il padre e 'l figlio una cosa medesma Sien riputati; ond' io son lui, ed egli È me.*

Il med., nov. 6 col verbo *era* sottinteso. *E' non aveva mai bene se non quando era dove lei.*

Il med., Lucid. 2. 2. *Di sorte che io sto infra due, se egli è lui egli, o s' io sono me.*

All' autorità di questi esempj, fortissima pel consenso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle più strette regole dello scrivere, s' aggiugne la grande ragione della consuetudine, *maestra certissima del parlare*, come Quintiliano l' appella, l. 1. cap. 4. Nel raccomandare ex. gr. un carissimo amico non diciamo noi tuttodì: *Stimerò fatto a me il bene che a lui farete, perchè egli è un altro me stesso?* E il poc' anzi addotto esempio del Salviati nella Spina dimostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un altro io stesso.* Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro te stesso*, e non mai *un altro tu stesso*: così nella terza: *egli è un altro lui stesso*; e darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro egli stesso.*

Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, allorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra quell' emistichio, acutamente osservando la particolare innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in accusativo il secondo dei sustantivi che talor l'accompagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò sopra quel verbo la sana dottrina di trasmutazione poc' anzi veduta nell'osservazione dell' Ab. Colombo, e confermata prima di lui da quel sommo conoscitore dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV, con queste parole :

„ Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza di „ esprimere trasformazione d'uno in un altro, accetta dopo „ sè il quarto caso : così dovendosi per chiarezza alla „ distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini „ quasi per azione e passione differenti. Altrimenti, se „ amendue fossero in un medesimo caso, non s' intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui „ in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Gram„ matico ; e sia vero : chè il disputarlo punto più non „ rileva che il crederlo. „ — E qui dopo gli esempj e di Dante e del Boccaccio poco fa recitati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran rumore fatto sovr' esso è nato dal *non sapere la proprietà del verbo Essere*, tanto già ripetuta.

Conforme a quella del Bartoli è l'opinione del Cav. Luigi Lamberti, di cui quanta si fosse la castigatezza dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lingua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso. Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com' egli la discorre :

„ *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio, „ debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per „ quarto caso, dipendente dal verbo *Essere*. *Ciò che non* „ *è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non forma lei*,

» o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che non dimostra*
» *lei.* » — Indi riportato il ragionameoto che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: « A più chiara
» dimostrazione di quello che dice il Castelvetro, recheremo altri due esempj fra i moltissimi che si potrebbero allegare, ne' quali il verbo *Essere* regge manifestamente il quarto caso, per esprimere sensi non punto
» diversi da quello che si riconosce nel verso del Petrarca. Bemb. Asol. l. 3. *Ma non perciò ne viene che*
» *non s'ami cosa che non si desideri altresì: perciocchè se*
» *n'amano molte, e non si desiderano; e ciò sono tutte*
» *quelle cose che si posseggono.* Dove il *ciò* non può essere che quarto caso. Pandolf. 76. *Coll'altre donne sem-*
» *pre diceva che io era i suoi ornamenti.* »

Dopo esempj sì splendidi, dopo il giudicato d'uomini così consumati nella cognizione e nell'arte della favella, non è più lecito, non è più da uomo di sano intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se le regole dello scrivere risultano dall'autorità de' sommi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la ragione di queste regole, qual altra venne mai fermata e provata da più solenni maestri con esempj più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere che la contraria autorità del Morelli sia grande grandissima in fatto d'erudizione; ma in fatto di bella lingua, nei misteri dell'eleganza, nelle materie di gusto, come la presente, in buona verità il suo modo di scrivere non fa mostra ch' egli abbia sacrificato troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente la frase *ciò che non è in lei*, in quanto a grammatica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica, gesummaria! Ella scende

sì abbasso nell'infimo della prosa, che questo solissimo *ciò che non è in lei* basterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria *ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall'ordinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo regolatore, ne gusta subito l'eleganza. Ma egli è poco l'aver gittato il Petrarca nell'ultima umiltà della prosa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il concetto. E qui vorrei che con animo riposato e ben certo ch'io non parlo per disistima degli avversarj (cui protesto di avere io altissima riverenza), ma unicamente per andar io cerca di quel medesimo vero a cui essi stessi han dritta la mira; qui, dico, vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell'anima del poeta. Egli dice di avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non è dessa, ciò che non gli presenta l'immagine di questa donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? E si può egli aver il cuore di credere che alla passione in quel concetto raccolta risponda bene la frase *Ciò che non è in lei*, perfettamente sinonima di quest'altra *Ciò ch'ella non possiede?*

Tale essendo pertanto l'intero valore di quella miracolosa lezione, bene sta se la Critica si alza sdegnosa e querelasi che per sospetto di una chimerica scorrezione grammaticale il delicatissimo sentimento del poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell'amato oggetto non è, ma nè manco per ombra gliene può sopporre il difetto; e mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un'amabile qualità di cui

fosse priva la sua. Perciò colla benda su gli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera natura dell'amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a poeti. Quindi è che l'innamorato Petrarca per lunga usanza accostumato a non contemplare che la sua Laura, non sa vedere che Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che non gli reca innanzi l'immagine di questo idolo, in cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di che segue che il concetto racchiuso nelle parole *ciò che non è in lei*, oltre l'essere insensato, è anche oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di qualche *ciò*, che è quanto dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione, son. 210.

> *Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,*
> *Ogni bellezza, ogni real costume*
> *Giunti in un corpo con mirabil tempre.*

Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi prima di accettar ciecamente quella lezione che agghiaccia tutto l'affetto del sentimento, e l'estingue. Onde mi do a credere che nei pochi codici che la portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a seguitarla; persuasione nata dall'ostinarsi a prendere per caso retto quel *lei*, e dal

non aver fatta la debita osservazione alla particolar maniera con cui il verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

Vi ho schierate davanti le forze messe in campo dai promotori delle due contrarie lezioni: vi ho posti i combattenti in cospetto: da una parte il Manni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli ajuti di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella ricca vostra biblioteca: dall'altra, lasciando addietro per corpo di riserva molte centinaja di testi e di stampe, ed armati soltanto di buona Critica sotto le bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi, del Salviati, del Firenzuola e del Caro, i sommi analitici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la quistione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei codici senza la confermazione della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori. State sano.

M

VOCABOLARIO.

MACCHIA. § III. *Si dice anche per Siepe. Bern. Orl.* 1. 22. 57. Fecemi cento macchie attraversare.

OSSERVAZIONE.

La siepe (è la Crusca che parla) *è Chiudenda, o Riparo di pruni, e altri sterpi che si piantano in su i ciglioni de' campi per chiuderli.* Se dunque le siepi si fanno a mano d'uomini, e indicano luoghi coltivati, non è possibile che *Macchia* nell' esempio addotto sia *Siepe*, perchè ivi si dice chiaro che la strada era *sassosa, spinosa Dov' altri non usava mai andare*: e le strade ove niuno mette mai piede non hanno *siepi*, nè sono colti che a bell' arte si chiudano con pruni e sterpi per difenderli dalle bestie e dai ladri. Dunque manifestissimamente in quel passo *Macchia* è quello che dev' essere, cioè *Bosco folto di vepri, Boscaglia*, lat. *Dumetum*: e quel paragrafo è nullo.

VOCABOLARIO.

MACCHIOSO. *Pieno di macchie. Pallad. Marz.* 25. I colori son questi ecc. calbadio canuto con qualunque colore spugnoso e macchioso.

OSSERVAZIONE.

Del mostruoso *calbadio* trascorso nella lezione di questo passo, e che sotto alla voce *Spugnoso* tornerà per la terza

volta a contaminare il Vocabolario e a far fede del raro giudizio dell' Inferigno che due buoni secoli fa ve lo pose, si è già parlato nel primo volume, parte prima della Proposta, pag. 134. Acciò intanto che si tocchi con mano, che sillaba di questo esempio non è stata compresa, restituiscasi intera la corretta lezione, e se ne confronti la interpunzione, la quale per sè sola darà a conoscere ch' ei fu messo alla cieca. *I colori son questi* ecc. *Vario, cioè il nero colore mischiato con colore albino, o nero col badio* (così chiamavasi dagli antichi il colore che oggi dicesi *bajo*); *canuto con qualunque colore; spugnoso, macchioso, murito, più oscuro.* E sia prova del vero il testo latino. *Colores hi præcipui* ecc. *Varius cum pulchritudine, nigro vel albineo vel badio mistus; canus cum quovis colore; spumeus, maculosus, murinus, obscurior.*

VOCABOLARIO.

MACELLO. *Beccheria* ecc. § I. *Per similitudine Luogo dove s' uccidono gli uomini, e per L' uccidere stesso.* Lat. *Nex, Cædes* ecc.

OSSERVAZIONE.

Veduto nel Vocabolario che *Beccheria* si definisce *Luogo dove si uccidono le bestie*, e che qui *Macello* per similit. è *Luogo dove si uccidono gli uomini*, chi non direbbe a questa seconda definizione, che in Italia si tengono aperte in destinati luoghi le beccherie degli uomini come quelle de' buoi, e che se ne vende la carne sotto la vigilanza de' Magistrati? Per *Macello*, riferito a persona, non bastava egli dire *Strage, Grande uccisione?* Ma che dico? Quella Beccheria umana è sì bella, ch' io temo d' averne guasta la grazia coll' annotarla.

VOCABOLARIO.

MAESTRO. § I. *Per Colui che insegna scienza od arte.* Lat. *Magister, Præceptor, Morum censor. Dant. Inf.* 33. Questi pareva a me maestro e donno.

OSSERVAZIONE.

Piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Qui parlasi dell' Arcivescovo Ruggieri traditor d' Ugolino. Dov' ha egli appreso il compilatore che cotesto prelato tenesse cattedra *di scienza* o *di arte?* Non vide egli chiaro più che la luce che *Maestro* qui non è già insegnatore di scienza o di arte, ma *Capo, Presidente, Prefetto della città*, in somma il *Magister urbis, Magister populi* dei Latini? Se nol crede a noi, lo creda a Paolo il Giureconsulto, Dig. l. 50, tit. 16, leg. 57. *Quibus præcipua cura rerum incumbit etc. hi Magistri appellantur*: lo creda a Festo: *Magister populi, cujus erat in populum summa potestas*: ed è per questo che Dante a *maestro* aggiugne anche *donno*, cioè *signore*. Il che posto, non ci sia disdetto il concludere che l' aver preso quel giuda Arcivescovo per un professore di Pisa è più che vergogna.

VOCABOLARIO.

MAGGESE. *Campo lasciato sodo per seminarlo l' anno vegnente, che anche diciamo Maggiatica.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

A certuni che pedantescamente pretendono che *Maggese* sia sempre di genere mascolino porremo davanti due esempj che il mostrano anche di genere femminino. Car. Am. past. l. 3. *Ne farete sempre buona maggese.* E più avanti: *Mi presterai qualche opera a rinsolcare la mia maggese.*

VOCABOLARIO.

MAGGIORDOMO. *Colui che nella corte de' Principi ordina e soprintende.* Lat. *Aulæ præfectus.* *Dittam.* 4. 18. E qui per lor sapere Prese del maggiordomo la balía.

OSSERVAZIONE.

La definizione è giusta. Ma qui *Maggiordomo*, per quella permutazione di nomi, che chiamasi metonimia, non è persona, ma officio, *il Maggiordomato.* L'esempio adunque non si adegua alla dichiarazione. Contuttociò ingenuamente confesseremo che non avremmo gittata a così piccolo granchio la rete, se capitati a caso nel gran mare del Dittamondo non avessimo vólta a più ricca pesca la mira.

Negli Atti dell' I. R. Accademia della Crusca un anno fa pubblicati leggesi, pag. 37, *ridotto a più emendata lezione coll'ajuto di varj testi a penna delle Biblioteche Fiorentine* il primo canto di quel poema.

Abbiamo già in più luoghi della Proposta veduto che il Dittamondo è stato assai guasto nel Vocabolario. Vedremo adesso se nel suddetto Saggio d'emendazione le gran piaghe fattegli dai Copisti sono state meglio sanate, siccome la rara erudizione del chiarissimo emendatore il sig. Del Furia ci promettea.

Si faccia alla prima una considerazione. L'autore del Dittamondo, Fazin degli Uberti, scrisse quel suo poema in esilio, e particolarmente in Lombardia. Onde pare che i Codici più sicuri naturalmente debbano essere gli Ambrosiani, il Torinese, il Veneziano, il Modanese, il Bolognese, il Cesenate, il Comasco di casa Giovio, il Milanese di casa Poldi Pezzoli, come i più vicini all'autografo: sopra tutti poi l'Urbinate, che per la sua rara

bellezza e di caratteri e di pergamene può giudicarsi esser quello che conservavasi nella casa de' Feltreschi (*), ove andò maritata quella Malaspina a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d'amore. E ciò basti a concludere che i Codici delle Biblioteche Lombarde, dal lato della correzione, possono tener fronte a quelli delle Fiorentine, e secondo ogni ragione di probabilità, superarli.

Andiamo al fatto. Terz. 8.

E questo fu onde accesi il desio
Di volermi affannare in alcun bene
Che fosse frutto *dopo il tempo mio.*
Poi pensando in ciò, *fermai la spene*
D'andar cercando, e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti che 'l tiene.

A noi sembra che alla lezione *fosse frutto* dovessesi preferire la rifiutata del Laurenziano e dell' Urbinate *fesse frutto*; perchè *Far frutto* è dizione che vince infinitamente di pregio *Esser frutto.* Crediamo anzi che *Esser frutto* per *Fruttare* (come qui domanda il concetto) sia locuzione non buona: perchè *Fruttare* è l'azione causale del frutto, e l'*Esser frutto* è l'effetto del *Fruttare*: questo è cosa che fa, e quello è cosa già fatta. Dant. Par. 2. *Virtù diverse esser convengon frutti Di principj formali*: cioè *debbono essere effetto.* Ma la lezione *fosse* reggendosi coll'autorità di più testi, e risolvendosi la questione in un mero affare di gusto, abbiasi il nostro detto per una misera sottigliezza. Abbiasi ancora per puro errore di stampa il

(*) Possessore di questo prezioso Codice è oggi il coltissimo e carissimo amico mio, il marchese Antaldi di Pesaro, e questo sarà norma alle illustrazioni che ne va preparando il conte Perticari; la cui penna meglio assai della mia farà chiari gli errori del presente *Saggio d'emendazione.* E se avverrà ch'io pure mi gabbi nell'annotarli, il Perticari nol tacerà: perchè il filiale suo amore verso di me vien dopo quello del vero.

solecismo io *udì* del quinto verso, in luogo d'*io udii*. Così si potesse d'onesta scusa coprire gli sbagli cha riverentemente andremo mostrando. E per cominciare dai più lievi, sia primo il seguente:

Poi pensando in ciò *fermai la spene* ecc.

Da questa lezione non riceve gran danno il concetto, ma il verso ne resta zoppo: e azzopparlo colla buona lezione davanti è prova manifestissima che l'intendimento del poeta non è stato bene compreso. Fazio dice che accortosi che la vita è nulla,

Salvo che quella che contempla Dio,
E che alcun pregio dopo morte lassa,

si accese del desiderio di porre l'ingegno in qualche bell'opera che potesse riuscire ai posteri fruttuosa; il che in piane parole vuol dire che gli saltò la voglia di scrivere un poema istruttivo. Fatto nella sua mente questo decreto, ei si mette a pensare sulla qualità del soggetto, naturalissima conseguenza di quella risoluzione; e fra i molti che gliene vanno per la fantasia finalmente ferma il pensiero in quello *di voler vedere lo mondo tutto*, e descriverlo. Dunqua la sincera lezione è la Vicentina, che interamente concorde ai codici Ambrosiani e al Poldioo (i soli che qui ci è dato di consultare), dice: *Poi pensando nel qual*; cioè *pensando nella qualità* del soggetto. Questo *Quale* per *Qualità* a primo aspetto fa urto. Ma quando si mette mano alle antiche scritture, conviene ritrarre la mente dal secolo in cui viviamo, e portarla a quello dello scrittore che prendiamo ad interpretare. Ora questo *Quale* scolastico, a' dì nostri andato in disuso, non solo era vivo ai tempi di Fazio, ma caro, perchè come voce spettante alla lingua dotta faceasi indizio di quel sapere peripatetico, di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio prese a modello, in più luoghi se ne compiacque. Inf. 4. *E vidi il buono accoglitor del quale*; cioè

Dioscoride, che scrisse della qualità degli esseri naturali, piante, erbe, pietre, veleni e loro rimedj. Par. 2. *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto*; cioè *nella qualità* e *nella quantità*. Par. 30. *Il quale e il quanto di quell' allegrezza* ecc. Dopo questi esempj e tant' altri che per brevità si tralasciano, e che a lettore di buon intendimento non fanno bisogno, si può egli più dubitare che Fazio tutto dantesco e scolastico abbia scritto *Poi pensando nel qual* ecc. (*), lezione dal più dei codici confortata, in vece di quello storpio *Poi pensando in ciò*, contra cui grida sì forte la ragione dell' orecchio e del metro? Non è egli chiaro che l' illustre erudito sulla fede dell' unico testo Magliabecchiano l' ha espulso, perchè ha preso quel *Quale* per nome relativo e non sustantivo? Ma questo pure sia peccato veniale: andiamo ai mortali.

. . . . *fermai la spene*
D' andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti che 'l *tiene*.

Ognun vede che il verbo *Tenere* qui vale il medesimo che *Contenere*: onde, o leggasi col Magliabecchiano *le genti*, o con altri testi *la gente*, sempre ne torna lo stesso senso, che è questo: *veder tutto il mondo, e le genti ch' esso mondo contiene*. Ma di grazia: in quale grammatica venne mai insegnato che l' articolo *Il* possa fare le veci del pronome *Egli* nominativo? Quando mai nella nostra lingua fu permesso di dire *Il va, Il viene*, ecc. per *Egli va, Egli viene*, come nella Francese? Ripugna alla nostra riverenza verso il sig. Del Furia il dover ricordare che quando l' articolo diventa pronome, egli è sempre quarto caso, e non primo

(*) Anche la locuzione *Pensare in alcuna cosa* è tutta di quel secolo. Vit. SS. Pad. 2. 272. *Udire le divine scritture, e in esse pensare sollecitamente.* Vit. S. Franc. 170. *Di e notte pregando Dio, e pensando nella passione di Cristo.* Vit. S. Gir. 109. *In nulla cosa potea pensare se non in lei.*

giammai. Per la qusl cosa la frase *che 'l tiene* non vale già *ch' egli tiene*, come quel dottissimo si fignra, ma vale dirittamente *che tiene lui*, come i grammatici tutti n' insegnano, e lo stesso Vocabolario. E allora non vede egli il mostro che n' esce, cioè non più il mondo che contiene la gente, ma la gente che contiene esso mondo? Riconsulti egli dnnque più attentamente i suoi codici; e, se non fu nn vero cinco colni che li scrisse, osiamo prometterci ch' egli vi troverà l' nna di queste due lezioni, o *ch' el tiene*, come distintamente portano i nostri, o pure *chel tiene*, secondo l' antica ortografia, che per lo più addossa le nne alle altre le particelle. E sapendo ei già troppo bene che *El* scriveasi dagli antichi freqnentissimamente in luogo di *Egli*, conoscerà per sè stesso l'errore in cui è trascorso ponendo *le genti che 'l tiene* in vece di *le genti ch' el tiene*. E per meglio conoscerlo si rechi alla mente che qnando il relativo *Che* si accozza col pronome *El*, non è il pronome, ma il relativo che elide la sua vocale: altrimenti *El* si fa *Il*, certissimo solecismo. Dant. Pnrg. 17. *E sol per questo brama* Ch' el *sia di sua grandezza in basso messo*. Bocc. nov. 72. *Gl' impose* ch' el *seguitasse*. Franc. Barb. 102. 9. Ch' el *non è mica di virtù lo meno* ecc., ed altri esempj a migliaja.

Terz. 22. *Pensa che è quella alma pellegrina,*
Che poi che giugne all' ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.

L' editore per nota dice che *in tutti i Codici questo passo è scorretto*: e noi mo scorrettissima repntiamo la lezione del testo Marucelliano da lui seguita, e ragionevole per l' opposto la Vicentina da esso rifiutata, che legge: *Pensa che qual più laggiù peregrina*, conforme a quella degli Ambrosiani: e n' esce un senso sì chiaro, che ci fa maraviglia il non vederlo compreso. Perciocchè *pellegrina* o *peregrina*, che è lo stesso, non è già qui voce

addiettiva, come il dotto uomo si crede, ma verbo, il verbo *Pellegrinare*, *Andare per gli altrui paesi*, siccome spiega la Crusca: che appunto è ciò che si accinge a fare il poeta seguendo i consigli della Virtù, che qui parla, e gli grida:

Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina
Coglier la rosa, siccome se' uso:

e con lungo discorso gli mette cuore a soffrire tutti gl'incomodi della vita, onde acquistarsi peregrinando colla cognizione del mondo quella della sapienza. Dunque la retta lezione sia questa:

Pensa che qual più laggiù peregrina,
Da poi che giugne all'ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d'una mattina. (*)

O pur quella del testo Poldi Pezzoli, che legge: *Pensa*

(*) Mostrarebbe di esser poco pratico degli antichi nostri scrittori chi si facesse scrupolo della tenue irregolar costruzione *Pensa che qual più peregrina gli pare ecc.* in vece di *Pensa che a qual più peregrina, pare ecc.* Tutto a proposito nella sua preziosa nota al Boccaccio ci avverte assai bene il nostro Ab. Colombo, ch' *Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti a quella del pensiero. Nè è punto da maravigliarsi*, dic' egli altrove, *che ne' primi secoli della lingua ogni cosa non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise.* Perciò in luogo della lezione *Dappoi che* da noi sopra buon testo accettata, siamo pronti a concedere che anche la comune *Che poi che* (nella quale il primo *che* soprabbonda) si possa a ragion ritenere sull' esempio del Boccaccio, che di simili ridondanze è ricchissimo. Decam. nov. 12. *Seco deliberaron che come prima tempo si vedessero, di rubarla.* Nov. 41. *Nella quale portava che, se Osmida non la prendesse, fermamente doverla aver egli.* Nov. 98. *Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia.* Al qual passo il Rolli avendo posta la Nota: *Troverai una che superflua in questo periodo*: il lodato sig. Ab. Colombo aggiunse quest' altra: *È il solito pleonasmo divenuto sì familiare al lettore, che non portava più il pregio di farne cenno.*

che qual più là e qua peregrina ecc. Perocchè, quantunque la lezione *laggiù* ben difendasi, considerato che quella parola è posta in bocca della Virtù che abita in cielo, e che il poeta la vede per sogno, e come rapito in cielo ancor esso, nulladimeno, se avvertasi che tuttavia ei trovasi in terra, e che in terra pure supponesi già discesa la celeste donna comparsagli a confortarlo nel suo proponimento, il regolare discorso richiederebbe ch' ella dicesse non *laggiù*, ma *quaggiù*. Onde parmi che la condizione del luogo in cui succede l' azione di quel parlare resti più chiara leggendo *qua e là*; avverbj che assai bene esprimono quell' andar peregrino di paese in paese, che appunto forma il soggetto dell' immaginato poema. Qualunque però più ti garbi di queste due, ognuno che abbia fior di discorso confesserà che la lezione *Pensa che è quella alma pellegrina* è insensata, e che l' onorando Accademico l' ha seguita senza curarsi punto d' intenderla.

Terz. 24. *Pensa siccome i compagni d' Ulisse*
Furon con Circe onde appena i' partii.

L' avverbio *Appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l' uno (ed è l' obbliato) è quello di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca, canz. 8. *Appena spunta in oriente un raggio*; e l' altro di azione terminata con pena; e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *Appena*, ma *A pena*: chè allora s' intenderà subito ch' egli vale *Con pena*, *Con fatica*. Onde siamo d' avviso che qui si dovesse porre la lezione *a pena i' partii*, cioè *a stento*, perchè tale evidentissimamente è il suo senso.

Ma che è poi quell' i' apostrofato? Non altro al sicuro che il pronome *io* che per apocope toscanissima si fa *i'* su tutte le bocche (v. Vocab. Io, § II). Ma corre egli qui bene in bocca della personificata Virtù? Non gli pare

che sia sbaglio gravissimo il far dire alla Virtù ch' ella *parti con pena da Circe*, quasi che Circe non fosse mica un' Alcina rotta ad ogni lussuria, ma una castissima Logistilla, dalla cui cara compagnia la Virtù non sapesse trovar via di distaccarsi? Per certo neppur qui il dottissimo emendatore si è messo ben addentro alla frase, nè al concetto. Primieramente il verbo *partii* qui non significa già *feci partenza*, ma *divisi*, *separai*, *allontanai*: e quell' *i*, a cui il valentuomo appicca l' apostrofo, non è già, qual egli l' ha fatto, il pronome *io*, ma l' aferesi del pronome *li* quarto caso plurale, antica maniera di favellare, come i seguenti esempj dimostrano, che noi, per ottenere davanti al sig. Del Furia più fede, leveremo di pianta dal Vocabolario (v. I, § V): Dant. Inf. 7. *La sconoscente vita che i fe sozzi* ecc., cioè *li fe sozzi*. Par. 12. *Pur come gli occhi che al piacer che i move* ecc., cioè *li move*. Franc. Barb. 110. *Ed è alcun che con suo danno i prende*, cioè *li prende*. E 300. *Ma guarda che i consigli Non vaglion se no i pigli*, cioè *se non li pigli*. Dopo testimonj siffatti niuno, io spero, dubiterà che la vera lezione del passo in contesa non sia: *Pensa, siccome i compagni d' Ulisse Furon con Circe, onde a pena i partii*, cioè *li partii*, *li distaccai*, *gli svelsi a gran pena* dall' infame serraglio di quella maga.

Terz. 25. *E pensa ancor come perduto visse*
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui, a cui Roman prima ver *disse.*

Qui pure andiamo dolenti di dover affermare che Fazio non è stato inteso: e sì per intenderlo basta aver letto Dante, e andar colla mente a quel verso, Par. 15. *Dal Voi che prima Roma sofferie.* Discordano gli eruditi nel fermare chi fosse il primo a introdurre presso i Romani l' uso del *Voi* in vece del *Tu*. Alcuni vogliono Cesare, e si ajutano di quei versi di Lucano allo stesso Cesare relativi nel quinto della Farsaglia:

Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.

Altri vogliono il voluttuoso amante di Cleopatra, Marcantonio; e Fazio è con questi. Ond' egli per antonomasia in vece di Marcantonio disse *Colui al quale, perduto per Cleopatra, i Romani per la prima volta dissero Voi.* Dunque la chiara e indubitata lezione si è questa: *Colui, a cui 'l Roman prima Voi disse*: e così leggono gli Ambrosiani e il Poldino, così legge, correttissima questa volta, la scorrettissima Vicentina, salvo il difetto dell' articolo *'l* a *Roman*. E il singolare *Romano*, come ognun vede, qui sta in luogo del plurale *Romani*, per l' uso frequentissimo di adoperare il numero del meno per quello del più: come tra mille esempj in quei santissimi versi d' Orazio, da tenersi sempre davanti a chi vive in questo bel mondo così ricco di leale e candida fede, sat. 4. l. 1, *Absentem qui rodit amicum; Qui non defendit alio culpante; solutos Qui captat risus hominum famamque dicacis; Fingere qui non visa potest; commissa tacere Qui nequit, hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.* A torto dunque l' esimio Accademico si lamenta dell' oscurità di quel passo sì chiaro che nulla più; e a torto dice che *I Codici non presentano alcuna plausibile lezione*, mentre che fino la stampa di Vicenza così magagnata gliene mettea sotto gli occhi la vera. Anche il Marucelliano in mezzo al suo guasto legge *voi*; e quel solo *voi*, s' egli vi avesse fatta attenzione, era sufficiente a metterlo nel buon sentiero.

Terz. 29. *Qui non spiar per tema* i fatti *tuoi*,
Se non come Caton che *in Libia volse*
Chieder risponso pregato da' suoi.

Come mai ha potuto un sì dotto uomo cadere in errore sì grossolano? Non sono i *fatti proprj* che si spiano, ma gli altrui: chè i proprj ognuno li sa, e sarebbe cosa ridicola il farne altrui la dimanda. Possibile ch' ei non

abbia veduto che qui si dee leggere *fati* e non *fatti?* Dimostriamolo con Lucano alle mani.

Giunto Catone al tempio di Giove Ammone, i soldati istantemente lo pregano di esplorar dall' oracolo i suoi destini, e più di tutti lo stimola Labieno, onde saper dal Nume l'evento di tanta guerra civile. *Inquire in fata nefandi Cæsaris, et patriæ venturos excute mores*, l. 9. v. 558. Ecco la sublime risposta di quell' austero Romano:

Labieno che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll' armi in pugno
Meglio mi torni che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all' immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna,
Quando contra Virtude entra in battaglia,
Indarno spenda il minacciar? se basti
Voler l'onesto, e se l'onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo; e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti,
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta. Nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all' uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi egli prescelse
Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell' alma verità la luce.
Non è trono di Dio forse la terra
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta

Porta l'anima in sen. Me non la voce
Degli oracoli no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte
Deve l'uomo cader. Questo ne disse
Giove; e ciò basta.

Così senza curarsi di spiar dall'oracolo i suoi destini Catone tirò di lungo. E noi avremmo volontieri fatto altrettanto, se improvvisamente nel passo testè esaminato non ci fosse occorso alla vista un altro fallo assai grave, che fa peccare il poeta d'una strana contraddizione, traendolo a dire che Catone realmente volle interrogare l'oracolo: *Caton che in Libia volse Chieder risponso.* Che Fazio, in tanta luce del niego magnanimo di Catone alle preghiere di Labieno, non abbia inteso Lucano; e che per farsi esortare dalla Virtù a non volere *ispiar i suoi fati* per timore dell'avvenire, si proponga l'esempio di chi avesse fatto il contrario, questo non è credibile. La colpa di tanto contrassenso sta dunque nell'errata lezione prescelta dal sig. Del Furia, e giace tutta nel relativo *che*, trovato (a quel che risulta dalle sue annotazioni) nell'unico Laurenziano, ma espulso dagli altri testi che leggono colla Vicentina *Se non come Caton in Libia volse* ecc., colla qual lezione certissima interamente concordano gli Ambrosiani e il Poldino, e il pieno del concetto risolvesi nel seguente: *Non volere per viltà di animo ispiar i tuoi destini se non come il volle Catone*: che è quanto dire non ispiarli: poichè l'eroe propostogli a nobilissimo esempio non gli spiò. E quello spurio *che* intruso fa dire tutto l'opposto, cioè che Catone effettivamente volle farne all'oracolo la dimanda. La sicura lezione pertanto sia questa:

Qui non spiar per tema i fati tuoi
Se non come Caton in Libia volse
Chieder risponso ecc.

Il qual modo di ragionare si è quello che ne' familiari discorsi spesse volte si usa, allor che volendo ritrarre qualcuno dal fare nna cosa, in vece di dire *non la fare*, gli proponiamo di farla al modo di chi non la fece. Di questa formola avversativa abbiamo splendido esempio nel 32 del Paradiso, ove Dante per dire che il minimo che casuale non può aver luogo nel paradiso, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi entra la tristezza, la fame e la sete.

Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito
Se non come tristizia o sete o fame.

Compresi di ogni stima verso la degna persona del sig. Del Furia uoi protestiamo di esserci contra cuore indotti a notare gli abbagli di quel suo brevissimo saggio d' emendazione di sole trenta terzine. E se taluno vorrà tuttavia chiederci la ragione dell' averlo fatto, liberamente risponderemo che nel suo discorso preliminare quell' *autorità inappellabile* attribuita al Vocabolario della Crusca ci è sembrato un parlare troppo superbo, e dopo tanti spropositi di quell' opera messi al sole, troppo disconvenevole. Cio solo, e non altro ci ha posti nell' obbligo dispiacevole di provare, che anche il raro sapere degl' *inappellabili* ministri di quell' oracolo va soggetto ad errore, e provarlo su le carte di uno de' più stimati e più reverendi. Per tutte le quali cose alla riforma del Vocabolario non bastando ne la dovizia de' Codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle, sarebbe omai tempo di accorgersi che il vantarsi tribunale fuori d' appellazione, e il pretendere di tener soli il regno della comune favella senza volere udir parola di transazione, al parere degli stessi savj toscani son vanti troppo boriosi, e pretensioni non solamente degne di riso, ma disperate.

VOCABOLARIO.

MAGICO. *Add. di Magia* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Talvolta nel genere femminile acquista anche forza di sostantivo, e vale *Magia*. Ar. Negr. a. 1. Cin. *Dimmi questo: Credi tu Che costui gran maestro sia di Magica?* Tem. *Ch'egli sia mago ed eccellente possovi Credere: ma che farsi li miracoli, Che dite voi, si possano per Magica Non crederò.* Così *Matematica*, *Logica*, *Botanica*, *Meccanica* ecc. tutti addiettivi in forza dei sostantivi *Scienza* ed *Arte* che restano sottintesi.

VOCABOLARIO.

MAIALE. Lat. *Majalis* ecc.

OSSERVAZIONE.

Manca la definizione. E non era mestieri molta dottrina per dire che *Majale* è *Porco castrato*; così detto perchè gli antichi il sacrificavano a Maja madre di Mercurio.

VOCABOLARIO.

MALADIRE e MALEDIRE ecc. MALADIZIONE e MALEDIZIONE ecc. MALADETTO ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Dimando alla Crusca: Perchè mi ammettete *Maledire*, *Maledizione*, *Maledicenza*, *Malèdico*, e quando si viene a *Maledetto* me lo sbandite dal Vocabolario, e non date

luogo che a *Maladetto?* Per la ragione forse dell'uso signore delle parole? Ma di qual uso? Dell'antico, o pur del moderno? Or sappiate che in quanto all'antico non tutti dissero *maladetto*: perciocchè il Cavalca, cinque secoli fa, Pungil. 93 (ediz. rom. 1751) dicea: *Questo basti avervi detto contra il maledetto peccato dello spergiuro.* Il med., Tratt. Pazienz. 179 (ediz. rom. 1756). *Ci dobbiamo recare a grazia accompagnare Cristo che fu ingiuriato, infamato e maledetto*; e così altrove più volte. In quanto poi al moderno, scorrete per largo e per lungo tutta l'Italia, e dalle radici dell'Etna fino alle Alpi udirete che i civili dicono più volentieri *Maledetto* che *Maladetto*: il qual *Maladetto*, ad ognuno che sappia ch'egli è il *Maledictus* latino, suona sì male, che più male non suonerebbe *Benadetto* in vece di *Benedetto*. E nell'arbitrio della favella non è forse l'uso moderno, massimamente quando ha la ragione e l'analogia in suo ajuto, che dee andar innanzi all'antico? Che poi nel presente caso sieno ottime le sue qualità, ed ottimi gli scrittori che a questa voce di tanto uso continuo restituiscono la sua vera forma nativa, osservatelo. Segner. Pred. 78 (ed. di Fir. 1679). *Non potè la infamia schivare di maledetto.* Il med., Mann. 566 (ed. ven. 1712). *Così saranno i reprobi svergognati con quello* (nome) *di maledetti.* Tass. Ger. 9. 64. *Itene maledetti al vostro regno, Regno di pene e di perpetua morte.* Il med., Amin. 2. 1. *O chiunque tu fosti che insegnasti Primo a vender l'amor, sia maledetto Il tuo cener sepolto.* Percio si concluda che *Maladetto* è un idiotismo nobilitato da sommi scrittori, ma che *Maledetto* è voce più naturale, più ragionata e più del nobile uso presente: che a torto quindi la Crusca l'esclude dal Vocabolario, e che non commise fallo di lingua, nè di logica quel nostro amico, che censurato d'avere scritto *rose selvatiche* in vece di *salvatiche*, fece questa risposta:

Dunque selvaggio suol, piagge selvose
Detto e scritto sarà senza fallire,
E selvastrella, e selvareccie rose;
Ma selvatiche *no nol potrò dire?*
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire;
E maledetta in sempiterno sia
La tiranna e servil pedanteria.

VOCABOLARIO.

MALAGUIDA. *Per anfibologia, detto per ischerzo, e per fuggire disonestà vale il Membro virile.*

OSSERVAZIONE.

Uno scrittore de' tempi del Muratori lasciò scritte e stampate queste parole: *Vittorio Siri nelle Memorie recondite, t.* 8. 65, *parlando della notte in cui fu concepito Luigi XIV e seguendo la malaguida della Crusca disse, che in quella notte s' infantò il Delfino: perchè la Crusca di quel tempo portava* Infantare *per* Concepire. — In questo tratto, per la *Malaguida della Crusca* s' ha egli a intendere quella del suo Vocabolario? E s' altri, pognam caso, venisse a dire: *L' interesse è il peggior malaguida delle umane passioni*; vorremo noi credere che costui abbia parlato indecentemente, perchè alla Crusca è piaciuto disonestare questa voce, e dedicarla tutta al bordello?

VOCABOLARIO.

MALAGURA. V. A. *Cattivo augurio* ecc. MALAGURATO. V. A. *Add. Di mala natura, Di mal affare, Sciagurato, Di cattivo augurio* ecc.

MALAGURIO ecc. MALAGURIOSO ecc. MALAGUROSO ecc. MALAURIOSO ecc. MALAUROSO ecc. MALURIA ecc. MALURIOSO ecc.

OSSERVAZIONE.

Di queste nove bestiacce quante ne ha condannate a morte la Crusca? Due sole: *Malagura* e *Malagurato*. Quante ne condanna il sano giudizio? Tutte.

VOCABOLARIO.

MALESCIO. *Add. Si dice del noce e della noce ch' è di peggiore qualità.*

§ *Per similitudine si dice d' Uomo cagionevole o infermiccio.*

OSSERVAZIONE.

Due parole d' analisi su questa voce. Il *Malaise* de' Francesi risponde al *Disagio*, *Incomodo* degl' Italiani. Dal sostantivo *Malaise* i Francesi hanno formato l' addiettivo *Malaisé*, e noi *Malescio* sgraziatamente Dunque il senso proprio di *Malescio* è quello che la Crusca pone per figurato; e il figurato è quello ch' ella pone per proprio. Ed inoltre soffriremo noi che il Vocabolario ci venda questo fracido morto per vivo?

VOCABOLARIO.

MALINCONICO. *Add. Che ha malinconia. Cresc.* 9. 66. 1. La lor carne *(de' bufoli)* è troppo malinconica, e però non è buona.

MANINCONIA, MANINCONICO, MANINCONIOSO, MANINCONOSO.

OSSERVAZIONE.

L'esempio apertamente va contro alla definizione. Quella *carne malinconica* non è carne *che ha malinconia*, ma carne che la cagiona.

In quanto a *Maninconia* e agli altri quattro suoi derivati si fermi una considerazione. I Latini tolsero ai Greci *Melancholia* e *Melancholicus*, e mantenendo intatta la natia loro forma fecer veduto di aver più senno di noi, che usurpando loro questi vocaboli ne abbiamo in più guise fatto lo storpio. Perciocchè non contenti di *Melancolia* e *Melancolico*, siamo passati a dire *Melanconia* e *Melanconico*, poi *Malenconia* e *Malenconico*, poi *Malinconia* e *Malinconico*: e qui parea si dovesse discretamente far punto. Ma la licenza non conosce ritegno. Perduta affatto di vista la loro etimologia, col volgo che tutto corrompe, noi siamo sgraziatamente discesi a dire *Maninconia*, *Maninconico*, *Maninconioso*, e perfino *Maninconoso*: e il Vocabolario ci ha porti anche questi come vocaboli eletti, nobili, immacolati, perchè in gravi scrittori toscani ne ha trovati gli esempj: dietro ai quali il balio del volgar fiorentino per adulazione e per vezzo compiacquesi di creare il diminutivo *Maninconichetto*. Ma concederemo noi sempre tutto all'autorità, e mai nulla ai consigli della ragione? Un falso giojello perde egli la sua viltà, diventa egli prezioso perchè trovasi in dito ad una grande matrona, ad un re? L'inesorabile Critica ha condannato le parole ignobili del Petrarca, del Boccaccio, di Dante, e manderà assoluti d'ogni pecca il *Maninconioso* delle Vite de' SS. Padri, il *Maninconoso* di Agnolo Pandolfini, e il lezioso *Maninconichetto* del Bembo col resto di questa plebea e storpia generazione?

VOCABOLARIO.

MALIZIUTO. *Add. Malizioso. Buon. Tanc.* 4. 2. Ell' era caparbia e maliziuta.

OSSERVAZIONE.

Almeno vi si fosse aggiunto l'avvertimento che vi fa sopra il Salvini, cioè l'essersi dato a questo addiettivo la desinenza in *uto* per segno di maggior dispregio, come colui che per non dar lode a un altro di letterato, lo addimandò *Letteruto*. E chi fece questo fu il Redi. Siccome però la Crusca medesima non ammette *Letteruto* che per voce *detta in ischerzo*, così la stessa stima è da farsi di *Maliziuto*. E si farà, quando si comincerà a cercar la ragione delle parole prima di registrarle. E allora tutto il detto da burla verrà scopato dal Vocabolario per dar luogo al detto da vero.

VOCABOLARIO.

MALNATO. *Add. Nato di mala gente, Nato di gente ignobile, Ignobile, Cattivo. Dant. Inf.* 30. E poichè i duo rabbiosi fur passati Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, Rivolsilo a guardar gli altri malnati.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

I *malnati* di cui parla qui Dante son anime di peccatori nati di onestissimo sangue: Gianni Schicchi della nobilissima famiglia de' Cavalcanti, Mirra figliuola di re, Guido e Alessandro de' Conti di Romena, *la falsa che accusò Giuseppe*, cioè la moglie di Putifarre ecc. E altrove non

chiama egli *malnati* (Inf. 18. v. 70) Venedico Caccianemici e Giasone; questi re, e quegli nato di una delle più illustri prosapie di Bologna, spenta a' dì nostri nella persona del celebre letterato e filosofo Ab. Palcani? Dante, che ha popolato il suo Inferno di re, d' imperatori e di papi, più che ai nati di bassa condizione mirava ai nati di alta schiatta, ai grandi malvagi. Delle quattro parti adunque di quella dichiarazione ottima per sè stessa, la sola che si adatti all' esempio è quella di *Cattivo*: ma allora *Malnato* è voce che esce della sua natura. E al modo che il Vocabolario ha distinto *Bennato (Di schiatta nobile)* da *Bennato (Felice)*, così parmi si dovesse distinguere *Malnato (Nato di gente ignobile)* da *Malnato (Malvagio)*: nel qual senso cade acconcio l' esempio dell' Ariosto, c. 9. st. 42. *Come cadere il bue suole al macello Cadde il malnato giovane*: cioè Arbante figliuolo del re Cimosco.

VOCABOLARIO.

MALORCIA. *In malorcia; lo stesso che In mal' ora: e si suol dire così per modestia.*

OSSERVAZIONE.

In qual paese? In Toscana? Mettetelo dunque da parte pel solo Vocabolario toscano, chè l' italiano non tollera questo strano e basso idiotismo, e lo manda *in malorcia* senza rispetto.

VOCABOLARIO.

MANCAMENTO. § II. *Per Delitto, Errore. Morg.* 17. 56. Se niun de' miei t' ha fatto mancamento Per la mia fe che ne son malcontento. *Gal. Sist.* 274. Come la cosa sia così, questo è un mancamento notabile.

MANCANZA. § *Per Delitto, Errore. Fr. Giord. Pred. S.* Sono tanti i difetti e le mancanze, alle quali si converrebbe provvedere.

OSSERVAZIONE.

Un Vocabolario che non sappia mettere differenza tra *Delitto* ed *Errore*, e si persuada che *Errore*, *Mancamento* e *Mancanza* sieno sinonimi di *Delitto*, sia permesso una volta il dirlo liberamente e senza paura, egli è un Vocabolario compilato colla logica di quel bravo giudice che non sapea vedere alcun divario di colpa tra il rubare i fichi al vicino, e il dargli fuoco alla casa.

VOCABOLARIO.

MANCEPPARE. *Liberare dalla potestà paterna.* Lat. *Emancipare. Liv. M.* Avea fatto baratteria alla legge manceppando il suo figliuolo.

§ *E figurat. Guid. G.* 77. E gli Greci perseguitando li miseri, li quali per frettolosa fuga non poterono scampare gli manceppavano alla morte *(cioè: gli ammazzavano)*.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Mancipare o *Manceppare*, che è lo stesso, se ti farai a considerarlo con gli occhi della ragione, se vorrai ch' egli sia vocabolo schietto e senza magagna, confesserai ch' egli è il *Mancipo, as, avi, atum* de' Latini, da *Mancipium*, *Servaggio*: presso i quali, e propriamente e figuratamente vale mai sempre *Assoggettare*, sia che si trasferisca in altri il dominio d' una cosa col venderla, sia che l' uomo renda

schiavo se stesso delle passioni, come in Apulejo, Trasform. l. 9. *Mero, et stupro corpus Mancipare*; oppure schiavo alle altrui opinioni, come in Seneca, Epist. *Non enim cuiquam me mancipavi, nullius nomen fero: multum magnorum judicio credo, aliquid et meo vindico*: ei vale in somma perpetuamente il contrario di *Liberare*. Nè di *Mancipare* usato nel retto suo senso di *Assoggettare*, *Far servo* mancano esempj nell' italiano. Caval. Espos. Simb. 393. *Allora ritornò egli* (l' uomo) *alla egualità della sua condizione quando mancipò al suo parere e volere la equità del suo giudice*: cioè *assoggettò*. Questo esempio del Cavalca fa lume all' altro di Guido Giudice nel § *Manceppare alla morte*, cioè *Assoggettare alla morte*, perifrasi di *Ammazzare*, e della stessa natura che il latino *Tradere morti*, ed il nostro *Porre a morte*, *Mandar alla morte*, ecc. Onde s' inganna fortemente il Vocabolario nel credere che il *Manceppare* del § sia per figura quello del tema: mentre è l' opposto.

Donde nasce egli dunque che nell' esempio del Volgarizzatore di Livio, e in un altro, che si è tralasciato, del Davanzati, *Manceppare* realmente corre nel senso di *Liberare?* La ragione n' è pronta: perchè *Manceppare* in senso di *Liberare*, come *Mancipazione* in senso di *Liberazione* sono voci storpiate, sono troncamenti di *Emancipare* e di *Emancipazione*, una delle tante aferesi sciagurate della corrotta favella, un mal vezzo di quei cotali che stimano grazia di lingua il dire *Pifania*, *Pitaffio*, *Brobrio*, *Difizio* ecc., una maledizione in somma di quell' attico volgo da cui si pretende che gl' Italiani debbano prender la legge della favella, e che in prova di questo suo ben fondato diritto in cambio d' *Innocenti* dice *Nocenti*, e *Nocentini* in cambio d' *Innocentini*: e v' ha chi porta queste belle gioje nel Vocabolario, perchè le trova nel Lasca, nel Cecchi e nel Malmantile. Onde non maraviglia che il

Davanzati, il quale nel suo Tacito si propose di rifiorire il volgar fiorentino, e tolto alla storia l'abito matronale la vestì da massaja (simile a quel Callimorfo da Luciano nel Trattato *De conscribenda historia* deriso, che avendo dato a certa sua storia cominciamento colla Jonica gravità, si volse tutto d'un tratto al parlare della moltitudine, e studiatamente prendea le frasi dal trivio), non maraviglia, dico, se quello scrittore per altri rispetti sì grande, stranamente infatuato degli atticismi camaldolesi compiacquesi della popolare favella piuttosto che dell'illustre. Egli è però da notarsi che se nell'esempio qui addotto dal Vocabolario il Davanzati amò di dire col volgo *manceppavano i figliuoli adottati*, il medesimo, Ann. 4. 86, colla corretta favella italiana disse: *si emanceppava colui che pigliava il Flaminato*. E dalle cose dette fin qui ognuno, senza aver bisogno d'esempj, può scorgere che come rettamente diciamo tuttodì *Emanciparsi* per *Francarsi* in senso neutr. pass., egualmente bene diremo *Manciparsi*, cioè *Farsi mancipio*, *Farsi schiavo*, tutto il contrario di ciò che insegna la Crusca.

Dall'analisi adunque di questo verbo risulta che *Mancipare* in senso di *Emancipare*, *Liberare* è voce decapitata, voce corrotta; e che il Vocabolario ammettendola nel senso di *Liberare*, e rifiutandola in quello di *Assoggettare*, ha fatto precisamente ciò che fan gli Ospedali, che danno ricetto agl'infermi e scacciano i sani. E così adoperando ha sottratto al nome *Mancipio* il debito fondamento.

VOCABOLARIO.

MANDARE. § I. *Per Imporre, Comandare assolutamente. Bocc. nov.* 46. 17. Incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti.

OSSERVAZIONE.

Ottimamente: ma si è tralasciato un essenzialissimo avvertimento; ed è che *Mandare* in forza di *Comandare* si adopera solamente allor quando la persona a cui si comanda non è presente: perchè il dire ex. gr. ad uno che t' è davanti: *Ti mando di sciogliere dal palo quei giovani* sarebbe un parlare spropositato. Vedi gli altri esempj, e confesserai la necessità di questa avvertenza.

VOCABOLARIO.

MANDRIALE. *Custode della mandria ecc.*

§ *Per* MADRIALE. *Poesia lirica Toscana, breve, non soggetta a ordine di rime.*

MADRIGALE. *Madriale ecc.*

OSSERVAZIONE.

Pagherei un mondo a poter sapere l' etimologia di *Madrigale*, e il perchè meglio che *Madrigale* dicasi *Madriale* (poichè a *Madriale*, siccome a voce più degna e non a *Madrigale*, si è conceduto l' onore della definizione): poi il come ei sia passato da *Madriale* a *Mandriale*, accomunando il suo nome col guardiano delle vacche e de' porci: e finalmente su qual buona ragione il Vocabolario appelli *poesia toscana* e non italiana questo poetico Gerione. Aspettando ch' altri ci mostri che sì fatto componimento prese il nome di *Mandriale* da *Mandra*, forse perchè i suoi versi vanno senz' ordine a guisa appunto di mandra dispersa per la campagna, o perchè ne fu inventore un mandriano in Valdarno, noi, per essere intesi da tutti, diremo sempre mai *Madrigale*, e faremo *Madriali* e *Mandriali* soltanto quando avremo la febbre di comparire Toscani piuttostochè Italiani.

VOCABOLARIO.

MANELLA. *Manata*, *Covone*. Lat. *Manipulus* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Manata di che? Di fieno? di fagiuoli? di castagne secche? — No, di *spighe*. — Dunque ditelo per chiarezza: nè vi diate a credere che *Manata*, assolutamente posto, vaglia il medesimo che *Covone*; perchè *Covone* è termine particolare che dice tutto da sè; ma *Manata* è termine generale che da sè solo null'altra cosa significa che quella quantità di materia qual siasi che si può tenere o strignere in una mano. E non v'incresca d'aggiugnere che si dice anche *Manello*, forse con più ragione che *Manella*; perchè *Manello* col genere mascolino si accosta più al latino *Manipulus* da cui viene. Serdon. Stor. pag. 405. *Lieto oltre modo dei manelli riposti nel granajo del signore.*

VOCABOLARIO.

MANO ecc. § LIV. *Aver per le mani checchessia vale Appartenere a se checchessia*, *Avervi parte*. *Bocc. nov.* 12. 4. Poche orazioni ho per le mani.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Aver per le mani poche orazioni non vale *Avervi parte*, nè *Appartenere a sè*, ma vale *Saperne poche*, *Averne poche in pronto*, come aperto si vede in quest'altro esempio dello stesso Boccaccio, nov. 66. *Era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo*, *e le più nuove novelle avea per le mani*. Sul qual passo piacemi di trascrivere la nota del Postillatore milanese. « *Aver per le mani* è » bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un

» certo che di più che *Sapere*; chè proprio aver per le » mani è il servirsene spesso, ed accomodarlo a ogni pro- » posito. » Or vedi le mille miglia che il Vocabolario è ito lontano.

Poco diversa da questa è la bella dizione dell' Ariosto *Saper per* conto per *Sapere minutamente*. Fur. 27. 138. *Le fraudi che le mogli, e che le amiche Sogliono usar, sapea tutte per conto, E sopra ciò moderne storie e antiche E proprie esperienze avea sì in pronto, Che* ecc.

Del resto la voce *Mano* ricca di sopra cento settanta paragrafi è una delle meglio compilate del Vocabolario. Peccato che vi sia entrata la borra di alcuni paragrafi affatto superflui come il CLXIX, che è una mera ripetizione del XX, con altri paragrafi al tutto puerili come il 15, 16, 17, 28, 29, 32, tutti spesi a farci sapere che la Mano diritta è lo stesso che la Mano destra; e la manca lo stesso che la mancina; e la mancina lo stesso che la sinistra ecc., tutte inezie che senza tanto lusso d' esempj potevansi in un solo tratto espedire.

Alla bella dovizia di locuzioni a cui questa voce si presta non manca che aggiugnere, per placare la fiera ombra del Gigli, il modo proverbiale da lui notato nella lett. 49 di Santa Caterina, ed è *Tanto gli pesa la mano manca che la ritta*, che secondo l' interpretazione del Gigli risponde *All' essere indifferente sì nelle tribolazioni come nella consolazioni*. E piacerebbe che non si fosse obbliato che Dante per similitudine disse *Mano* la zampa anteriore degli animali, Inf. 6 parlando di Cerbero. *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, E il ventre largo e unghiate le mani.* Così Plinio, l. 8. c. 36, appella *mani* le zampe anteriori dell' orso, e propriamente più mani che zampe si chiamano quelle della scimia. E Cicerone, l. 2. c. 47 della natura degli Dei; e Curzio, l. 8. c. ult., non dissero essi *Mano* la proboscide dell' elefante?

VOCABOLARIO.

MANO. § CLVII. *Tenere in mano vale Tenere alcuna cosa colle mani; e figuratamente Avere appresso di se alcuna cosa d'altri. Bocc. nov.* 44. 11. Tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, ch' ella l' ha preso, e tienlosi in mano.

OSSERVAZIONE.

Anche questo è sciocco paragrafo. La spiegazione non dice nulla di più che l' esempio, e l' affannarsi a spiegar certi modi per sè stessi chiarissimi e comunissimi gli è un mettersi al pericolo di oscurarli o di dire sciocchezze. S' inganna poi grandemente il Vocabolario nel credere che nell' addotto esempio *Tener in mano* sia *parlar figurato.* Egli vi è proprio proprissimo: chè la figura non è quivi già nella frase verbale, ma nella parola *usignuolo*: e che usignuolo senza penne egli sia vedilo nella novella.

VOCABOLARIO.

MANSUETUDINE. *Costanza d' animo contra l' impeto dell' ira* ecc.

OSSERVAZIONE.

La Mansuetndine è più presto una natnrale disposizione dell' animo che uno sforzo. Non così la Costanza, la quale suppone nno sforzo, nn contrasto continuo della virtù contra l' assalto delle contrarie passioni o della fortuna. La prima è dono principalmente della natura; la seconda è tntto effetto della riflessione, o sia della ragione. Dunque la definizione del Vocabolario è viziosa.

VOCABOLARIO.

MANTENENTE. *Avverb. Immantinente.* Lat. *Illico.* *Sen. Pist.* La cosa che l' uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella che è naturata è iguale ed è mantenente.

OSSERVAZIONE.

Qui *Mantenente* non è avverbio, ma addiettivo chiaro come la luce. E il Perticari l' ha già mostrato: Prop. vol. II. par. II.

VOCABOLARIO.

MANZO. *Bue.* Lat. *Bos* ecc.

OSSERVAZIONE.

Difettosa definizione. Correggi: *Bue giovane*, lat. *Bos juvenculus*: altrimenti non solo i dotti, ma anche i villani grideranno contra il Vocabolario. Nella famiglia di questi cornuti, per gradazione di età, prima è il Vitello, poi il Manzo, poi il Bue. Che anzi il Salviati in un esempio delle Giunte Veronesi spiegando *Manza* per *Vitella*, ha deciso che *Manzo* è il medesimo che *Vitello*.

VOCABOLARIO.

MARAVIGLIOSO. *Add. Che apporta maraviglia, Che eccede l' uso comune* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Vale anche *Compreso di maraviglia*, *Maravigliato*: come *Doloroso* per *Dolorato*, *Odoroso* per *Odorato*, e cent' altre. Ar. Fur. 27. 22. *Carlo mirando va il crudel macello*

Maraviglioso e pien d'ira e di sdegno. E più avanti, st. 107. *E disse che più il Tartaro avea caro Di che tutti restar meravigliosi.* Vedine altri due esempj, c. 39. st. 38 e 58. L'abbiamo pure nel Chiabrera e nel Caro.

VOCABOLARIO.

MARCIDO. v. L. *Add. Marcio.* Lat. *Marcidus, Tabidus, Putris.*

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Per metafora vale anche *Ebbro, Ubbriaco.* Poliz. st. *Sopra l'asin Silen di ber sempr'avido Con vene grosse, nere, e di mosto umide Marcido sembra sonnacchioso e gravido.* Così appo i Latini Stazio, Teb. 4. *Marcidus edomito bellum referebat ab Hæmo Liber.*

VOCABOLARIO.

MAREGGIANTE. *Che mareggia.* Lat. *Fluctuans. Amet.* 33. A qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia.

MAREGGIARE. *Ondeggiare.* Lat. *Fluctuare. Amet.* 33. A qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia.

§ *E Mareggiare diciamo anche l'aver quel travaglio di stomaco, che molti ricevon dal navigare, e s'usa in signif. neutro e neutr. pass. Red. Ditir.* 43. Ecco, ohimè, ch'io mi mareggio, E m'avveggio Che noi siam tutti perduti.

MARESCO. *Add. Di mare.* Lat. *Maritimus. Buon. Fier.* 2. 4. 15. Udite stravagante Maresca bizzarria.

OSSERVAZIONE.

Intorno a quel *Mareggiante*, servitore di due padroni, non fa bisogno alcuna parola. Il lettore vede da sè a cui appartenga.

Nell' esempio del § è falso che *Mareggiare* importi *Aver travaglio di stomaco*. Egli vale *Ondeggiare con pericolo di naufragio*, ed è detto per similitudine; egli è l' ondeggiare, il balenare degli ubbriachi: e l'ubbriachezza, come nota lo stesso Redi, è il naufragio della ragione. Perciò Bacco, che parla, sentendosi già dar volta il cervello, a tempo egli grida: *siamo perduti*; conseguenza di quel *mareggiare*, cioè dell' andar barcollando e balzando come nave in fortuna. Finirà di porre in tutto il lume l' errore del Vocabolario il seguente esempio del Menzini dal Vocabolario stesso arrecato in *Mareggio* Sat. 11. *Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio Ebbe al cervello quel meschin poeta.* Un *mareggio al cervello* è egli *male di stomaco?* Non è questo un giramento di capo come appunto quello di Bacco?

Passiamo a *Maresco*. Se il suono non inganna, questa è falsa moneta, questo è un puro fallo di stampa come l' altro pur della Fiera, che già notammo a suo luogo, di *Falcatore* per *Falciatore*. Esaminiamolo posatamente. Se *Maresco* vale il medesimo che *Marino*, come è credibile che il Buonarroti in vece della bella voce comune, abbia bizzarramente voluto crearne di tutto suo capo un' altra di pessima qualità senza bisogno nè di rima, nè di misura? E dico di pessima qualità, perchè se *Maresco* il fosse di buona, il sarebbe egualmente *Laghesco*, *Lagunesco*, *Fiumesco*, *Oceanesco*, ed altra simile razza di mostri acquatici che dietro a *Maresco* farebbero impeto per entrare con egual diritto nel Vocabolario.

Sia dunque permesso il temere che anche questa volta la Crusca abbia malmenato l' onore del Buonarroti facendolo

creatore d'un vocabolo che ha tutta l'aria di mostruoso, più ancora che *Falcatore* per *Falciatore*. Osserviamolo più d'appresso con lo stampato alla mano, e spero ritroveremo verificato il nostro sospetto, mostrando che un piccolissimo errore di stampa, un *a* in vece di un *o* ha tratto l'Accademico compilatore in uno de' più strani abbagli che mai possano disonorare un Vocabolario.

Si presenta colle sue mercanzie alla Fiera un padron di nave detto Marsilio, il quale, dato al Doganiere buon conto di tutta la sua portata, entra a fargli la spia d'un piccolo legno che nella scorsa notte *è passato oltre incognito e segreto. Come segreto?* (ripiglia in collera il Doganiere), *e chi 'l comanda?* Marsilio risponde: *Mori, Mori bianchi cioè* E qui alla lunga raccontagli che il padrone di quel legnetto, uomo pieno di bizzarrie, e Negromante di professione,

> *Con un lungo barbon, coperto il capo*
> *Alla moresca, e tutto il vestir tale,*

in vece di entrare, come gli altri, nel porto, avea spinta di nottetempo la barca nella foce del fiume rimontandolo chetamente: il qual fiume avea

> *Le tortuose ripe d'ogn' intorno*
> *Di sterpi, di cannucce e giunchi ed alghe*
> *Tutte ricinte;*

e menava una grande quantità di cespi e di frasche, che l'onda radente avea scalzate e sbarbate dalla folta macchia che lo cingea. Onde il barbon moresco, da quelle *piccole selve* natanti presa cagione di fare una sua moresca bizzarria, avea stranamente rivestita d'un sì fatto frascato la sua barchetta, e ricopertane la poppa e la prua, e celate le sponde in maniera

> *Che d'un boschetto a galla aspetto preso*
> *Non v'è chi sotto v'argomenti inganno.*

Dietro la minuta descrizione di quel capriccioso infrascamento del nostro Moro barbone, ognuno giudichi per sè stesso, se nelle parole con cui Marsilio eccita il Doganiere a star attento al racconto di quel ghiribizzo, si debba legger *Maresca bizzarria* come legge la Crusca, o pure *Moresca bizzarria* come legge chiunque abbia a casa il cervello. E nel vero che sono elle mai *le bizzarrie del mare* sognate qui dalla Crusca? e sognate in mezzo a una selva e ad un fiume? Il testo stampato, di cui si prevalsero gli Accademici, è zeppo di gravissime scorrezioni. Noi vi leggiamo un *Debavarsi* per *Debaccarsi*, un *Etimogia* per *Etimologia*, un *Palla* per *Pale*, un *Disegno* per *Disdegno*, un *Fante di mattoni* per *Fante di bastoni* distante da *Maresca* di pochi passi, e cent' altri spropositacci; a petto de' quali *Maresca* è peccato veniale. Ma s'egli è veniale per uno stampatore, egli è mortale in un Vocabolario, perchè mette in corso false parole. E questa sia la millesima prova dell' *inappellabile autorità della Crusca*, e de' suoi diritti a costituirsi assoluta signora della favella.

VOCABOLARIO.

MARMO. *Pietra fina e dura* ecc.

§ *Per metafora. Dant. Inf.* 17. Vicino al fin de' passeggiati marmi. *Bocc. nov.* 25. 15. Voi mi avete fatto parlare con una statua di marmo.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Dunque *pietra fina* anche le macine e il travertino. Perchè non dire piuttosto *Pietra viva?* Ma *transeat* questa finezza indistinta, e diamo uno sguardo al marmo divenuto metafora.

Se i *passeggiati marmi* di Dante non sono marmi veri, ma metaforici, ne saprebbe egli dire il loro compilatore

in che si sono cangiati? Di grazia inforchi bene gli occhiali, e guardi al verso 82, c. 14, che dice: *Lo fondo suo ed ambo le pendici Fatt' eran pietra.* Or sappia egli che queste pendici fatte di pietra sono per l'appunto i *passeggiati marmi* in quistione. E se Dante vuole ch'ei sienn vera pietra, perchè dee volere che sieno pietra finta la Crusca?

Più grosso sbaglio ella prende in quel del Boccaccio. La metafora di quel passo non cade sul vocabolo *Marmo*, ma su quello di *Statua*. Il Boccaccio non dice: *M' avete fattu parlare con un marmo*, chè allora *marmo* sarebbe vera metafora; ma dice con una *statua di marmo*, cioè *marmorea*. Dunque egli è il sustantivo *Statua*, che per traslato muta la sua significazione in quella di *Donna muta*, e non l'aggiunto *Marmorea*, che altro non è che un proprio suo accessorio. I seguenti esempj, in cui *Marmo* e *Sasso* sono vere metafore, faran più chiara la cosa. Tass., Ger. 9. 86. *Ammollì il cor che fu dur marmo innanti, E il pianto scaturì di mezzo all' ira.* Si può egli qui mettere in dubbio che il vocabolo metaforico sia *marmo* e non *duro?* Il med., Am. 4. 2. *Ohimè! ben son di sasso, Poichè questa novella non m' uccide.*

Ma troppo pesa il dover gittare tante parole sopra errori grammaticali, che non meriterebbero l'onore di alcuna critica considerazione, se non venissero da un tribunale che stima (e il pubblica ne' suoi Atti egli stesso) inappellabili i suoi giudizj. Onde fia meglio, poichè ne cade acconcia occasione, osservare se camminino su dritto piede due Giunte Veronesi a *Marmo*; e son queste: MARMORO. Dial. S. Greg. 4. 51. *Chiaramente vi si pareva lo segno negli marmori dinanzi all' altare.* Stor. Simif. 28. *E più ancora di begli candidi e vermigli marmori era adornata.* In questi due esempj non si presenta che il plurale della parola. Ora io penso che il suo singolare sia, non già

Marmoro, ma *Marmore*; come *Arbore* e non *Arboro*, *Folgore* e non *Folgoro*, *Murmure* e non *Murmuro*; e me n' assicura l' Ariosto, Fur. 33. 116. *E di marmore un tempio ti prometto.*

VOCABOLARIO.

MARRITTA e MANRITTA. *La mano destra. Alleg.* 128. Vedesi un guatteraccio che si gratta Il cul colla marritta, e colla manca.

OSSERVAZIONE.

Secondo l' esempio quel guatteraccio grattasi il bel di Roma e colla dritta e colla sinistra: onde è un peccato che l' arrosto intanto non giri. La colpa però non è del guattero, ma del compilatore, che gli ha storpiato il lavoro, mutilando crudelmente l' esempio senza considerare che alle parole *colla manca* doveasi aggiugnere per creanza *Gira l' arrosto e stumia la pignatta.*

VOCABOLARIO.

MARTIGNONE. *Pataff.* 4. D' un grosso martignon le calde tiglia. *Il commentatore pensa che* martignone *significhi un goffo contadinone.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Il significato delle parole nel Pataffio è sempre sospetto, perchè quell' infernale linguaggio è tutto furbesco. La Crusca medesima colla sua annotazione tacitamente confessa di non intendere il vero significato di questa voce. Nulladimeno innamorata del suo Pataffio a tutto andare lo cita, e ad ogni tratto protesta di non saperlo comprendere, nè il saprebbe pure il diavolo, gran maestro di

tutti i furbi. A qual uso adunque si fa pieno zeppo di questi enigmi il Vocabolario? e per dar luogo all'inesplicabile *Martignone* si nega un tantin tantino di posto a *Marziale*, voce sì bella, e dal Poliziano in qua adoperata da tutti gli eccellenti scrittori? Poliz. 20. *De' morti figli al marzial lavoro.* Morg. 26. 130. *E vuol trovarsi al marziale agone.* Ar. Fur. 40. 62. *Di questi due guerrier dissi che tratti S'erano fuor del marziale agone.* Tass. Ger. 16. 4. *E par che tutto D'incendio marzial Leucate avvampi* ecc. ecc.

E *Marzio* ancora per *Dedicato a Marte*, a modo tutto latino, venne usato dal Caro felicemente. En. l. 9. *Il marzio lupo Dalle reti rapisce un agnelletto*: letterale traduzione del virgiliano *Agnum Martius a stabulis rapuit lupus.* Nè vogliamo dimenticare che *Marte* per *Pugna*, come *Bacco* per *Vino*, *Cerere* per *Frumento*, *Apollo* per *Sole* è bellissima metonimia. Alam. Avarch. 17. 79. *Ebbe larga ferita e ben molesta Dall'infido Alco, che in ascoso marte L'insidiosa lancia ivi entro arresta.* E meglio il Caro, En. 7. 831. *Mentre così ne' campi si combatte Con egual marte*: e va tutto stretto a Virgilio: *Atque ea per campos æquo dum marte geruntur.*

A noi sembra che questi vocaboli meritassero qui l'onor del registro meglio che *Martignone*, le cui *calde tiglia*, o sia *calde castagne* raccolte tra le metafore del bordello non fan troppo onore alla pudicizia della Crusca. Ma poichè siamo ricaduti sul Pataffio, non vogliamo tacere una nostra particolare opinione, che spiega il grande amore del Vocabolario al linguaggio de' furbi.

Che i modi del parlar fiorentino sieno vivacissimi, ognuno lo sente e il confessa. Questi modi però sono tali che se per l'una parte dimostrano molto brio di spirito in chi gli adopera, richieggono similmente per l'altra molta svegliatezza di mente a saperli bene comprendere: perchè simili a strali fini ed acuti, e di punta quasi invisibile,

se non vanno a ferire in intelletto di pronto comprendimento, nessun effetto producono, perchè non s' intendono. Se ti farai a cercare il donde questo proceda, ritroverai che il volgar fiorentino mirabilmente partecipa del parlare furbesco, per la cui intelligenza fa d' uopo che la mente dell' ascoltante stia sempre desta e sull' ali. Odasi, per esempio, come Granchio nella Commedia di questo nome racconta alla Balia le patibolarie virtù de' suoi degni fratelli.

» . . . . *Ora il maggior di tutti,*
» *Che si chiamava il Truffa, trasse all' anitre*
» *Sopra una ruota in Lamagna per conto*
» *D' interessi di strada. Il secondo,*
» *Ch' ebbe nome il Pallotola, l' onore*
» *Di casa nostra, per invidia fu*
» *Saettato in Ispagna, per avere*
» *Fatta non so che bella sperienza*
» *Di subito veleno. Ma il Graffigna*
» *Diede de' calci al vento per industria*
» *Di non so che monete. Il quarto e il quinto*
» *Per altri casi, l' un fece la natta*
» *A' vermini; e l' altro fece gheppio*
» *Sopra tre legni; e così gli altri due*
» *Avendo un dì fatto rastrello, e fatto*
» *Doventar proprio il tesoro pubblico,*
» *Questi n' andò a notar 'n un golfo, e quelli*
» *Da una torre a veder ballar l' orso.*
» Bal. *Che galante progenie! io so che . . .* Gr. *L' ultimo,*
» *Tre anni passano or, per non avere*
» *Saputo così ben far le campane*
» *Di san Ruffello, e tor le carabattole,*
» *Ed ambular per la calcosa, ed irsene*
» *Di buon amor in Levante; fu contra*

„ Gli avvisi suoi mandato in Cartagine
„ Sopraccarico, dove poi con sommo
„ E pubblico piacer di questo popolo
„ Di cavalier fu convertito in vescovo,
„ Ed alla fin fu spedito legato
„ In Galilea togliendogli il ricapito
„ Di Piccardia ecc.

In tutto questo tratto il Salviati introducendo un furbo a parlare da furbo servò bene il carattere della persona: ma avrebbe egli dato a Granchio un tale linguaggio senza la sicurezza di essere perfettamente inteso dagli ascoltanti? E su quali scene d'Italia fuori delle fiorentine si può parlare ed intendere una favella sì misteriosa? Egli è dunque forza concludere, che la lingua furbesca fa parte del volgar fiorentino; il che molto contribuisce a renderlo spiritoso ed arguto: chè tale è sempre un linguaggio in cui altro suonano le parole, ed altro i concetti. Di cotesti modi a noi tenebrosi risplendono ad ogni tratto le commedie fiorentine. E pazienza a quelli de' Comici; chè pur dal contesto (senza però intenderne la ragione) se ne può indovinare l'occulto sentimento e averne diletto. Ma qual pazienza può reggere ai logogrifi del Pataffio e del barbiere di Calimala? Chi, fuor di Firenze, senza l'ajuto delle Note perpetue del Minucci, del Salvini e del Biscioni, si può vantare d'intendere il Malmantile? Nè già nelle scuole del comune italico idioma, ma nella Stoa di Mercato vecchio convien cercare la chiave di quei tanti riboboli, di quelle tante enigmatiche mariuolerie di cui tutto quel poema è ripieno. Cessi adunque la maraviglia del vedere il Vocabolario così fiorito della lingua de' furbi. Il gergo costituisce uno de' principali elementi della favella Camaldolese. I gravi Toscani del pari che tutti i savj Italiani la sdegnano, anzi si pregiano di non saperne

straccio. Ma il senno del Gran Frullone procede con altri rispetti per altre vie. Pur che la sia merce domestica, a lui sono belle anche le più sordide spazzature. Al detto fin qui darà peso quello che segue.

VOCABOLARIO.

MARZAIUOLO. *Add. di Marzo, Marzolino. Burch.* 1. 14. Allora una farfalla marzaiuola Che aveva abburattato allotta allotta, A tutti infarinò la berriuola.

OSSERVAZIONE.

Aristotele nel terzo della Rettorica, c. 2, esclama: *Abbiasi per diffinito che la virtù del parlare consiste nell' esser chiaro: e che sia vero, vedete che se non s' intende, non fa l' officio suo.* E noi sulle sue orme gridiamo: *Abbiasi per diffinito che in un Vocabolario l' illustrazione delle voci consiste in esempj chiari, e gravi di nette e belle sentenze: perchè gli oscuri non essendo intesi, non fanno il debito officio.* Or giudica tu, cortese lettore, se la voce *Marzajuolo* sia stata ben illustrata coll' unico esempio d' *una farfalla che mena il buratto, e infarina le berrette.* Poco appresso alla voce *Mattugio* ci verrà imbandito un arrosto di *cappon mattugi e di liofanti che tengono serrato Stazio in sacrestia.* E più avanti per tutta illustrazione di *Melagrancia* o sia *Melarancia* avremo il regalo del seguente lucidissimo esempio: *E una melagrancia senza buccia, Che vendette la pelle a un vasaio, Ebbe a pagar la tassa d' un fiascaio.* Non si verrà mai dunque a comprendere la indegna cosa che è l' insozzare il Vocabolario di tante burchiellesche brutture che non s' intendono?

VOCABOLARIO.

MASSAIO e MASSARO ecc. § II. *Per Vecchio, Attempato, Grave d' anni. Med. arb. cr.* E con quella venerabil donna antica e massaia profetessa.

OSSERVAZIONE.

Massajo per *Vecchio*, *Attempato* è sogno del Vocabolario. L' esempio dice *antica* e *massaja*. Se *massaja* vi stesse in senso di *vecchia*, a che servirebbe l' aggiunto *antica?* Ha egli qui forse altro significato che quello di *vecchia?* Si consideri bene, e si confesserà che *massaja* vi sta nel suo vero e proprio significato. Lo stesso dicasi dell' altro esempio tirato dall' Esposizione del Vangelo; chè anche in quello *Elisabetta massaja* è *Curatrice della casa* quali erano le sante mogli de' Patriarchi: e non si deve cangiar valore ai vocaboli se la forza del concetto imperiosamente nol chiede.

VOCABOLARIO.

MASTELLO. *Sorta di vaso* ecc.

OSSERVAZIONE.

Sorta di vaso! Simili definizioni fanno vergogna. Ma elle sono perpetue, e non bisogna stupirne. Odasi come supplisce al silenzio del Vocabolario il Bergantini. MASTELLO, *sorta di vaso, per lo più di legno, largo di corpo, e più ancora di bocca, fatto in tondo di doghe con due di esse sporgenti in fuori dai lati e forate, nelle quali infilzasi a traverso una stanga per alzarlo e trasportarlo: al quale trasporto bisogna esser due.*

VOCABOLARIO.

MATERIALMENTE. *Avv. In modo materiale* ecc. § *Per Rozzamente, Semplicemente, Grossolanamente. Com. Par.* 28. Materialmente parlando il cielo stellato è più di lungi dalla terra che la spera di Saturno. *Mor. S. Greg.* E materialmente tutti veggiamo, che la biada che ha molte foglie, ha le spighe men fruttuose.

OSSERVAZIONE.

In questi due esempj *Materialmente* non vale nè *Rozzamente*, nè *Semplicemente*, nè *Grossolanamente*, ma netto nettissimo *Fisicamente*: e convien aver il giudizio assai materiale per non vederlo.

VOCABOLARIO.

MATRICALE. *Erba nota* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

La solita definizione. Almeno ci avesse detto: *Erba di molta efficacia a sedare nelle puerpere le male affezioni della matrice, da cui prese il suo nome.* E perchè un' erba sì utile non si lagni del vedersi piantata con un solo esempio di prosa nel Vocabolario, le si doni il seguente di poesia. Alam., Colt. l. 5. *Il mellifero timo, il sacro isopo, L'amaro matrical che al tristo assenzio, Benchè la palma dia, più viene appresso.*

VOCABOLARIO.

MATTERIA. *Mattezza* ecc. *Fior. Virt. cap.* 16. Matteria è contrario vizio della virtù della prudenza.

MATTIA. *Mattezza* ecc. *Fior. Virt. A. M.* Mattía è vizio contrario alla virtù della prudenza.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Ecco un altro servitore di due padroni. Qual sia il legittimo delli due e quale lo spurio, altri il decida. Noi non faremo che dare al secondo, poichè affatto n'è privo, un esempio di poeta: e non già in senso di *Mattezza,* ma di *Balordaggine, Scempiezza, Sciocchezza.* Dant. Inf. 20. *Prima che la mattía da Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse.* Vedi nel Velutello la storia dell'inganno in cui lo sciocco Conte di Casalodi fu tratto dal furbo Pinamonte de' Buonacossi.

VOCABOLARIO.

MATTINO ecc. *Dant. Purg.* 2. Ed ecco qual suol presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Questo esempio ricorre più volte nel Vocabolario (v. *Ecco, Presso, Rosseggiare*), e sempre con errata lezione, ritenuta poscia, sulla cieca fede all'autorità della Crusca, in quasi tutte le edizioni della divina Commedia posteriori a quella degli Accademici. Ma l'errore vi è fuor d'ogni dubbio. Quel *presso* non è qui preposizione, ma nome: e deesi leggere *sul presso del mattino*, cioè *sull'appressarsi del mattino.* Così diciamo *nel mentre* della tale azione, *sull' innanzi* della tal altra; ed è modo assai elegante. Vedi il Lombardi, a cui principalmente dobbiamo la bella emendazione di questo passo: e a *Mattino* aggiugni un altro valore di questa voce non osservato, quello di *Levante.* Dant., Inf. 26. *E volta nostra poppa nel mattino*: cioè verso la parte dove nasce il mattino.

VOCABOLARIO.

MEDICARE. *Curare le infermità* ecc.

MEDICATO. *Add. da Medicare* ecc. § *Vino medicato si dice un' Infusione di erbe ed altro nel vino.*

MEDICATRICE. *Verbale femm. Che medica. Fav. Esop.* Da capo levava la medicatrice mano del pastore.

MEDICHESSA. *Femm. di Medico.* Lat. *Medica, Femina medendi arte perita* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Sarebbe stato guadagno dell' opera l' arrestarci un momento sul § III di *Matto* per ammirarvi la felicissima scelta dell' unico esempio: *Andar matto per Cristo*; e dir qualche cosa sull' articolo *Mazza*, diffinita *Baston sottile*, con due altre parole sull' onesto § di *Mazzapicchio*, a raccomandazione del pudore e del buon costume. Ma son tanti i fiori da cogliere che il giudizio confondesi nella scelta; o per parlare più netto, sono tanti gli sterpi che ingombrano tutta quanta la via in cui ci siam messi, che a svellerli tutti bisognerebbe ad ogni piè sospinto fermarci.

Spesse volte, laddove il Vocabolario fa mostra di non aver alcun vizio, e ti pare che la virtù delle voci abbia tutto il suo pieno, a chi v' interna bene lo sguardo si scuoprono certe piaghe coperte, certe mancanze che a volerle far palesi al lettore sarebbe forza menarlo per troppe lunghe col sicuro pericolo d' annojarlo.

Le quattro voci, che or abbiamo davanti, a prima vista non sembrano aver difetto di nulla: nondimeno le prime

due lasciano parecchie cose a desiderare; nella seconda è trascorso un gravissimo error di lezione; e la quarta è mal dichiarata.

Vino medicato. Questa metafora nelle scuole mediche vulgatissima dovea far accorto il compilatore che *Medicare*, oltre il senso proprio di *Curare le infermità*, partecipa anch' esso della virtù di cui gode l' addiettivo *Medicato*, sua immediata derivazione. Onde metaforicamente si medica non solo il vino, ma cento altre cose, le quali abbiano bisogno d' impiastro o di concia. Per la qual cosa in vece p. e. di *Conciare i semi delle biade* pria d' affidarli alla terra diremo con Virgilio assai bene *Medicarli*. Georg. I. 193. *Semina vidi equidem multos medicare serentes, Et nitro prius, et nigra perfundere amurca*: e con Ovidio *Medicar i capelli*, in vece di *Tingerli*. Amor. l. 1. eleg. 14. *Dicebam, medicare tuos desiste capillos*: e col medesimo nel medesimo senso *Medicare le lane*. Eleg. de med. fac. v. 9. *Vellera sæpe eadem Tyrio medicantur aheno*: e *Medicare la faccia* per *Imbellettarla*: e *Medicare le botti* con Plinio: il che si fa allorquando con infusioni odorose si sanano dai mali odori contratti: e *Medicato* similmente diremo ogni altro luogo di così fatti odorosi iotrisi cosperso. Rucell. Ap. v. 258. *Queste* (le api) *subito allor vedrai posarsi Ne' luoghi medicati*: fedele versione del virgiliano *Ipsæ consident medicatis sedibus*. Nè quel verbo adunque, nè quell' aggiunto, suo participio, possono star contenti alle misere restrizioni del Vocabolario. E qui diasi largo ad una opportuna considerazione applicabile a mille altre voci frodate del pieno loro valore. Un vocabolarista, che ben conosca il suo debito, non dee far alto, siccome si suol dire, alla prima osteria, cioè fermarsi tutto al valore particolare di certi esempj, ne' quali rade volte è compreso il valor generale di quella tal voce, di quel tal modo di dire: ma dee attentamente analizzare

l' intrinseco delle parole e delle dizioni. E quando non trova gli esempj delle significazioni che dall' esame analitico gli risultano, li dimandi alla Critica, li dimandi alla Filosofia, la cui ragione trapassa la semplice forza dell' autorità. Perciocchè l' autorità non ammette, non vede, non considera che i particolari, e la filosofia abbraccia e contempla anche gli universali, e talvolta anche i futuri usi possibili delle voci: nel qual tutto la vera ricchezza d'una lingua viva consiste.

Medicatrice. L' esempio d' illustrazione qui addotto è regalo dell' Inferigno. Che codesto gran bacalare non siasi accorto della guasta lezione da lui seguita, non fa maraviglia. Ma i venuti dopo di lui, uomini giudicati di tanto senno (e alcuni pochi il furono veramente), e scrutatori sì diligenti, non doveano essi finalmente avvedersi che senza paura di sbagllo deesi leggere, non già *levava*, ma *leccava la medicatrice mano del pastore?* E *leccava* realmente legge il testo a stampa del 1778, Fav. 42, nè v'era bisogno di questa prova, perchè il testo della Critica va innanzi a tutti.

Medichessa. Il Vocabolario ha ommesso di dire che la è voce di derisione o di scherzo. Il civile verbale femminino è *Medica.* Tass. Ger. 19. *E tu chi sei, medica mia pietosa?*

VOCABOLARIO.

MEDITARE. *Esercitarsi nella meditazione per lo più di cose sacre e spirituali.*

OSSERVAZIONE.

Meditare tanto appartiene alle cose sacre, quanto alle profane. Medita l' innamorato, medita l' usurajo, medita il ladro, l' assassino, il politico, il letterato, il mercadante, meditano in somma tutti che usano del pensiero,

ed anche le bestie. Perciò Virgilio disse che il lupo medita le insidie alle pecore, e per iperbole ei diede la meditazione perfino alle reti. Egl. 5. *Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis Ulla dolum meditantur.* Vedi s'egli è vero ciò che dianzi osservammo. Nell' illustrazione di questo verbo la Crusca si è fermata a soli esempj cavati da libri spirituali: quindi ha posto il suo principal valore *nella meditazione delle cose sacre.* Ma se ne avesse ben sentita la forza, avrebbe compreso che le meno delle umane meditazioni sono le ascetiche, e che *Meditare* vale anche spessissimo *Mulinare*, *Fantasticare*, e talvolta *Preparare*, *Allestire*, tutte significazioni delle quali ognuno da sè può crearsi in sua mente, senza pericolo di strana locuzione, gli esempj.

VOCABOLARIO.

MELATO. *Add. Condito di miele*, *Dolce* ecc.

§ *Per metaf. detto per ischerzo. Tass. Ger.* 4. 25. Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi Ogni arte femminil che amore alletti; Bagna di pianto e fa melati i prieghi.

OSSERVAZIONE.

Nel dato esempio ov' è, di grazia, lo scherzo? Il dichiarativo *In ischerzo* è dell' Inferigno: ma egli non citò che gli esempj del Boccaccio, e di più vi appose un *qui*, onde avvertire che in quei soli esempj *Melato* era voce scherzosa. Il compilatore che vi aggiunse poscia quello del Tasso, e quell' altro del Trattato d' Amore, *Non t' inganni adornata persona di femmina con parole melate, che il suo fine più amaro ti parrà che assenzio*, non doveva egli comprendere che in questi esempj quella generale

dichiarazione *In ischerzo* era dissennata e falsa del tutto? e che *Melato* ivi vale fuori di ogni scherzo *Soave, Dolce, Lusinghiero?*

VOCABOLARIO.

MELEAGRIDA. *Gallina affricana* ecc.

OSSERVAZIONE.

Metti: *Meleagrida, v. gr., venuta dalle sorelle di Meleagro, le quali, secondo la favola, furono convertite in galline dette Affricane.* Così almeno avrai la ragione della parola.

VOCABOLARIO.

MELICHINO. Lat. *Vinum ex malis, Pomatium. G. Vill.* 11. 82. 2. Facea e vendea il melichino, cioè cervogia fatta con mele.

OSSERVAZIONE.

Quel *con mele* tanto può esser plurale di *Mela*, quanto singolare di *Mele*, o sia *Miele*; anzi ha più apparenza di questo che dell' altro. Chi assicura dunque la Crusca che la latina definizione *Vinum ex malis, Pomatium* sia giusta, e non piuttosto *Mellina*, o com' altri vogliono *Melina* con una sola *l* (v. Plauto, Pseud. 2. 4. 51), cioè *Pozione fatta col miele?* La cervogia non si fa forse con questo egualmente, anzi meglio?

VOCABOLARIO.

MELIFERO. V. L. *Usata da' poeti* ecc.

OSSERVAZIONE.

Ed anche dai prosatori. Sannazz. Arc. pr. 9. *Similmente di governare le melifere api e di ristorarle.*

VOCABOLARIO.

MELISSA. *Sorta di erba* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Metti: *Melissa, erba odorosa, il cui sapore ed odore alle api è gratissimo*: detta anche *Apiastro* da Varrone, *Melissofillo* dal Mattioli sulla fede di Plinio, e *Mellifilo* dall' Alamanni, Colt. 4. *I verdi rami Di timo e rosmarin, dell' aspra galla, Del dolce mellifil, della cerinta* ecc.

VOCABOLARIO.

MELLATO. *Sorta di panno mentovato da M. V.* 3. 13. Costoro tutti vestiti di fino panno scarlatto, e d' altro fine mellato *(così ha la stampa sull' autorità del T. Ricci: in altri TT. a penna si legge* Mescolato).

OSSERVAZIONE.

E *Mescolato* si legge nel testo della ragione più sicuro che quello del Ricci. Nota primieramente che questa voce non trova altro esempio che la confermi; nota appresso che la Crusca medesima confessando che altri testi leggono *Mescolato*, viene contro sè stessa a concludere che *Mellato* non solamente non è voce sicura, ma anzi ha faccia di spuria e di falsa, perchè l' autorità d' un solo che la sostiene vien meno dinanzi all' autorità dei molti che la rifiutano. V' ha di più. Matteo Villani parlando di altre simili fogge di vestire, quasi colle stesse parole del passo arrecato adopera, non *Mellato*, ma *Mescolato*, ed è la Crusca medesima che ne somministra l' esempio. M. V. 4. 49. *Vestiti d' un' assisa tutti di doppj vestimenti, l' uno*

di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di Borsella. E finalmente a che pro infarcire il Vocabolario di voci sospette che lo stesso compilatore non ardisce porre per certe?

VOCABOLARIO.

MEMBRETTO. *Dimin. di Membro* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Due sono gli esempj d'illustrazione, ma mal appajati: perchè nel primo abbiamo in proprio senso i membretti del corpicciuolo delle api, e nell'altro in senso traslato i membretti d'un oscuro e lungo periodo di favella. E qui niuno si lagni se sotto la voce *Membro* non vede fatta menzione del *Membro d'architettura*, del *Membro algebraico d'un' equazione*, del *Membro, parte del periodo o dell' orazione*, nè di quello di Accademia o Collegio. Il Vocabolario non potea aver tempo a farne parola, troppo occupato a illustrare con tre bei paragrafi separati il *Membro virile*, il *Membro di natura*, e il *Membro genitale* col gentile suo diminutivo *Membrino*, che è quello de' bambini. Tutti membri, ben vedi, più bisognosi di spiegazione, e più degni de' suoi riguardi.

VOCABOLARIO.

MENA. *Sust. da Menare. Operazione, Maneggio, Affare, Manifattura, Faccenda.* Lat. *Negocium, Opus. Vit. Barl.* 39. Cominciò molto duramente a piangere della bellezza della pulcella, per cui egli era stato in così male mene. *Burch.* 1. 131. Che siam tutti condotti ad una mena.

MENANTE. *Che mena.* § *Per Copista* ecc.
MENARE ecc. § XV. *Menar le calcole* ecc.
§ XXXI. *Menar la coda* ecc.

OSSERVAZIONE.

Mena ne' due esempj allegati non vale nè *Operazione*, nè *Maneggio*, ne *Affare*, nè *Manifattura*, nè *Faccenda*; ma *Condizione*. Quindi appartengono al § susseguente, ove *Mena* sta in luogo di *Condizione*, *Stato*, *Sorte*, lat. *Status*, *Conditio*, *Genus*.

Menante per *Copista*. Si lasci tutto al paese ove nacque e ove vive questo bel nome. Quando per variare l'elocuzione saremo stanchi di dir *Copiatore* ò *Copista*, noi diremo *Amanuense*; nè il Frullone oserà scomunicare questo vocabolo, perchè gliel mostreremo nelle Note del Salvini alla Fiera, pag. 463.

Su i turpi esempj degli altri paragrafi da bordello l'onestà non permette di arrischiare una sola parola. Tocca ai Governi solleciti del pubblico buon costume il provvedere che simili infamie sieno, per onore della nazione, fulminate e sbandite da un libro destinato a insegnare il parlar gentile ed onesto, e non quello dei postriboli. Lasceremo alla coscienza d'ogni probo lettore il decidere se la compilazione di queste laide e scandalose eleganze sia lavoro di penne che abbian rispetto alla santità dei costumi. Diremo solo esser cosa da vergognarci che i giovinetti italiani curiosamente e in segreto volgano e rivolgano il nostro Vocabolario per impararvi la sporca favella dei libertini. Chi potesse dubitare di questo fatto ne interroghi i loro maestri, e udrà da essi di che obbligazione i padri di famiglia vadano debitori alla Crusca.

VOCABOLARIO.

MENDICO. *Add. Quegli ch' è necessitato ad andare accattando e limosinando.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Mendico ha un altro figurato valore assai degno d' esser notato, ed è quello di *Privo*. Dant. Rim. *Di te biasmar la lingua s' affatica, E se di grazie ti vo' far mendica Convenesi ch' io dica Lo tuo fallir*. Lapo Gianni scrittore del 300. *Amor mendico del più degno senso*. Alam. Gir. Cort. 18. *Deh non fate oggi il secolo mendico Del miglior cavalier*. Macch. As. d' Oro. *A natura noi* (asini) *siam migliori amici, E par che in noi più sua virtù dispensi, Facendo voi* (uomini) *d' ogni suo ben mendici*. Di qui le ottime locuzioni *Mendico di senno, Mendico di salute*, e le simili.

E di *Mendicare* è da notarsi l' uso che ne fa il Caro col secondo caso in vece del quarto. En. 6. 137. *Andrai d' Italia a quai non terre e popoli D' aita mendicando e di sussidj*.

VOCABOLARIO.

MENSA. *Tavola apparecchiata sopra la quale si posano le vivande. Bocc. nov.* 52. 8. E di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense.

OSSERVAZIONE.

Mensa per sineddoche alcune volte è la vivanda stessa che apprestasi sulla mensa. Onde quando si dice le *prime mense* deesi intendere non le *prime tavole apparecchiate*, ma *le prime vivande*. Così *le seconde mense* sono *i secondi cibi*, cioè i frutti, le confetture e tutto quello che i Latini chiamavano *Bellaria*. Quell' esempio adunque non è stato ben preso, e malamente corre sotto quella definizione.

VOCABOLARIO.

MERIGGIARE. *Porsi o Stare all'ombra. Burch.* 1. 31. Vegliando il verno, e meriggiando il Luglio.

OSSERVAZIONE.

Primieramente la definizione è mendica della parte più necessaria. *Meriggiare* non è *Stare all' ombra* semplicemente, ma *Starvi nelle ore calde del mezzogiorno*. In secondo luogo erra il Vocabolario nel porre a mazzo con gli altri quell'esempio del Burchiello: perchè ivi *Meriggiare*, contrapposto a *Vegliare*, non vale già *Stare all'ombra*, ma *Dormire di mezzogiorno*, che il Boccaccio sul fine della giornata sesta disse *Dormire di meriggiana*; e *Dormir meriggiano* il Frate da S. Concordio. *Meriggiare* poi per *Dormire sul mezzodì* è locuzione tolta ai Latini. Celso, l. 1. c. 2. *Longis diebus meridiari potius ante cibum.*

VOCABOLARIO.

MERITISSIMO. *Superl. di Meritevole* ecc.
MERITO. *Il meritare nel significato assoluto* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Il superlativo di *Meritevole* non è *Meritissimo*, ma *Meritevolissimo*. Non vide egli il compilatore che il positivo di *Meritissimo* è l'addiettivo *Merito*, lat. *Meritus, a, um*, ital. *Meritato?* del quale, poichè il Vocabolario nol nota, e lascia senza fondamento il suo superlativo, porremo qui un esempio del Sannazzaro. Arc. pr. 3. *Al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, delle merite lode scemare potuto avea.*

Castigato quello sproposito, osserviamo se *Merito* sustantivo sia stato in tutti i suoi significati ed aspetti diligentemente considerato. Nel quanto della definizione a buon conto si è tralasciato un avviso da non ommettersi, ed è che il poeta (e solamente il poeta, tuttochè Fra Guittone l'adoperi anche in prosa) suole sincopar questa voce, e dir *Merto*. Perciò al modo che la stessa Crusca ha messo in registro *Demerito* e *Demerto*, istessamente e a più ragione dovea portare *Merito* e *Merto*. Lo stesso è da dirsi di *Meritare* e *Mertare* : il primo, comune tanto alla prosa che al verso; e il secondo, di ragione del solo poeta.

Non era ancor da tacersi che *Merito* è vocabolo medio, che indistintamente si piglia sì nella parte buona, come nella cattiva; e in cattiva l'adopera Dante, Inf. 31. *Questo superbo volle essere sperto Di sua potenza contra il sommo Giove, Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto* : cioè *castigo*. Nello stesso senso Guittone nella sua tremenda lettera contro gl' *infatuati miseri Fiorentini*. Eccone le parole : *Sarebbe mattezza e fallo assai minore offender l' uomo e fare vendetta se sicurtà avesse di non prenderne merto* : e vuol dire : *sarebbe minor mattezza e minor fallo l' offendere e il vendicarsi, se si andasse sicuro di non riceverne alcun castigo*. Così il Boccaccio, g. 8. nov. 1, disse *Merito* per *Pena meritata*; e *Merito della colpa* leggesi nei Morali di S. Gregorio, 8. 39; come *Meritum delictorum* in Tertulliano, Apol. c. 21.

Altri significati. *Merito* per *Gratitudine*. Ar. Fur. 5. 14. *Mi persuade, se per opra mia Potesse al suo signor genero farsi Che me n' avria buon merto.*

Per *Onore*, *Lode*. Ar. Fur. 17. 77. *Così potrai o dal digiuno trarti, O cader con più merto in quelle parti.*

VOCABOLARIO.

MESATA. *Un mese intero.* Lat. *Mensis integer, Mensis integri spatium.*

OSSERVAZIONE.

Per *Mesata* noi non intendiamo al dì d'oggi che il *Salario mensuale, La paga di mercede dovuta per tutto un mese.* Nè so quanto, fidandoci al Vocabolario, sarebbe ben detto: *la pioggia durò una mesata: non basta una mesata a finir quel lavoro*: so bene che dicendo *durò un mese, non basta un mese,* parlerò meglio.

VOCABOLARIO.

MESTIERE ecc. *Arte, Esercizio, Professione. Dant. Inf.* 30. Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

OSSERVAZIONE.

Quelle parole sono in bocca del Bresciano Maestro Adamo, che venuto a zuffa con *Sinon Greco da Troja* gli appicca un pugno sul viso dicendogli: *Ancor che mi sia tolto Lo mover per le membra che son gravi, Ho io il braccio a tal mestier disciolto.* Dunque, se Iddio v'ajuti, *Mestiere* non è qui *Arte*, nè *Professione*: chè la professione di maestro Adamo non era di dar pugni, ma di falsare i fiorini: dunque è *Bisogno*, il bisogno di vendicarsi restituendo a Sinone il pugno con cui questi gli avea *percossa l'epa* facendola risonare *come un tamburo.* Dunque o leva via quell'esempio, o portalo al § II, e mettilo ivi in luogo del primo che è pure di Dante, Par. 8. *La sua natura che di larga Parca Discese, avria mestier di tal milizia*; esempio egualmente mal inteso dagli Accademici, i quali hanno preso quel *Parca* per una delle tre Parche,

quando manifestamente è *parca* addiettivo, cioè *avara*, e porta questa sentenza: *la sua natura che di liberale divenne avara*: perciocchè ivi si parla dell'avaro re Roberto figlinolo del liberale Carlo II, detto il Zoppo.

VOCABOLARIO.

MESTRUO. *Purga di sangue che ogni mese hanno le donne* ecc.

§ *Mestruo da' Chimici si dice ad Ogni liquore atto a sciogliere checchessia* ecc.

MESTRUO. § *Add. Mestruale* ecc.

§ *Per Di mese* ecc.

OSSERVAZIONE.

Questo ordinamento di significazioni dimostra che il compilatore non ha bene conosciuta la proprietà della voce, mettendo per ultimo il significato che, come proprio e primitivo, si dovea porre per primo; quello cioè di *Mensuale, D'ogni mese.* Di qui per elissi il *Mestruo* femminile in forza del sustantivo *Sangue* o *Purgamento* sottintesi, indi per traslato il *Mestruo chimico* ecc.

VOCABOLARIO.

METATESI. *Sorta di figura poetica, per cui si traspongono le lettere in qualche voce.*

OSSERVAZIONE.

Come ex. gr. *Drento* per *Dentro*, *Strupo* per *Stupro*, *Capresto* per *Capestro*, *Vegna* per *Venga*, *Fragne* per *Frange*, e molt' altre. E non è soltanto figura poetica, ma anche prosaica, e frequentissima: come *Giugnere*, *Pignere*, *Cignere*, *Piagnere* per *Giungere*, *Pingere*, *Cingere*, *Piangere* in tutte le prose.

METTERE CERVELLO ecc. § I. *Mettere il cervello a partito vale Mettere in confusione* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Abbandonate per un momento le rive dell'Arno, travarcate Scaricalasino e Radicofani, e udirete che *Ridurre il cervello a partito*, lontanissimo dal valere *Metterlo in confusione*, vale tutto il contrario, cioè *Far giudizio*, *Far senno*, *Ridurre alle vie di ragione.* Ma poichè siamo sul v. *Mettere*, non ci sia disdetto di aggingnere ai tanti bei modi di cui va ricco alcune altre maniere di dire che gli appartengono, e tolte dal Furioso presso che tutte.

Mettere al fondo per *Dimenticare*, *Sommergere nell' obblio*. Fur. 28. 98. *Tosto che il Saracin vide la bella Donna apparir, mise il pensiero al fondo, Ch' avea di biasmar sempre ed odiar quella Schiera gentil che pur adorna il mondo.*

Mettersi affanno. Affannarsi, *Affliggersi*, lat. *Animo angi*, *Affictari.* Fur. 30. 38. *Deh! vita mia, non vi mettete affanno, Deh non per dio, di così lieve cosa.*

Mettere a piede il nemico vale *Scavalcarlo*, *Gittarlo giù da cavallo*, lat. *De equo dejicere.* Fur. 1. 69. *Rispose Sacripante: Come vedi M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora. E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi Fa che per nome io lo conosca ancora.* Lo stesso valore ha la frase *Levar di sella*, come apparisce dalla risposta del messaggiero alla dimanda di Sacripante. *Sappi, signor, che ti levò di sella L' alto valor d' una gentil donzella.*

Mettere il cuore in alcuna cosa o persona vale *Innamorarsene.* Fur. 13. 1. *Mi giova sempre avere in fantasia Ch' io non misi il mio cuore in luogo immondo*; cioè in oggetto vile.

Mettersi per morto. Credersi in pericolo di morte inevitabile, e *oprar di tutto per isfuggirla.* Fur. 17. 10. *Gittan*

le turbe dall' eccelse cime, E merli e torri e si metton per morte. Frase semplice e bella.

Metter niego. Lo stesso che il *Far niego* di Dante, Inf. 26, cioè *Negare, Dir di no*. Antonio da Montefeltro. *Proteggimi, signor, da' miei nemici Difendami tua grazia, te ne prego Insieme con la patria e con gli amici, E prego che al mio dir non metti niego.*

Mettersi al niego. Prepararsi a dare la negativa di una cosa di cui s' aspetti d' esser pregato. Dant. Purg. 17. *Che quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al niego*. Locuzione concisa e piena di forza.

Mettere il piede innanzi a qualcuno, fignratamente detto *Vincerlo di valore o pur di virtù*. Fur. 26. 49. *Non mette piede innanzi ivi persona A Gismondo a Giovanni a Lodovico.*

Metter sotterra. Oltre il significato di *Dar sepoltura* vale anche semplicemente *Occultare, Nascondere*. Fur. 28. 100. *Nè men biasmar ehe l' avaro si debbe, Che il suo ricco tesor mette sotterra.*

Mettere una canzonetta sopra istrumento da suono vale *Accompagnarla col suono cantandola*. Car. Am. Past. l. 3. *Dafni . . . argomentandosi d' imburchiare qualcuna di quelle canzonette per metterla su la sampogna* ecc.

VOCABOLARIO.

MEZZA. *Sust. Posto assolutamente s' intende per le Tre ore e mezza di notte.*

OSSERVAZIONE.

Questo parlare sarà chiaro in Firenze, ed avrà le sne buone ragioni; forse perchè in Firenze le tre e mezza di notte si annnnziano con lo sqnillo d' una particolare campana, a cni per ciò si è dato il nome di *Mezza*. Ma allora questo modo di favellare essendo fuori della favella

comune, debbe anche andar fuori del Vocabolario. Per tutto il resto d' Italia quando alcuna volta si dice *suona la mezza*, sia di notte, sia di giorno, s' intende il mezzo dell' ora che corre. Da questa e da mille altre simili locuzioni si potrà conoscere che il Vocabolario della Crusca è veramente Vocabolario municipale più che Italiano.

VOCABOLARIO.

MEZZANEZZA. v. a. *Mediocrità, Mezzanità. Sen. Pist.* 116. Io non veggio come mezzanezza d' infertà potesse esser buona, nè utile.

MEZZANITA'. *Mediocrità. Sen. Pist. B. V.* Io non veggio che mezzanitade d' infertade potesse esser buona.

§ *Per astratto di Mezzano sust. Intercessione, Interposizione. Zibald. Andr.* 139. Si congiunse con lui, e s' ingravidò per mezzanità di Dedalo.

MEZZANO. *Mediatore* ecc. *Tesorett. Br.* 5. 24. Ahi uom perchè ti vante Vecchio, mezzano e fante? *(Qui vale Di mezzana età.)*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Mezzanezza e *Mezzanità*. Lo vedi? L' un testo è ripetizione dell' altro, e di viva necessità convenendo che nell' esempio tratto da Seneca l' una di queste due voci sia falsa, ognun sente che *Mezzanezza* da niun altro esempio ajutata ha tutta l' aria di voce falsa e creata dall' ignoranza de' Copisti. Nulladimeno gli errori di questi sciaurati a ogni tratto s' incontrano consacrati dal Vocabolario e venduti per oro ai . . . balordi.

Quanto all' esempio del § a niuno può restar occulto che ivi parlasi dei nefandi amori di Pasifae col toro. Or giudica tu se quella *mezzanità di Dedalo* sia *Intercessione*, e non più presto *Ruffianeria*.

Quanto poi a *Mezzano*, io non so che giudizio sia questo di portare *Mezzano* aggiunto d'nomo di mezza età sotto *Mezzano* sustantivo in senso di *Mediatore*, in luogo cioè ove nè manco il diavolo se lo sogna. Questo non è porre in luce i vocaboli, ma nasconderli: onde parmi che *Mezzano* nel senso di *Mezza età* sia voce da registrarsi in paragrafo separato, come saviamente ha fatto l' Alberti; e se altro esempio se ne desidera, il darà Francesco da Barberino, Regg. donn. *E como s' ella è vecchia, E como s' è mezzana, E como s' ella giovane rimane.*

E queste cose sien dette per rinforzare la prova altre volte toccata che molte parti del Vocabolario sono state ordinate senza critica considerazione, e insaccate (mi si permetta il dirlo) come il budello de' salsicciotti: disordine a cui siamo sicuri che il senno degli odierni Accademici metterà riparo.

VOCABOLARIO.

MINESTRARE. *Far la scodella, Mettere la minestra nella scodella* ecc.

§ *Per Amministrare, Governare.* Lat. *Gubernare. Cron. Morell.* 253. Si dichiarerà i gran danni e persecuzioni a noi avvenute o per destino di fortuna o per malizia di chi ci ha avuto a minestrare (*lo stampato però ha* ministrare).

MINESTRELLO. V. A. *Ministriere, Uomo di corte*, Lat. *Aulicus. Tratt. pecc. mort.* Fanno più grandi

peccati, come sono le menzogne di lusinghieri e di minestrelli giullari e de' truffatori.

MINISTRELLO. *Dimin. di Ministro. Tratt. pecc. mort.* Come sono le menzogne di lusinghieri e di ministrelli *ecc.*

OSSERVAZIONE.

Una cosa alla volta. Ammira primieramente il verbo *Minestrare*, che dalla cucina passa nel gabinetto, e di mettitor di minestre nelle scodelle diventa un Governatore di popoli, un Ministro di Stato: nella qual condizione la diplomazia della Crusca lo riconosce e l'accetta per vocabolo senza pecca.

Considera appresso il fino giudizio del compilatore, che avendo trovato nello stampato *Ministrare*, l'ha tenuto per error di lezione, e ha dato la mano diritta a *Minestrare*: lezione, a suo parere, più bella, perchè ci presenta il governo de' popoli sotto il bellissimo aspetto d'una minestra diversamente manipolata.

Un' occhiata adesso a quella cara creatura di *Minestrello*, figliuolo di *Minestrare* governatore; e nota spettacolo non più visto, vecchio il figliuolo col bollo V. A. su la faccia, e il padre giovane giovanissimo, e per sentenza dell'*inappellabile autorità*, senza marchio, senza pure una ruga.

Nota finalmente come in virtù d'un solo ed unico esempio ora egli è *Minestrello*, ed or *Ministrello*, collo stesso miracolo appunto visto poc' anzi di *Mezzanezza* e *Mezzanità*. Come poi possa accadere che uno faccia due, e due uno, questo è un mistero riservato alla sola intelligenza della Pizia di ser Frullone.

Le stesse cose a un dipresso avrebbonsi a dire di *Minestriere*, fratel carnale di *Minestrello*: ma di tale sozza minestra siamo già sazj.

VOCABOLARIO.

MINIO ecc. § *Per Miniatura, e per Ogni sorta di pittura. Dittam.* 4. 4. Io dico quando Paolo e Numinio Acquistaro il paese, perchè allora Arso e guastato fu ogni bel minio.

OSSERVAZIONE.

Ognun vede che qui parlasi del gran guasto che avvenne di oggetti di belle arti nell' invasione de' Romani in Grecia, spezialmente nell'incendio di Corinto sotto la condotta di Lucio Mummio. La lezione *Numinio* è dunque corrotta, chè niun condottiere romano nelle spedizioni di Grecia ebbe mai questo nome. Onde è da leggersi o *Flaminio* trionfator di Filippo, o per alterazione di nome, e per tirannia di rima *Mumminio* in vece di *Mummio*: licenze pur troppo frequenti in quel poema. Comunque sia, un esempio che sopra un nome falso (*Numinio*) pianta una storica falsità, non dovea, senza due parole di critica annotazione, trovar luogo nel Vocabolario.

VOCABOLARIO.

MIRAGLIO. V. A. *Specchio. Guitt. lett.* 13. Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti ecc.

OSSERVAZIONE.

Dovea bastar quest' esempio a fare aprir gli occhi alla Crusca, e ritrarla dal seguitare nel vigesimo settimo del Purgatorio, v. 105 la lezione. *Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo ammiraglio*, contra l' autorità di tanti testi da lei rifiutati, ne' quali è scritto *Miraglio.*

Sempre che ne' codici antichi si presentano due diverse lezioni, la sana Critica insegna di appigliarsi alla più naturale, alla più verisimile, a quella che per altri scrittori confortasi, e rifiutar quella che non solo non ha alcun esempio in suo ajuto, ma che porta un vocabolo già destinato e irrevocabilmente fisso a rappresentare l' immagine d' un' idea tutta diversa, siccome appunto nel caso notato in cui la Crusca ha cangiato lo specchio in capitano d' armata navale. A simili bizzarrie, per non dire stoltezze, la ragione si sdegna, nè raziocinio umano sa intendere come la Crusca si attenti di porre per sicura una voce ch' ella stessa confessa di essere da molti altri testi smentita (*), e che non ha fiato d' esempio che la soccorra; mentre la contraria ne ha di buoni che la sostengono. Perciò ogni regola del buon discorso dimanda che quel ridicolo Ammiraglio di vetro per onore del Vocabolario deponga il comando delle flotte mal usurpato, e rifatto *Miraglio* ritorni al vero suo officio impiccato sopra due aste sulla *toletta* della bella Rachele.

VOCABOLARIO.

MIRRARE. V. A. *Condire colla mirra, Infonder mirra.*

§ *Figuratam. per Onorare con mirra. Dant. Par.* 6. Ebber la fama che volentier mirro. *(Altri però spiegano diversamente questo luogo.)*

(*) Vedi Vocab. *Ammiraglio*, e la Nota. E ove dice *alcuni testi* correggi *ventidue testi*, veduti dagli Accademici, ma senza frutto; perchè quello della Critica non fu chiamato e consolta. All' autorità non curata di quei ventidue testi è da aggiugnersi quella di tutti i codici Trivulziani, che ventidue anch' essi e bellissimi con altri tre dell' Ambrosiana leggono concordemente *Miraglio*.

But. ivi. Volentier mirro, cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanza della rima. *Varch. Ercol.* 190. Il medesimo Dante: Ebber la fama che volentier mirro, *per* miro.

OSSERVAZIONE.

Al Buti e al Varchi vanno di costa il Lombardi, il Biagioli ed altri commentatori. Mi separo da tutti questi, e prego i lettori di udire, qual siasi, la mia ragione.

Come da *Balsamo*, *Imbalsamare*; da *Incenso*, *Incensare*; da *Aromato*, *Aromatizzare*; da *Ambra*, *Ambrare*, *Dar odore di ambra*, ecc., così da *Mirra* si è fatto giustamente *Mirrare*, *Condire di mirra*; la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, si fa voce che agevolmente per metafora può trasportarsi, come tant' altre, dalle cose corporee alle morali qualità, l' una delle quali è il buon nome e la fama. Nè osti il dire col Lombardi che di *Mirrare* non si ha altro esempio che questo: perchè le voci nella nostra lingua esistenti in forza d' un solo esempio son troppe; e non vi fosse che questo, la sola autorità di Dante è d' assai. Ma è egli poi vero che di questo verbo, da Dante in fuori, non si abbia verun indizio? Nelle Laudi di Fra Jacopone noi troviamo *l' aceto e il vino mirrato*, e nella Meditazione sopra l' Albero della Croce *i mirrati sospiri* di M. V., la qual metafora è prova di ciò che dianzi si disse. Ora *Mirrato* può egli venir da altra radice che da *Mirrare*, di cui è manifestissimo participio? Puoi tu dubitare dell'esistenza d' una pianta, ancor che non l'abbi mai vista, subito che ne hai il frutto davanti? Ma non è questa, quantunque non senza peso, la ragion

principale della nostra opinione. Il suo forte sta nell'improprio favellare che risulta dalla contraria e che sarebbe indegno del senno dell'Alighieri. S'egli avesse usato qui *mirro* per *miro*, *ammiro*, non avrebbe detto *Ebber la fama che volentier mirro*, per la giusta considerazione che *volentieri* è avverbio che mal s'accompagna co' sentimenti dell'ammirazione; ma detto: *Ebber la fama che altamente mirro*, o pure *che altamente ammirro*, o altro simile avverbio: perchè la fama dei Decj, de' Fabj, dei Cincinnati non è fama da ammirarsi *volentieri*, quasi per gentilezza e per grazia, ma fama da rapirci in altissima ammirazione, e trarre l'animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

Se questa chiosa otterrà il suffragio degl' illuminati lettori, ne verrà di conseguenza che *Mirrare*, *Condir di mirra* potrà riguardarsi come voce ancor viva, e degna di esserlo più che *Ambrare*, e quindi non meritevole di quel brutto V. A. sulla faccia.

VOCABOLARIO.

MISERERE. V. L. *Usata da' nostri in cambio di Abbi misericordia* ecc.

§ *E per lo Salmo che così incomincia. Ber. Orl.* 2. 31. 13. E' m' ha cantato addosso un miserere.

OSSERVAZIONE.

Non si può negare che un salmo cantato su le altrui spalle a suon di mazzate non sia veramente salmo penitenziale. Ma la musica messa qui sul pianto del re profeta è musica buffa, e più buffo chi ha potuto pigliare il *Miserere* del Berni per quello del Iomelli.

VOCABOLARIO.

MISERICORDIA ecc. *Tes. Br.* 7. 61. Misericordia è una virtù per cui lo cuore è mosso sulle disavventure e sulle povertà de' tormenti.

OSSERVAZIONE.

Odi l'esempio precedente di Albertano, cap. 53. *La misericordia è virtù che si muove sopra l' avversità de' dolenti*: e in mezzo alla chiara luce di questo stupisci della cecità della Crusca, la quale non ha saputo vedere che in quello di Brunetto è da leggersi, non *sulle povertà dei tormenti* (chè allora sarebbe la misericordia di Caligola e di Nerone), ma *sulle povertà de' tormentati.*

VOCABOLARIO.

MISURARE. *Trovar la quantità con misura* ecc. *Petr. son.* 28. I più deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Anche questa è da ridere, l' amante di Laura cangiato in un agrimensore, che colla pertica alla mano misura il largo ed il lungo d' una campagna. Ma ci perdoni la Crusca. Qui *Misurare* non è *Trovare la quantità*; ma *Scorrere passeggiando.* Egli è il *misurare* che facea la via sacra il liberto di Mena. Se non che questo arrogante la misurava fra gli scherni e l'indignazion de' Romani avvolto in una ricca toga larga sei braccia (*Videsne sacram metiente te via Cum bis ter ulnarum toga, Ut ora vertat huc et huc euntium Liberrima indignatio?* Hor. Epod. 4); e l' innamorato Petrarca misura le più deserte rive di Sorga solo

e pensoso. Il vocabolo è dunque translato, e il suo valore è tutt' altro da quello che gli assegna la Crusca.

Ed un' altra sua metaforica significazione non avvertita dal Vocabolario si è quella di *Considerare*, *Ponderare*, *Stimare*. Poliz. canz. che comincia *Io non mi vo' scusar* ecc. *Amore ed Onestade e Gentilezza*, *A chi misura ben*, *sono una cosa. Parmi perduta in tutto ogni bellezza Ch' è posta in donna altera e disdegnosa.* Ed è locuzione frequentissima, como p. e. nella trita sentenza morale: *Non misurare le azioni dall' utile, ma dall' onesto.*

VOCABOLARIO.

MOBILE. *Sust.* ecc. § II. *Primo mobile chiamano gli Astronomi il Nono cielo che fa il suo corso da Oriente a Occidente.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Una piccolissima correzione, ma essenziale, un *chiamavano* in luogo di *chiamano*, onde i moderni Astronomi non si sdegnino, e giustamente.

E al proposito di *mobile* ci sia permesso di pregare la Crusca che, scopata alcun poco quella tanta borra d' esempj alle marce fracide voci *Mobole* e *Mobolato*, conceda un qualche luoguccio ad un verbo che alla scienza del moto riuscirà molto caro, il verbo *Mobilitare*. Egli è Alessandro Marchetti che lo regala, dato a lui da Lucrezio, l. 3. *Inde calor motus, et venti cæca potestas Accipit; inde aer, inde omnia mobilitantur.* E il Marchetti: *Il caldo quindi, Quindi dell' aura l' invisibil forza Riceve il moto, e quindi l' aere e quindi Si mobilita il tutto.* Ecco in questo verbo scientifico una di quelle voci a cui nella stretta di certe idee che dimandano espressione rapida e viva è

forza raccomandarsi, e senno l'usarla liberamente senza punto informarsi se il Vocabolario la porti; ed ecco i casi ne' quali l'ingegno incalzato dal bisogno e dalla passione si fa creatore delle parole. Di natura tutta simile al *Mobilitare* di Lucrezio e poi del Marchetti è il *Velocitare* di Alessandro Piccolomini e del Galilei (*), nel significato di aggingnere ad un corpo già in moto una velocità successiva e sempre crescente. Il Galilei preferendolo ad *Accelerare* vi avrà scorta dentro per certo e più vivezza e più forza: nulladimeno anche questo bellissimo *Velocitare* come quisquilia della lingua è stato gittato ai polli della Tramoggia.

VOCABOLARIO.

MODESTIA. Lat. *Modestia*. *Albert. cap.* 55. La modestia è un'arte da affermare lo movimento e l'onore, e tutte le nostre faccende di là dal poco, e di qua dal troppo.

OSSERVAZIONE.

Nel discorso preliminare gli Accademici pongono questo avviso: *Quando ci siamo avvenuti in qualche esempio che ci somministrava la definizione* (della voce proposta), *ci siamo di buona voglia astenuti dal definirla, mettendo in principio quel tale esempio.* Il primo esempio di *Modestia* è l'addotto. Dunque la definizione della Crusca è propriamente quella dell'Albertano. S'ella sia chiara abbastanza, se ci porga netta l'idea di quella virtù moderatrice delle nostre azioni sì riguardo al conversare, al

(*) Gal. Dial. 1, vol. 8, pag. 75, ediz. milan. *Vedansi le operazioni de' fulmini, della polvere nelle mine e nei petardi, ed in somma quanto il velocitar co' mantici la fiamma dei carboni mista con li vapori grassi e non puri accresca di forza nel liquefare i metalli.*

vestire, al contenersi nelle parole, negli sguardi, negli atti e in ogni altro portamento esteriore, come riguardo a quel ritegno interiore che frena la stima di noi medesimi e tutti i nostri desiderj e pensieri, quella virtù in somma che dirittamente sta contro all' Inverecondia, all' Orgoglio, alla Vanità, all' Arroganza, ognuno che ami nel Vocabolario definizioni chiare e nette, sel vegga. Quanto a me, se fossi tenuto a dare la mia, direi: che la Modestia è la virtù regolatrice di tutti i movimenti e ornamenti della persona, e di tutte le nostre azioni, parole e pensieri di là dal poco, e di qua dal troppo.

VOCABOLARIO.

MOGIO. *Add. Di spiriti addormentati: contrario di Desto e di Vivace.*

§ *In proverbio si dice Can mogio e Caval desto, per esprimere i contrassegni di bontà che deono avere questi animali.*

OSSERVAZIONE.

Non la so intendere. Si dice in prima che *Mogio* vale *Addormentato* contrario di *Desto*, poi si vuole che *Cane mogio* esprima i *contrassegni della bontà che dee avere questo animale*. E dove s' è mai udito che fra le buone qualità del cane debbasi principalmente valutar quella di esser *mogio*, cioè *addormentato?* A me pare che simile qualità in un cane non sia ottima che pe' ladri o al più al più per gli amanti furtivi, come in quel celebre epitaffio dell' Ariosto al cane di una bella: *Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui; Così a messere ed a madonna piacqui.* E all' ultimo che costrutto si cava egli da questo proverbio?

VOCABOLARIO.

MOGLIAZZO. *Sponsalizio*, *Matrimonio*, *Maritaggio*, *Nozze*.

MOGLIE ecc. § I. *Derivano da questa voce molti proverbj, come: Chi ha o toglie una moglie merita una corona di pazienza; chi due, ne merita una di pazzia. Circ. Gell.* 5. 126. Chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza, chi ne ha avute due ne merita una di pazzia.

OSSERVAZIONE.

E' mi pare che *Mogliazzo* non debbasi adoperare che in senso disprezzativo come *Amorazzo*. Chi p. e. sarà sì goffo da dire: Quel quadro rappresenta il mogliazzo di Maria Vergine con S. Giuseppe; quest' altro il mogliazzo d' Amore con Psiche; jeri si celebrò il mogliazzo del re, ecc. ecc. E per vero in ninno degli esempj allegati *Mogliazzo* ha l' aria di senso nobile e dignitoso. Dunque il porlo assolutamente in egual grado di decoro che *Sponsalizio*, e *Matrimonio*, *Maritaggio*, *Nozze* non sembra sano consiglio; e se attento il guarderai nella faccia, t' accorgerai che la Crusca qui ha vestito da gentiluomo un villano, un facchino.

Moglie. O la spiegazione o l' esempio sono al tutto superflui, perchè l' uno si comprende intero nell' altra.

VOCABOLARIO.

MOLA. *Macina*. *Dant. Par.* 12. A rotar cominciò la santa mola.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

La *santa mola* di questo verso è la stessa che su la fine del canto decimo è detta *la gloriosa ruota*, una ruota cioè di anime beate che di sè fanno cerchio al poeta, e col girarglisi intorno manifestano la loro esultanza. Or vedi se questa è propriamente una macina come intende il Frullone, la macina che gli manda al buratto il fiore della farina.

Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la comparazione di una schiera circolare di Beati a una mola. Ma prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito del poeta: e primieramente considerare che per *mola* qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola; e che su questo, e non mai sull'inerte sua massa cade la comparazione; come in Omero la comparazione di Ajace coll'asinello non cade sul corpo dell'animale, ma su la pittoresca lentezza, con cui egli cacciato da lieto pascolo si ritira. Ma in Dante v'è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi de' suoi lettori l'orizzontale rotazione di quella danza celeste, e avendo già detto *rota* poc'anzi, nè volendo intoppare nella stucchevole ripetizione della stessa idea, da niun movimento ei potea prender meglio la similitudine che dalla rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli tornava adequata al suo concetto meglio ancora che il volgersi della rota che girasi, non al piano, ma all'insù. E Dante stesso avvertì la differenza che corre tra questi due movimenti circolari parlando del giro del sole, e dicendo che convien concepirlo *non a modo di mola, ma di rota.* Conv. 117.

Ho tocche queste cose a soddisfazione di quei difficili che pigliano tanto scandalo dei pensati ardimenti di Dante, e niuno della cecità della Crusca che prende i rigoletti dei Beati per macine da molino.

Come fra le metafore di *Macinare* è quella di *Mangiare voracemente*, così *Mola* per *Denti mostruosi* disse l'Ariosto, Fur. 17. 59. *Fu per gittarsi dal dolor confuso Spontaneamente al vorace Orco in gola, E si mosse e gli corse infino al muso, Nè fu lontano a gir sotto la mola.*

VOCABOLARIO.

MOLLIFICARE. *Far molle, Render molle: ma per lo più in questo verbo la metafora ha occupato il luogo del proprio* ecc.

OSSERVAZIONE.

Non è vero. Si dice tuttodì *Mollificar gl' intestini, il pane, la cera, la terra,* ecc., e parmi che il regno di questo verbo nel senso proprio sia abbastanza vasto per non crederlo usurpato quasi tutto dalla metafora. Che anzi i suoi derivati *Mollificamento, Mollificativo* e *Mollificazione* sono sì strettamente tenaci del senso proprio, che la metafora non ardisce di tentarne la traslazione neppure per similitudine.

VOCABOLARIO.

MOLTO. *Avverb.* § IV. *Aggiunto al verbo Sapere, e posto assolutamente ha senso ironico, e vale il contrario.*

OSSERVAZIONE.

Non sempre; ma solamente secondo il giro che si dà al discorso, e secondo la persona di cui si discorre. Mi vien fatto, poniamo caso, di dire: *Quel tale è uomo da*

farne stima perchè sa molto — *La patria nella morte del tale ha perduto un uomo che sapea molto.* In questo parlare assoluto ov' è l' ironia? Dicasi adunque che ciò ha luogo soltanto nell' infimo favellare; e si ricordi la Crusca che *maniere particolari del popolo* le chiama ella stessa al verbo *Sapere* § XVII, portando lo stesso esempio senza punto scorgarsi l' assoluto ironico senso, in cui, dimentica del fatto proprio, indistintamente e a torto qui le restringe.

VOCABOLARIO.

MONACARE. *Far monaca.* Lat. *Monasterio aliquam dicare.*

§ *E neutr. pass. Farsi monaca.*

MONACUCCIA. *Dimin. di Monaca, detto per vezzo.*

OSSERVAZIONE.

Far monaca, e *Farsi monaca* solamente? Nè si potrà dire: *Ilario e Martino si monacarono?* nè far uso di *Monacare* che per le donne, perchè così decise fino dal 1612 il gran senno dell' Inferigno? E perchè dunque la Crusca, che in tante riforme non si ardì mai di rescindere questo bel giudicato del suo gran fondatore, perchè nella spiegazione di *Monacato* disse ella *Il farsi monaco*, anzi che *Il farsi monaca?* Forse che *Monaco* è di genere femminino?

Monacuccia. Eccoci alle medesime: *Monacuccia* sì, e *Monacuccio* no. *Monachetto* e *Monachetta* sì, e *Monacuccio* no; *Monacello* e *Monacella* sì, e *Monacuccio* no, sempre no. Capricci di ser Frullone. Ei vuole ancora che *Monacuccia* sia detto per vezzo. E s' altri mo il dicesse per beffa?

VOCABOLARIO.

MONACORDO. *Monocordo* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Gli elementi di questo nome composto e greco-latino sono *Monos* (solo) e *Chorda* : onde *Monocordo*, strumento di una sola corda, e non *Monacordo* : altrimenti diverranno nomi incorrotti anche *Monasillabo*, *Monapolista*, *Monatonia* ed altri molti. *Monacordo* è dunque voce da relegarsi tra le corruzioni della popolare favella in compagnia di *Astrolago*, *Prolago*, *Dialago*, *Diacano*, *Diacanessa*, *Laggenda*, e le tante di eguale calibro or bollate col V. A. e ora no, secondo che frulla.

Ho storpiato a bella posta, sull' andare di *Monacordo*, il vocabolo greco-latino *Monotonia*. Debbo avvertire che questo, benchè sia divenuto già nostro e vada per tutte le bocche, non si trova nel Vocabolario, e neppure *Monotono* sua derivazione. Il perchè giovi e di questi e di altri della stessa famiglia il porre qui sotto colle debite dichiarazioni un breve cataloghetto.

Monotonia. Uniformità di tuono.
Monotono. Che ha tuono uniforme.
Monocrono. D' un tempo solo.
Monogamia. Matrimonio con una sola donna.
Monogamo. Che ha una sola moglie.
Monogramma. Lettera contenente più lettere.
Monopodio. Tavolino d' un solo piede.

I quali grecismi a tutta ragione entreranno un giorno nel nostro Vocabolario per la stessa porta che diede libero passo a *Monocolo*, *Monosillabo*, *Monopolio*, *Monopolista*, ecc.

VOCABOLARIO.

MONIMENTO, MONUMENTO e MUNIMENTO. *Avello, Sepoltura.*

MONISTERO e MUNISTERO ecc.

MUNITORIO e MONITORIO ecc.

MUNIZIONE. *Fortificazione.* § IV. *Munizione per Ammonimento.*

OSSERVAZIONE.

Fra gli amatori della perfetta latinità nacque già lite, qual fosse vocabolo più corretto *Monumentum*, ovvero *Monimentum*. Il Manuzio fortificandosi col favore dell'analogia ne' simili *Documentum* e *Nocumentum* stette per *Monumentum*; e il Dausquio per *Monimentum* come voce più dolce: finchè il Cellario compose la lite producendo e lapidi e scritti, pe' quali provò che l'una e l'altra ragione di scrivere era buona egualmente. E buona del pari terremo noi la ragione di scrivere *Monumento* e *Monimento* nell' Italiano, onde apparisca che il furto fatto da noi di queste due voci nel tesoro della lingua madre non ha peggiorata la sua condizione in quello della figliuola. E qui per analisi della parola notisi che i Latini dissero *Monumentum* da *Monere mentem* (*Avvertire la mente*): onde *Monumenti* si appellarono i sepolcri, perchè richiamano alla mente de' posteri i morti.

Ma *Munimento* per *Monumento* chi potrà tollerarlo? Chi sarà che vedendo aver noi tolto similmente agli stessi fonti *Munire*, *Munito*, *Munitissimo*, *Munizione*, lat. *Munire*, *Munitus*, *Munitissimus*, *Munitio*, *Munimentum*, ital. *Fortificare*, *Fortificato*, *Fortificatissimo*, *Fortificazione*, *Fortificamento*, chi sarà che non dica che noi siamo ignorante e barbara plebe che guasta e corrompe tutto che

ruba traendo a significar *sepoltura* una voce che di sua natura dovrebbe valere *Fortificazione?* e giustamente valerlo per tutte le buone regole dell' analogia dietro alle altre latine voci fatte italiane e poste di sopra. Per sopportare pazientemente simili sconciature della favella farebbe mestieri esser volgo, quello stupido volgo che mai non risale all' origine delle parole, e a cui *Munistero* e *Munitorio* suona bello egualmente che *Monastero* e *Monitorio*, e meglio *Munizione* che *Ammonizione*, e *Parentorio* meglio che *Perentorio*. Ma se quivi la Crusca ebbe l' accorgimento di avvertire che *Parentorio* è voce corrotta, potea ben avvisarne che corrotte corrottissime parimente si mostrano *Munitorio*, *Munistero*, *Munimento*, e *Munizione* per *Ammonizione*, onde non dar cagione di credere che lasciandole indistintamente correre nel Vocabolario come sane, ella non distingue il sano dal fracido, e autorizza gl' Italiani ad usare impunemente per ottime voci le pessime e già condannate, sul gusto dell' esempio seguente: *Allora frate Macario recatosi al* munimento *del beato Ilarione situato nel mezzo del* munistero, *pieno di santo zelo fece a' suoi traviati fratelli una severissima* munizione ; *e con questo* munitorio *li ridusse* pentuti *alla via di* messer Domeneddio.

VOCABOLARIO.

MORBO ecc. § III. *Si prende talora per Mal odore*. Lat. *Fœtor*, *Graveolentia*. *Dittam*. 1. 28. Che in prima consumar le biade e l' erbe, Poi 'n mar cadute gittaron tal morbo Che di sei li tre di vita snerba.

OSSERVAZIONE.

Primieramente l' ultimo verso è zoppo, e zoppo ritorna in campo sotto il verbo *Snervare*, colla stessa guasta

lezione religiosamente mantenuta nel Vocabolario fino dalla prima compilazione. Avea egli dunque quel primo che vo l' intruse sì poca bontà d' orecchio, e ancor di giudizio, da non si accorgere che *di sei li tre*, oltre il guasto del verso, è anche solecismo, e che deesi leggere *delli sei li tre?* In secondo luogo è da osservarsi l' errore che qui piglia il Vocabolario interpretando nel senso di semplice *Mal odore* un *Morbo* che uccide la metà della popolazione. Se questa non è peste, e peste delle più mortifere in tutta la forza della parola, quale il sarà? E qui fia bene il sapere che i Riformatori del Vocabolario, avvisandosi d' emendarlo, l' hanno peggiorato: perchè il vecchio mette così: MORBO. *Peste*, lat. *Pestis.* Poi venendo all' esempio del Dittamondo soggiugne: *Qui pessimo odore e pestilenziale*: il che va molto più oltre che il semplice *Mal odore*, o sia *Puzza.*

La moderna dichiarazione adunque s' abbia per buona unicamente nel caso di quei mali odori che mandava la trombetta di Barbariccia, e di quelli di cui parla Luca Pulci nel Ciriffo Calvaneo *Che cavavan la polver tra' mattoni*; ma si conosca per pessima applicata ad un *morbo* che ammazza il cinquanta per cento. E poichè nel senso inteso dal Vocabolario non si arreca altro esempio che questo del Dittamondo, o rimettasi in piedi l' antica dichiarazione, o espungasi come nullo questo terzo paragrafo. In luogo del quale sarebbe a desiderarsi che si ponesse una volta il dimenticato aggiunto *Morboso*, di cui i buoni moderni, cominciando dal Cocchi, somministrano a carra gli esempj.

VOCABOLARIO.

MORDENTE. *Add. Che morde, Mordicativo, Pungente* ecc.

MORDERE ecc. § IV. *Mordersi le mani o le dita si dice del Pentirsi o Dolersi di checchessia.* Lat. *Graviter pœnitere* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Mordente. Gli esempj di questa voce son tre: ne' quali abbiamo *acqua mordente*, *sapore mordente*, *sangue mordente*, e non si avverte che in tutti e tre la è voce traslata, e nulla si dice dei *Mordenti* che adoprano gl' indoratori, nulla dei *Mordenti* della musica, e neppur un esempio che ci presenti questa voce nella sua propria significazione. E il dava sì bello l'Ariosto, Fur. 2. 5. *Come soglion talor due can mordenti O per invidia o per altr' odio mossi Avvicinarsi digrignando i denti Con occhi biechi e più che bragia rossi: Indi ai morsi venir di rabbia ardenti Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.*

Mordersi le mani ecc. Poni attenzione alle seguenti parole del disperato Ugolino, Inf. 33. *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere, ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso, Ambo le mani per dolor mi morsi.* Sarebbe insensato chi affermasse che questo mordimento di mani è *pentimento*, e non anzi furore di disperazione. Non si restringa adunque il *Mordersi le mani* al solo *Pentirsi*, ma si allarghi ancora al terribile sentimento del *Disperarsi*, nel quale il *Graviter pœnitere* è idea affatto perduta.

VOCABOLARIO.

MORIRE ecc. § I. *Morire in significato attivo vale Ammazzare* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Adagio, chè qui manca una sostanziale avvertenza, ed è che *Morire* non prende attiva significazione che nel solo

participio *Morto* accompagnato dagli ausiliarj *Essere* e *Avere*. Il Caro nella sua incomparabile traduzione dell' Eneide con modo assai bello (ma che iadarno si cerca nel Vocabolario), ad imitazione del *Viver vita* tolto ai Latini, disse *Morir morte*, e più volte se ne compiacque, l. 9. v. 620. *Che farà? Con che forza e con qual' armi Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo De' nemici a morir morte onorata?* l. 11. v. 1033. *In varie guise Ne van tutti a morir morte onorata.* Ib. v. 1411. *Osano anch' elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime a morir morte onorata.* Ne' quali esempj l'azione di *Morire*, quantunque porti con sè il quarto caso, rimane sempre intransitiva, perchè non si parte dal suo principio, nè passa da persona a persona, ma sempre si resta nello stesso soggetto. Onde *Morir una morte* è formola di parlare simile a *Dormir un sonno*, *Correre una strada*, ecc., tutte dizioni di costante neutra significazione, perchè l'azione, malgrado del quarto caso, è senza passaggio.

VOCABOLARIO.

MORMORARE ecc. § I. *Per Sommessamente parlare, e quasi Bisbigliare. Dant. Par.* 25. L' uno e l' altro pande Girando e mormorando l' affezione.

MORMORIO. *Il mormorare* ecc.

OSSERVAZIONE.

Si riporti intero l' esempio. *Sì come quando colombo si pone Presso al compagno e l' uno e l' altro pande Girando e mormorando l' affezione*: cioè *parlando sommessamente*, secondo la Crusca, la quale intende il parlar de' colombi perfettamente. Ma quando nel secondo § ella porta *Mormorare per similitudine*, e mi mette innanzi il seguente

esempio del Bembo, Asol. 2. 14. *Due colombe per alquanto spazio dimorate mormorando*, non mi porge ella stessa le armi contra di sè, contra la mal avvisata separazione ch'ella fa del *Mormorare* dei colombi di Dante da quello delle colombe del Bembo? Non sono forse ambidue della stessa natura? Che differenza vi scorge ella dentro per doverli dividere, e dar figurata significazione all'uno sì, e all'altro no?

Mormorio definito per *Mormorare* viene a valer lo stesso che *Leggier romore* giusta definizione, ed è vocabolo molto gentile. Se non che nell'uso che noi ne facciamo ei rimane molto in qua dalla forza del *Murmur* dei Latini da cui deriva: perciocchè i Latini l'adoprano non solamente nell'espressione delle cose che fanno soave e grato romore, ma di quelle ancora che fanno fracasso, come il mare in burrasca, i tuoni, le piogge, ecc., al che serve efficacemente il raddoppiamento della *u*, lettera di cupo suono e profondo, e della *r*, lettera di aspro suono, che intramezzata a quegli *u* ne rinforza il muggito, e rende *Murmur* vocabolo maravigliosamente imitativo. Sentì il vivo di questa forza l'Ariosto, uomo di giudizio acutissimo; ond'è che parlando delle scongiurazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel cupo e romoroso loro borbottamento, massimamente allorchè i diavoli non obbediscono e l'incantatore va in furia e grida con quanta n'ha nella strozza, parendogli dico che *mormorio*, voce di spirito delicato non rispondesse al bisogno, risolutamente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *Murmure* de' Latini, e disse, Cant. Giunt. 5. 28. *Perciò s'affretta con la terza prova Di vincer la durezza de' demoni, E con orrendo murmure rinnova Preghi, minacce e gran scongiurazioni.* E prima nel 31 del Furioso, st. 5. *Questa è la cruda avvelenata piaga A cui non val liquor, non vale impiastro, Nè murmure nè immagine di saga.* E nell'uno e

nell'altro passo ei potea, senza alcuna offesa del verso, valersi di *Mormorio*. Ne fece adunque a bello studio il rifiuto, perchè il suo fino criterio a quell'uopo nol vide forte abbastanza. Parea che un latinismo in simili casi sì efficace e sì bello dovesse ottener grazia dagli Accademici, e ricetto nel Vocabolario: ma l'alto loro intendimento lo disprezzò, unitamente a tant'altri di quel grande poeta. Diverso però da quello degli Accademici fu l'avviso di Alessandro Marchetti che nella sua classica traduzione di Lucrezio usò *Murmure* tante volte quante il trovò nel testo latino. E l'Anguillara, che nel fatto della lingua ha pur gran voce in capitolo, vi appose più volte il suo sigillo ancor esso.

VOCABOLARIO.

MORTALITA' ecc. *Si dice del Morire in breve spazio di tempo molti viventi.*

MORTO. *Add. Uscito di vita* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Si dice anche di cose non animate, e che hanno semplicemente vita vegetativa. Car. Am. Past. l. 4. *Mirava Lamone con grande stupore e con grandissimo affanno tanta mortalità di fiori, e piangendo gridava.* Traslato tutto simile, anzi lo stesso che il *Morire de' fiori*, *delle erbe*, *degli arbori*, *delle messi* e di tante altre cose prive di anima.

Ai tredici paragrafi di cui l'add. *Morto* va ricco parmi che ragionevolmente si debbano aggiugnere quest'altri due.

Morto *per Flebile*, *Tristo*, *Lugubre*. Petr. son. 16. *Tacito vo, che le parole morte Farian pianger la gente.* Dant. Purg. 1. *Ma qui la morta poesia risurga.*

MORTO *per Nullo*, *Vano*, *Senza effetto*. Gell. Capr. Bott. 1. *E' nasce da buona intenzione cagionata dalla buona fede, senza la quale tutte le opere vostre son morte, secondo la sentenza de' Teologi.* In questo senso medesimo Cicerone, Verr. 7. 18. *Leges antiquæ et mortuæ.*

VOCABOLARIO.

MOSCA ecc. § IV. *Le mosche si posano o danno addosso a' cava' magri; proverbio che vale che I meno potenti sono sempre i primi ad esser puniti.*

OSSERVAZIONE.

Cotesto proverbio si risolve nel dire che le disgrazie si appigliano sempre ai più deboli, o pure che il più debole è quello che ne va di mezzo. Ora domando io: L' Esser debole, l'Esser povero, l'Esser privo di mezzi onde ottenere rispetto è forse un delitto? Come c'entra egli adunque quel *Primi ad esser puniti?* L'idea della punizione può ella aver luogo dove non è ombra di colpa? E nel vero ognun sa che le colpe più volentieri si associano alla potenza che alla debolezza; la quale ordinariamente non ha altro compagno che l' innocenza.

VOCABOLARIO.

MOSCHETTATO. *Add. Ucciso a colpo di moschetto* ecc.

OSSERVAZIONE.

Dopo *Moschetto*, *Moschettone*, *Moschettiere*, *Moschettata* sust. e *Moschettato* add. ognuno si aspetta di vedere nel

Vocabolario il padre di tutta questa famiglia, il v. *Moschettare*; ma inutilmente. Dunque guardiamoci dal dir *Moschettare*, e per far più presto diciamo laconicamente *Uccidere a colpi di moschetto.*

VOCABOLARIO.

MOTTO. *Ogni spezie di detto breve* ecc.

§ II. *Far motto a uno vale Parlargli per salutarlo. Varch. Ercol.* 83. Fare motto ad alcuno significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nulla, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente.

OSSERVAZIONE.

Qui la Crusca si aguzza il palo sul ginocchio. Ella vuole che *Far motto ad alcuno* vaglia *Parlargli per salutarlo*, e in prova di ciò mi cita un esempio del Varchi che espressamente dice ch' ei vale tre cose: 1.° *Dimandargli se vuole nulla*; 2.° *Salutarlo*; 3.° *Dirgli alcuna cosa succintamente*: nel quale ultimo caso la dizione *Far motto ad alcuno* si allarga a mille combinazioni dell' umano discorso. Perciocchè si può far motto a qualcuno o per avvertirlo di cosa che prema, o per ammonirlo, e rimproverarlo di qualche errore commesso, o per fargli un invito qual siasi, o per lamentarci di qualche detto o fatto offensivo: tutte cose diverse dal salutare. Se il lettore darà un' occhiata agli altri esempj di questo sciocco paragrafo, troverà che in tutti *Far motto* null' altro vale propriamente che *Dir parola*, il che riede al medesimo che *Parlare*. Onde tutta la massa di quegli esempj ricade nel § III. ove dicesi che *Far motto* o *Non far motto assolutamente vagliono*

Parlare o *Non parlare*. E siccome il v. *Parlare*, assolutamente detto o non detto, non cangia punto natura, così neppure *Far motto*. E più si direbbe se per sè stessa non fosse chiara la cosa.

VOCABOLARIO.

MURARE. *Commettere insieme sassi o mattoni colla calcina per far muri e edifizj. Dant. Par.* 18. Dentro al tempio Che si murò di segni e di martiri.

OSSERVAZIONE.

Povero Dante! I tuoi chiosatori hanno manomesso assai volte i tuoi altissimi pensamenti. Ma una chiosa che pel tempio materiale di Salomone prende il tempio spirituale di Santa Chiesa, e per sassi e mattoni i miracoli e i Santi Martiri, e per calcina il preziosissimo sangue di Gesù Cristo, una chiosa così nefanda, se ti venisse all'orecchio, per certo ti farebbe alzar la testa dal sepolcro, e non so che faresti del sasso che ti ricuopre.

N

VOCABOLARIO.

NAIADE. *Ninfe de' fonti.* Lat. *Najades. Dant. Purg.* 33. Ma tosto fien li fatti le Naiade.

OSSERVAZIONE.

Il Vocabolario dà lauto cominciamento alla compilazione della lettera *N* con *Nabissare*, *Nabissato*, *Nabisso*. E acciocchè niuno li prenda per vocaboli storpj e plebei, non solo li manda intatti dal marchio V. A., ma per farne intendere che *Nabissare* è voce più sincera e più ragguardevole d'*Innabissare*, a quello ne appoggia la definizione, e a lui ci rimanda onde avere la spiegazione di questo. Sul qual metodo pur troppo frequente di apporre la definizione delle voci sinonime alla più ignobile e men usata, anzi che alla più nobile sarebbe troppo il da dirsi: ma contentiamoci di protestare che *Nabissare*, *Nabissato*, *Nabisso* con tutti i *Ninferni* del trecento sono favelle da lasciarsi alla plebe; e armandoci di pazienza ricominciamo il nostro abburattamento.

La Crusca ha fatta allegra accoglienza alle *Najadi* e alle *Driadi*, e ha spinto fuori di casa le *Amadriadi*, le *Oreadi*, le *Nereidi*, le *Napee* ecc. Perchè mo questo? Forse che le escluse son Ninfe di bassa mano, e non vantano tutti i quarti di nobiltà? Dunque o tutte, o nessuna. E nessuna, al nostro parere, dovrebbe aver luogo nel Vocabolario, perchè il suo metodo esclude tutti i nomi proprj tanto di persona che di città, di paese, di monte, di fiume ecc. Per la qual cosa il compilator delle *Najadi* e delle *Driadi* dovea considerare che dando a queste la

porta, la spalancava a tutti i nomi proprj personali della Mitologia, ammettendo i quali si turberebbe infinitamente l'economia del Vocabolario; e dalla storia favolosa passando con egual diritto alla vera, ne seguirebbe che, compilata la Teogonia d' Esiodo, converrebbe compilare similmente le litanie de' Santi, e la cosa andrebbe a finire che dopo Giunone, Giove, Mercurio ecc. dovremmo porre in registro Lucrezia, Pasquale, Bartolomeo.

Le *Najadi* adunque e le *Driadi* con tutto il seguito sono nomi, su l' uso de' quali la sanzione del Vocabolario è ridicola, quanto il sarebbe l' apporla ai nomi d' *Achille* e d' *Enea*, pe' quali la Dio mercè non ci fa bisogno il beneplacito della Crusca. Ma poichè alla sua cortesia è piaciuto di far quest' onore alle *Najadi*, almeno l' avesse fatto senza sproposito. Questa voce nella nostra lingua ha due uscite, *Najada* e *Najade*, egualmente che nella latina, *Naias* e *Nais*. La si dovea dunque porre, non già nel numero del più, siccome erroneamente ha fatto la Crusca, ma in quello del meno così: NAJADA *v.* NAJADE, *Ninfa de' fonti*, lat. *Naias* e *Nais*. Doveasi anche avvertire che *Najada* singolare e *Najade* plurale sono terminazioni andate in disuso, poichè l' uso migliore vuol che si dica *la Najade* e *le Najadi*: di che la Crusca avea dinanzi la prova nell' esempio seguente del Redi, Ditir. *Su su pronti omai correte Alle Najadi di Boboli. Bella Najade diletta* ecc. Di qui puoi vedere che in contrario difetto è caduta la Crusca ponendo *Driada*, vecchia uscita del numero singolare come *Najada*, ed escludendo la moderna più accetta che è *Driade*, come *Najade*, donde il plurale *Driadi* e *Najadi*; le quali rette declinazioni, secondo il modo che nel Vocabolario si piantano queste voci, rimangono senza il debito fondamento. E ciò in forza del brutto vizio perpetuo di non scendere mai all' analisi della parola (*).

(*) Simile errore pensiamo essere stato quello di escludere *Erbuccia*

NAPPO. *Coppa*, *Vaso da bere*. Lat. *Poculum*, *Crater* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Lascerò che altri decida se *Nappo* sia *Coppa* oppur *Tazza*. Dirò solo che le dichiarazioni latine *Poculum* e *Crater* non vanno d'accordo. *Poculum*, piccolo o grande che lo si voglia, fosse anche più grande del tazzone dentro cui Ercole navigava, è quello che noi volgarmente diciamo *Bicchiere*; e *Crater* presso gli antichi era vaso di molta capacità, dentro il quale, secondo la maggiore o minore sobrietà de' convitati, o la forza del vino, mescolavasi ad esso l'acqua; e dalla mescolanza dei due liquori traeva la sua appellazione il *Cratere*. Da questo poi attingevasi la bevanda, e versavasi nel bicchiere, lat. *Cyathus*, *Poculum*. Un solo passo d'Ovidio basterà a conoscere che altro è *Crater*, ed altro *Poculum*, Fast. 5. 522. *Nunc dape nunc posito mensæ nituere Lyæo: Terra rubens crater, pocula fagus erant.* All'uso del *Cratere* noi abbiamo sostituito la Boccia, il Fiasco, il Boccale.

Ma la bella voce *Cratere* non è stata ammessa nel Vocabolario. Nulladimeno crediamo che il Geografo e il Filosofo naturale parlino bene quando per similitudine dicono il *Cratere dell'Etna, del Vesuvio, dei Laghi* e di quei seni di mare che chiudonsi tra due lidi sporgenti, come quello della baja di Napoli tra Sorrento e Posilipo. E l'astronomia non conta anch'essa una costellazione detta *Cratere?* Ma perchè sappiamo che la Crusca ha per nulla

---

singulare, e non ammettere che *Erbucce* plurale: eccezioni che nascono dal fermarsi materialmente agli esempj, e mai non cercare la ragion critica delle voci.

la ragione storica e critica delle voci, e non bada che all' autorità de' così detti suoi Classici, a questi ricorreremo. Buonar. Fier. 5. 5. 7. *Pena, suda e sì 'l percuote Che ne forma urna e cratere.* Ai quali versi il Salvini fa questa nota « *Cratere*, cioè vaso da mescere.

» *Crateras magnos statuunt et vina coronant.*

» *Crateri di vin colmi e incoronati.* »

E sappiasi che accanto a quei versi della Fiera la Crusca ha presa la voce *Fecondatore*: il che mostra che non per isvista, ma deliberatamente ha rifiutato *Cratere*: e il perchè nol vogliamo ripetere, avendo già detto altrove le cagioni di questa guerra alle voci cadute dai fonti greci e latini.

Per farla breve, anche il Boccaccio nella Teseide, e il Marchetti nel Lucrezio, e di nuovo il Salvini nell' Iliade, ed altri di senno fecero onore a questa voce senza badare alla scomunica del Frullone.

VOCABOLARIO.

NASATA. *Ripulsa, o Negativa data a chicchessia con riprensione, o con maniera sgarbata.* Lat. *Repulsa.* (Manca l' esempio.)

NASO ecc. § I. *Per similitudine. Pallad. Febbr.* 13. I vecchi sermenti ecc. si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi nasi ne' viticci.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Nasata, dimandatelo a chicchessia, è propriamente *Colpo di naso*, o *Accostamento del naso per fiutare una cosa*, onde sentire se manda buon odore o cattivo. In senso di *Ripulsa* o *Negativa fatta con riprensione* non può essere che parlar figurato, e tale da non potersene ben formare

l' idea senza l' ajuto dell' esempio. Più agevole ad intendersi sarà la *nasata* che noi ora daremo al *naso dei viticci*: nel quale subodoriamo tale e tanto sproposito da toglier fede esso solo a tutta l' autorita della Crusca, e atterrarla senza rialzamento.

Consultiamo il testo latino. C. 13. *Putandi autem ratio talis est, ut et vetera sarmenta, quibus primi anni fructus pependit, omnia recidantur; et nova, circumcisis capreolis et ramulis inutilibus, dimittantur.* Latino piu chiaro non fu mai scritto, nè più chiara e fedele versione si può vedere di quella del suo volgarizzatore, la quale *ad verbum* canta così: *La ragion del potare è questa, che i vecchi sermenti, dai quali l' anno di prima pendéro le uve, si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi, rasine i viticci* e *ogni ramuscolo inutile*. Vegga ora il lettore da quanta ignoranza superlativa bisogna essere offeso per fare dell' ablativo assoluto *rasine i viticci* un accusativo, e preso un *r* per un *n*, leggere *nasi* in vece di *rasi*, spiccando l'addiettivo *nuovi* da *sermenti*, e appiccandolo a quei nasi spropositatissimi.

Ponderi bene la gravità di questo fallo quell' illustre Accademico, che non ha molto in una stampa solenne disse: l' *autorità più d' ogni altra inappellabile del nostro Vocabolario*: e sia giudice egli stesso (tanta è la nostra fede nel candido suo carattere) se uom che ragioni possa prestare cieca credenza all' oracolo d' un Vocabolario che per primo § a un NASO majuscolo tanto fatto ci viene a vendere *i nuovi nasi ne' viticci*, un Vocabolario di naso egli stesso così perduto da non giungere ad odorare ne' ricci del tralcio l' impossibilità di quella matta metafora.

La lezione del testo dieci anni fa pubblicato dall' esimio sig. Ab. Paolo Zanotti in Verona, in luogo di *rasi* porta *recisi*, che è lo stesso. E giovi notare che il diminutivo *Ramuscolo*, di cui l' allegato passo ci porge l' esempio, è voce degna d'aver luogo nel Vocabolario.

VOCABOLARIO.

NAVALE. *Add. Di nave, Attenente a nave* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Navale non è sempre mero addiettivo. Egli è anche sustantivo, e vale *Arsenale* ad imitazione del latino *Navalia*. Rucell. Ap. 165. *Come dentro ai Navai della gran terra Fra le lacune del mar d'Adria posta, Serban la pece la togata gente Ad uso di lor navi, e lor triremi.* Vedi il Lami Antich. Fior. Pref. p. 3, ove ei rende buon conto di *Navale* per *Arsenale*; e nell' esempio del Rucellai osservi il lettore un' altra voce rifiutata dal Vocabolario, o per meglio dire alterata, la voce *Trireme*, in cui luogo è stato posto *Tereme* in grazia del Bembo. Ma con pace del Bembo e del Vocabolario sia detto che *Tereme* diverrà voce buona quando per nausea del semplice favellare diremo bembescamente *Tredente*, *Trefoglio*, *Trecorde*, *Trecuspide*, *Trenità*, e le simili.

A proposito di *Navale*, un moderno poeta non trovando nella nostra lingua vocabolo che nobilmente esprima *Capitano di nave*, e giustamente parendogli non degno dell' alta poesia l'equivoco nome *padrone*, si è francamente giovato del greco-latino *Navarca*. Chi vorrà condannarlo? Non è egli vocabolo dello stesso conio che *Celiarca*, *Capitano di mille soldati*, a cui fino dalla prima sua formazione il Vocabolario ha fatto buon viso? Non troviamo in registro neppure *Esarca*, neppure *Tetrarca*. Nè perciò, venendo il destro di adoperarli, saremo sì miseri di giudizio da chiederne licenza alla Crusca.

VOCABOLARIO.

NAZIONE ecc. § *Per Nascimento, Nascita, Origine, Stirpe, Schiatta.* Lat. *Ortus, Origo, Genus, Progenies. Dant. Inf.* 1. E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

OSSERVAZIONE.

Cinque dichiarazioni italiane e quattro latine: e neppur una che risponda all' esempio. Che *nazione* qui non vale nessuno di quei nove sinonimi, ma *Luogo natale, Provincia.*

VOCABOLARIO.

NEFANDO. *Add. Empio, Scellerato* ecc.

OSSERVAZIONE.

La definizione è inesatta. *Nefando* è voce tutta latina, *Nefandus*, h. e. *Non fandus*, ital. *Da non doversi dire*: e si da questo aggiunto alle somme scelleratezze. *Empio* poi, a rigor di parola, vale *Non pio*, e propriamente si dice soltanto delle cose che riguardano la religione: impropriamente di qualunque rea cosa o persona.

VOCABOLARIO.

NEMBO. *Subita e repentina pioggia che non piglia gran paese* ecc.

§ *Per similitudine.* Lat. *Nimbus, Procella. Petr. canz.* 27. 4. Ed ella si sedea Umile in tanta gloria, Coverta già dell'amoroso nembo.

NIMBO. *Lo stesso che Nembo. Morg.* 27. 155. Perchè quel santo nimbo a poco a poco Tanti lumi scoprì, tante fiammelle, Che tutta l'aria pareva di fuoco.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Se in luogo di *repentina*, aggiunto inutile dopo *subita*, porrai *impetuosa*, la definizione avrà quanto bisogna a comprendere l' idea principale della parola. Ma per significare le varie sue vicissitudini quel dire in generale *Per similitudine* (vizio perpetuo nel Vocabolario) non basta; e la latina dichiarazione *procella* fa gran confusione: perchè l' *amoroso nembo di fiori* che cuopre Madonna Laura non è *procella di fiori* al sicuro.

Il Vocabolario adunque non darà mai l' idea chiara di questi e di altri simili *nembi* se non dirà che *Nembo* per traslato è *Subita e densa diffusione* o *spargimento di qual siasi cosa a modo di pioggia*. Allora intenderemo che sia l' *amoroso nembo* del Petrarca simile a quello di Claudiano nelle nozze di Onorio, v. 297. *Nec miles pluviæ flores dispergere ritu Cessat, purpureoque ducem perfundere nimbo;* e a quello dell' Ariosto, Fur. 44. 32. *Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande.* Così *il nembo di dardi e di palle* degli altri esempj portati dal Vocabolario. Onde non solamente nembo di sassi e di polvere diremo con sicurezza, ma nembo ancora d' armati dietro a Virgilio, En. 7. 793. *Insequitur nimbus peditum.*

E un altro *Nembo*, di cui il Vocabolario non fa parola, ma necessario a sapersi, è quella lucida nuvoletta, quello spargimento di splendore che nei dipinti veggiamo circolarmente spandersi intorno al capo de' Santi; e questo è *il santo nimbo* del Morgante, preso dalla Crusca (vedi giudizio!) per *subita e repentina pioggia che non piglia gran paese;* non badando ch' ivi si parla d' un numeroso coro di Angeli che cantano *In exitu Israel* festeggiando la morte d' Orlando e il volo della sua anima al Paradiso. Perciò quivi *Nimbo* è pienamente *Grande diffondimento di luce:* e qui pure il mio maestro Virgilio farà ragione a

quello che dico. En. 9. 110. *Nova lux oculis offulsit et ingens Visus ab aurora cœlum transcurrere nimbus, Idæique chori.*

E parmi anche gran torto del Vocabolario l'avere dimenticato, per non dir rifiutato, con tanti esempj davanti, il bell'aggiunto *Nemboso*. Di mille eccone tre. Chiabr. Serm. 4. *Farsi nocchiero e contemplare i lumi Del crudo Arturo e d'Orion nemboso.* Red. Ditir. *Ella* (l'acqua) *rompe i ponti e gli argini, E con sue nembose aspergini Su i fioriti e verdi margini Porta oltraggio ai fior più vergini* (*). Car. En. 3. 459. *Indi ne s'apre Il nimboso Leucáte, e quel che tanto Ai naviganti è spaventoso, Apollo.*

VOCABOLARIO.

NERBO. *Nervo.* Lat. *Nervus. Dant. Inf.* 9. Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza il nerbo Del viso. *Fr. Giord. Pred.* Del sangue si fa la carne, l'ossa, le veni e le nerbora.

NERVO. § I. *Figuratamente per Tutto il corpo. Dant. Inf.* 15. Ove lasciò li mal protesi nervi.

OSSERVAZIONE.

Nerbo. L'esempio di Fra Giordano, con'tre altri al tutto consimili, mostra che *Nerbo* in quello di Dante è stato considerato nella sua naturale e propria significazione: e in questo senso lo pigliano anche gli espositori, massimamente il Lombardi: ond'è che per essi, concordemente alla Crusca, *il nervo del viso* qui vale *il nervo ottico* a dirittura. Mi si perdoni se per amore di Dante, e per darmi un po' di riposo, mi getto alquanto fuori di strada.

(*) La Crusca sotto la voce *Aspergine* cita questo esempio medesimo. Dunque non può scusarsi d'avere per difetto d'esempj lasciato *Nemboso* fuor di registro.

Mettiamo in cospetto tutto quel passo.

Gli occhi mi sciolse e disse : Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Quella schiuma antica è la palude stigia; e quel fumo è la densa esalazione che manda quella palude. Dalla parte dove quel *fumo è più acerbo*, cioè dove quell' esalazione è più fitta, Virgilio sa che dee passar l' Angelo che viene ad aprire ai due poeti le porte di Dite, chiuse loro in faccia dai diavoli. Perciò volendo egli che Dante stia attento alla venuta dell' Angelo, gli dice: *drizza il nerbo del viso.* Ora che Dante abbia qui voluto parlar da anatomico e non da poeta, e dire propriamente drizza *il nervo ottico*, nol crederò mai in eterno. Crederò bensì e giurerò che egli ha inteso di dire *drizza l'acume della vista*: perchè a ravvisar un oggetto in mezzo alla nebbia, e nebbia com' era quella, non basta drizzar il *nervo ottico* semplicemente, ma fa d' uopo aguzzar ben bene l' acume, la forza, il vigore della vista. E ch' io non corra in errore mel fa credere un passo dello stesso Virgilio nel sesto dell' Eneide, v. 789, dove Anchise mostrando ad Enea le anime gloriose de' futuri suoi discendenti, e volendo particolarmente fermare l' attenzione del figlio sopra alcune di maggior riguardo, dice: *Huc geminas nunc flecte acies.* Dimandate alla Critica perchè quel divino poeta disse *Flecte acies* e non *Flecte oculos*, e la Critica risponderà che *Flecte oculos* era espression troppo debole all' intenzione d' Anchise, e che l' assoluto *Flecte acies* (*Drizza l' acume*) senza curarsi di aggiungervi *oculorum* ha più forza d' assai. E se Anchise così parlava ad Enea in luogo tutto luce, ove non era mestieri aguzzar punto la vista, con quanta più ragione Virgilio dovea dirlo a Dante in un luogo tutto pieno di nebbie e di tenebre?

Nervo § I. Vuole il Vocabolario che nell' addotto esempio *i mal protesi nervi* figuratamente sia detto per *Tutto il corpo*, e qui pure i commentatori stanno per lui. Io la penso diversamente. Dante ivi parla de' Sodomiti, ed espressamente del Vescovo Andrea de' Mozzi Fiorentino che avea voce di essere molto dedito ai reali sollazzi di Nicomede con Cesare: il qual Mozzi *dal servo de' servi Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione:* cioè dal Vescovato di Firenze fu trasferito dal Papa a quello di Vicenza, *ove lasciò li mal protesi nervi.* A me pare che questa sia una pungente satirica locuzione, colla quale il poeta morde il vizio nefando di quel prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo che è bello il tacere e di cui quell' attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *Lasciare i nervi* per *Lasciar il corpo*, ossia *Morire* diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante.

Sotto l' addiettivo *Nerbuto* il Vocabolario mette per metafora un uomo *giovane e nerbuto*, o sotto *Nervoso* vuole fuor di metafora *le nervose radici* dell' acero. Vedi se il compilatore ha saputo distinguer bene il parlar figurato dal proprio.

VOCABOLARIO.

NERO ecc. § II. *Di neri si dicono Quelli ne' quali non si mangia carne. Burch.* 2. 7. Cavoli marci in tutto questo uffizio Hanno mangiato e condito i dì neri Col cuffion del notaio col malifizio.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Questa volta il barbiere di Calimala ha tolta la mano al cantore di Laura. Il Petrarca, son. 284, aveva già detto

Forse presago de' dì tristi e negri. Ciò dovea bastare a far conoscere al Vocabolario che vi sono altri *dì neri* diversi da quelli del Burchiello. Ma perchè gli esempj quanto più son tenebrosi, tanto più sono belli, come ognun sa, perciò il Vocabolario ha limitato il valore di questa frase ai *dì neri conditi col cuffion del notajo*, e non è andato per la gran dolcezza più oltre. E di qui forse è venuto che tra i sensi figurati di *Nero* ha dimenticato quello di *Malvagio*. Dant. Inf. 6. *Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca; Chè gran desio mi strigne di sapere Se il ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca. E quegli: Ei son tra l' anime più nere.*

VOCABOLARIO.

NETTERE. v. l. Lat. *Nectere*, *Adnectere*. *Dant. Purg.* 33. Qual Temi e Sfinge nette e persuade. *But. ivi.* Nette e persuade, cioè compone e conforta.

OSSERVAZIONE.

Ecco una splendida prova del vero da noi più volte già tocco, che cioè ognuno degli Accademici compilatori con privato giudizio ha imbottito il Vocabolario di tutto ciò che buono pareagli, senza porlo a consulta. Dal fatto poi apparisce che la lucerna di chi compilò questo fatuo articolo non avea consumato tropp' olio alla lettura di Dante, anzi ne mostra ch' egli non l' ebbe neppur letto in istampa; perchè tutte le stampe, cominciando da quella dell' Accademia, da cui in seguito presero norma le altre, tutte leggono (nè si può altrimenti, senza fare sproposito): *E forse che la mia norrazion buja, Qual Temi e Sfinge men ti persuade, Perchè a lor modo l' intelletto attuja.* Onde chiaro si vede che fidandosi alla lezione del Buti, egli la mise giù ad occhi chiusi senza la minima

ponderazione. Diversamente per ogni poco di raziocinio ch' egli avesse avuto nel capo, sarebbesi accorto che la lezione *nette e persuade* non solamente è falsa, ma pazza. Dove s' è mai udito che giunga a *nettere e persuadere una narrazione buja che oscura l' intelletto?* Se il compilatore avesse sottoposto al giudizio de' suoi colleghi il suo lavoro, sarebbe oltraggio il credere che niuno di essi avesse saputo dirgli: bada, fratello, che l' Accademia sopra i migliori testi seguitando altra lezione ha dannata la tua, la quale racchiude una manifesta contraddizione: e ci tornerebbe a grande vergogna che il proprio nostro fatto si trovasse contraddetto nel nostro Vocabolario.

Non si facciano adunque le maraviglie se in mezzo a tante parti eccellenti di questa grand' opera tant' altre ne occorrono di afflitta e misera condizione. Il Vocabolario è lavoro di molte teste fuor di concerto, una musica di molti tuoni fuor dell' unisono, un immenso giardino piantato in un cimitero, ove i gigli e le rose crescono in mezzo alle ossa de' morti e al marciume, un vasto lago formato di rivi ora chiari, ora torbidi, sopra le cui acque assai di rado ha soffiato lo spirito della filosofia; e per dirne tutto ad un tempo il male ed il bene, egli è il colosso di Nabucco, parte oro ed argento, parte rame e ferro, gotico di disegno, ed eretto sopra un piede di creta. Questi paragoni non sono rispettosi, lo veggo: ma un legislatore di lingua che mette in rubrica *i nasi de' viticci*, e vuole *persuaderci* colle *narrazioni buje che offuscano l' intelletto*, ha perduta ogni buona ragione di lamentarsi. Perciò,

Rettor supremo del parlar, tu vedi
Che d' inaudito error qui reo ti fai:
E se del resto non fo motto, il credi,
Discreto io sono, e t' ho rispetto assai (*).

(*) Mostrata infallibilmente falsa quella lezione, ne segue che il verbo *Nettere*, fondato su quell' unico esempio, è vocabolo falso ancor esso.

VOCABOLARIO.

NEVE. § I. *Aver pisciato in più d'una neve* ecc.
NEVICARE. *Il cader che fa la neve dal cielo* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Questo proverbio della bella schiera dei mille che nati nel cesso infiorano il Vocabolario, sotto il verbo *Pisciare* ritorna co' medesimi esempj a far mostra delle sue bellezze, colla lunga caterva di altri dieci fratelli, tutti d'uno stesso padre. Intanto la *Neve*, vocabolo che ha dato alla nostra lingua poetica la bella metafora di *Candore*, non ha meritato che la Crusca ne faccia parola. Ma veggasi se vi era ragione di trascurarla. Dant. rim. *Per lo qual si vedea la bianca neve Fra le rose vermiglie d'ogni tempo*. Ar. Fur. 7. 14. *Bianca neve è il bel collo, è il petto latte*. Tass. Ger. 4. 31. *Mostra il bel petto le sue nevi ignude, Onde il foco d' amor si nutre e desta*. Chiabr. Perl. *È meraviglia e non minor diletto Veder la neve del bel giglio, e l' ostro Fiorir di rosa*. Bellissimo di tutti è questo del Caro, En. 8. 593. *Stava a questa richiesta in sè Vulcano Ritroso anzi che no; quando Ciprigna Colla tepida neve e col viv' ostro Delle sue braccia al collo gli s' avvinse, E strinselo e baciollo*.

Frequente nella poesia è anche il traslato di *Neve* per *Canizie*. Chiabr. Vend. 51. *Io di vigor già scemo, Che per via crollo e tremo Sparso di neve il mento*. E ne diede Orazio l'esempio, l. 4, od 13. *Te quia rugæ turpant et capitis nives*. Quintiliano censurò come dura questa metafora: la danna anche il Vossio nella prosa, ma la difende nel verso assai bene.

Di *Nevicare* non è da tacersi che, oltre la neutra, prende anche l'attiva significazione. Car. En. 5. 112. *Di purpurei fiori Vi nevigò di sopra un nembo, e disse* ecc.

VOCABOLARIO.

NIDATA *vedi* NIDIATA. NIDO *vedi* NIDIO.

NIDIO. *Piccolo covacciuolo di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova, e allevarvi i figliuoli.* Lat. *Nidus.*

NIDIUZZO. *Dim. di Nidio. Libr. Son.* 69. Un nidiuzzo ho di casa, anzi di stalla.

OSSERVAZIONE.

Ognuno che ponga mente al modo di porgere queste voci s' accorgerà che il Vocabolario rimandando il lettore da *Nidata* e *Nido* a *Nidiata* e *Nidio* vuol darne a conoscere che queste sono voci di miglior qualità. Nulladimeno *Nido* e *Nidata* sono più comuni a tutta l' Italia, e le altre non corrono che per Toscana; onde pareva che, per non trarre lo straniero in errore, a quelle e non a queste si dovesse apporre la diffinizione. E del certo così avrebbero fatto il Petrarca che *Nido* disse mai sempre, e lo stesso Dante che una volta sola di tante disse *Nidio* (*Inf.* 15. *Fu fatto il nidio di malizia tanta*), e ciò forse per due particolari ragioni: l' una perchè quelle parole sono messe in bocca del Fiorentino Brunetto Latini; l' altra perchè ivi parlasi di Firenze, ove *Nidio* è voce più favorita che *Nido*. Ma *Nido* è voce più nobile, perchè nulla perde della latina sua gravità; e lodo l' ardimento dell' Ariosto che con ragione tutta latina usò questa voce in un senso che ben era degno di andar notato nel Vocabolario, nel senso cioè collettivo di *Uccelletti di nido*, il continente pel contenuto. Fur. 39. 31. *Venir tra' suoi credette e in loco fido Come vien Progne al suo loquace nido:* metonimia tolta a Virgilio, En. 12. 475. *Pabula parva leges nidisque loquacibus escas;*

e copiata pure dal Rucellai, Ap. 98. *Per nutricare i suoi loquaci nidi.* Colla stessa figura parlarono Columella, l. 7. c. 9. *Suam quisque matrem nidus expectat*: e Solino, c. 32. *Gratissimamque ex his escam nidis suis defert.* Singolare poi è l'esempio di Giovenale che, Sat. 5. 140, disse: *Sed tua nunc Micale pariat licet et pueros tres In gremium patris fundat; simul ipse loquaci Gaudebit nido*: cioè dei *loquaci bambini.* E cui non bastino questi esempj, vegga Ammiano, l. 22, ove parla dell' Ibide che porta per cibo *Nidulis suis*, *A' suoi niduzzi* le ova de' serpenti.

Ho detto *Niduzzi* in luogo di *Nidiuzzi*, perchè il derivo da *Nido*; e non veggo ragione per cui ammesso il diminutivo di *Nidio*, debba escludersi quello di *Nido.* Vuolsi poi avvertire il Vocabolario che nell' esempio che egli ci allega, *Nidiuzzo* non è già il *Piccolo covacciuolo* della definizione, *fatto per covarvi le uova degli uccelli*, ma la *meschina casipola* di quel meschino poeta.

VOCABOLARIO.

NIMICARE. *Odiare, Perseguitare, Trattar da nemico* ecc. *Pallad. Genn.* 13. La terra argillosa ecc. è gravemente nimicata dalla vigna *(qui per metafora).*

OSSERVAZIONE.

Il testo latino giace così: *Argillosa terra commoda est: argilla autem sola graviter inimica*: e il volgarizzamento, *ad litteram* secondo la corretta e piena lezione del testo pubblicato in Verona dal prelodato sig. Ab. Zanotti: *La terra argillosa è buona: l'argilla per sè sola è gravemente nemica della vigna.* Cinque sono adunque gli errori del Vocabolario. 1.° L'aver preso il cominciamento d'un periodo che afferma la bontà della terra argillosa, e l'averlo

innestato al seguente che parla dell' argilla assoluta, e la dice terra cattiva. 2.° Il far dire a Palladio tutto l'opposto di ciò ch' egli ha scritto. 3.° L' aver messo al contrario l' azione dell' inimicizia. La vigna non fa guerra al terreno, ma la riceve. 4.° L' errata lezione *nimicata dalla vigna*, in luogo della sincera *nimica della vigna*. 5.° L'aver fatto verbo un mero addiettivo. E tuttavia gridasi al sacrilegio perchè non bruciamo gl' incensi all' infallibilità della Crusca.

VOCABOLARIO.

NINNARE. *Cullare. Jac. T.* 3. 2. 7. Cullava lo bambino, E con sante carole Ninnava il suo amor fino.

OSSERVAZIONE.

Jacopone assai chiaramente distingue *Ninnare* da *Cullare*, e le fantesche pure ti saprebbero dire che *Cullare* è Dimenare la culla, e che *Ninnare* è Cantare quelle monotone cantilene con cui si suole addormentare i bambini mentre si cullano. La definizione adunque è sbagliata, e sbagliata, se a Dio piace, anche la lezione *carole*: la quale importa che Maria Vergine ninnava il bambino Gesù ballando. Onde in luogo di *sante carole* noi leggeremo *sante parole*, e intenderemo la *santa cantilena* con cui ella accompagnava la ninna.

VOCABOLARIO.

NOCCHIERE e NOCCHIERO. Lat. *Nauta*, *Nauclerus*, *Gubernator*. *Varch. lez.* 547. Nocchiero, parola tolta dalla lingua greca, e significa quello che presso i Latini *gubernator*, e volgarmente il piloto.

PILOTO e PILOTA. *Quegli che guida la nave.* Lat. *Proreta*, *Gubernator* ecc.

OSSERVAZIONE.

Questa definizione del Varchi, a cui la Crusca tacendo s'è sottoscritta, ha grandi contradditori. E il primo è messer Lodovico che espressamente distingue dal *Piloto* il *Nocchiero*. Fur. 23. 16. *Così si parte col pilota innante Il nocchier che gli scogli teme e il vento.* Il med. Fur. 39. 28. *Che di Sardi e di Corsi non remoti Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.*

Il secondo, che favoreudo l'Ariosto sorge a combattere la definizione del Varchi, e scuopre l'error della Crusca nell'accettarla, è M. A. Planto nel Rudente, ossia nella *Fune da nave*, 4. 3. *Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero.* Il latino *Proreta* è l'italiano *Prodiero*, *Pedoto*, *Piloto*. Dunque il *Piloto* è diverso dal *Nocchiero*: dunque ha doppiamente errato la Crusca nel porre a *Piloto*, oltre la dichiarazione latina *Proreta*, quella di *Gubernator*, e peggio ha fatto citando ivi fra gli altri esempj il primo dei dianzi allegati di Lodovico: *Così si parte* ecc., che di punta va contro alla sua definizione.

Il terzo oppugnatore è Rutilio, l. 1. v. 455. *Despectat proræ custos clavumque sequentem Dirigit, et puppim voce monente regit.* Il *proræ custos* è il *Piloto* che stando alla prora colla voce dirige *clavum sequentem*, cioè il timone in mano al nocchiero che sta sulla poppa.

Il quarto, che minutamente spiega gli officj del Piloto diversi da quelli del Nocchiero, e mette all'aprico l'errore del Varchi e del Vocabolario, è il principe de' Lessicografi, Egidio Forcellini. Ecco le sue parole. *Proreta* (il Piloto) *qui in navis prora sedet, ibique ventos captat, et de eorum conversionibus monet gubernatorem* (il nocchiero

che siede alla poppa). *Docet etiam rupes et scopuli ubi sint, ut is* (il nocchiero) *converso clavo eos declinet.*

Chiederebbe di uscir in campo per quinto col suo Vocabolario l' Inglese *Chambers*, e per sesto il mio concittadino Barotti nelle sue brevi postille all' Ariosto : ma la lite parmi già vinta ; e credo il fosse già nella stessa Firenze fin da quando Alfonso de' Pazzi chiamò sopra il Varchi le beffe degli eruditi col Sonetto che comincia : *Un pilota nocchier, almo Toscano* ecc. E queste cose chi dovrebbe meglio saperle che gli Accademici ?

VOCABOLARIO.

NOCCHIOROSO e NOCCHIEROSO. *Add. Pieno di nocchi.* Lat. *Nodosus. Pallad. Nov.* 7. Se il pesco fa le pesche nocchiorose e fracide, scorticalo un poco lungo terra.

NOCCHIOSO. *Add. Nodoso. Pallad. Marz.* 25. Tutto il corpo *(del cavallo)*, cioè la sua persona piena spesso di muscoli, cioè che sia nocchioso *(qui per similit.)*.

OSSERVAZIONE.

Questo *Nocchioroso* non ha altro sostegno che l' unico esempio qui addotto : il che lo rende voce sospetta per due salde ragioni. L' una che il codice Salviniano pubblicato in Verona ivi stesso legge *nocchioso* ; l' altra che in altri luoghi e frequenti di questo medesimo volgarizzamento costantemente si legge o *Nocchioso* o *Noderoso* o *Nodoso*, ma *Nocchioroso* giammai.

Nell' esempio poi di *Nocchioso* la lezione delle parole *cioè la sua persona piena spesso di muscoli* è guasta. Quel

cioè la sua persona si dee porre tra parentesi, oppure tra due virgole; l'aggiunto *piena* si dee dividere da *persona*, e dal genere femminino recandolo al mascolino dir *pieno*, perchè *corpo*, e non *persona* è il suo sustantivo. Dopo *pieno* è da porsi una virgola che lo disgiunga da *spesso*; chè ivi *spesso* non è avverbio, come si avvisa il compilatore, ma addiettivo di *corpo* ancor esso, e val *denso*. Onde la sicura interpunzione di quel passo che alquanto allargheremo, acciocchè meglio s' intenda, si è questa: *Le groppe grandi e ritonde; il petto largo; e tutto il corpo (cioè la sua persona), pieno, spesso di muscoli, cioè che sia nocchioso.* E il testo latino a fronte farà più chiara la cosa. *Maximi et rotundi clunes; pectus late patens; et corpus omne musculorum densitate nodosum.*

Questo modo di errori, tanto più indegni di scusa quanto più facili a disgropparsi, vaglia a sempre più dimostrare che siffatti articoli del Vocabolario son lavori da cieco.

VOCABOLARIO.

NODO. § V. *Far nodo nella gola si dice del Fermarvisi materia. Ninf. Fies.* 331. Ed ogni senso dentro mi s' agghiaccia, E nella gola mi s' è fatto un nodo.

§ XII. *Venir il nodo al pettine e simili vale Pararsi davanti la difficoltà.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Far nodo nella gola diciamo quella convulsione che spesso nel trovarci alle strette di dover dare contro voglia qualche risposta, e non saper che rispondere, ci fa groppo ai muscoli della gola, e impedisce quasi l' uscita

delle parole: di che fece pittura l'Ariosto in quei versi, Fur. 46. 33. *Risponde, ma due volte o tre s'incocca Prima il parlar, che uscir voglia di bocca.* Non è dunque *adunanza di materia* (frase che nelle mediche scuole si adopera a significare concorso di materia morbosa), ma *moto convulsivo.*

La locuzione proverbiale *Ogni nodo viene al pettine*, oltre il senso portato dal Vocabolario, ne ha un altro di maggior uso, ed è che *Ogni mala azione o presto o tardi si scuopre, ed ha il suo castigo.*

VOCABOLARIO.

NOIA. § II. *Noia per Ingiuria di parola.* Lat. *Contumelia. Guid. G.* Ridisse la grave risposta che gli fece Peleo, e le minaccevoli noie dette a lui da Telamone.

OSSERVAZIONE.

L'esempio è unico, e non portando citazione alcuna di pagina, nè di libro, nè di capitolo, si rende cosa difficile, senza molto gitto di tempo, il farne riscontro. Qui però parmi possa bastare il semplice ajuto del buon discorso, il quale subitamente ti avverte che le *noje* non *si dicono*, ma *si danno* o *si fanno*, e che inoltre l'aggiunto *minaccevoli* ha tal aria di stranezza che senza esitanza ti sforza a credere e direi quasi a giurare che la Crusca ha cangiato in *minaccevoli noje* le *minaccevoli note*, cioè *parole* di Telamone. Il che veramente sarebbe un bellissimo *qui pro quo* da farne mazzo colle *sante carole* poco dianzi vedute.

VOCABOLARIO.

NONUSO. *Mancanza d'uso, Disusanza* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Si dice anche *Nonusanza*, Introd. Virt. p. 38. *Nonusanza si è quando l'uomo hae in dispetto gli altrui fatti, e che non soffere di fare la cosa come gli altri la fanno.* Di questa e di cent' altre voci composte collo strignere la negativa *Non* alla voce che segue, e farne una sola, bell' esempio è anche quello di Dante *Nonpossa* per *Impotenza*, Purg. 5. *Ciascun si fida Del beneficio tuo senza giurarlo, Purchè 'l voler nonpossa non ricida.* Il Vocabolario (v. *Possa*) la spezza e risolve ne' suoi elementi. Ma la ragione insegna ch' ella è voce dello stesso conio che *Nonuso, Nonusanza, Noncuranza*, ed insegna a scriverla tutta intera. Sull' autorità del Salvini il Vocabolario ha raccolto nel grembo *Noncorrispondenza* e *Nonesercizio*; e su quella di Dante non vorrà accettare *Nonpossa?*

VOCABOLARIO.

NOTTARE. V. A. *Neutr. Farsi notte, Rabbuiarsi. Liv. M.* Ma egli era incominciato a nottare.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Questo esempio è cavato da un testo a penna. Se in quel testo, secondo la sempre scorretta ortografia degli antichi, sta scritto *Era cominciato anottare*, allora sospetterei che il compilatore avesse preso sbaglio nel fare due parole di una, e che qui si dovesse leggere intero *Anottare*. Nella quale supposizione *Nottare*, a cui niun

altro esempio soccorre, diverrebbe voce non vera, e si avrebbe in essa il vero *Annottare*. Nè mi muove la mancanza della doppia *n*, considerato che i nostri vecchi nel raddoppiamento delle lettere non seguivano alcuna regola fissa. Tutto cio non è che puro sospetto, ma forse non privo di fondamento.

Ma poichè siamo entrati nei regni della *Notte*, sia permesso il vedere se il Vocabolario ha dato a questa voce tutto il suo contingente. Oltre la propria significazione io non trovo che altra prerogativa le sia conceduta fuor quella, § I. *Avere o Dare la buona notte*, e l'altra, § II. *E' non è ancora andato a letto chi ha a avere la mala notte.*

Veggasi adunque s' ella mai fosse buona a qualche altro bell' uso.

Notte per metaf. *Cecità di occhi*. Ar. Fur. 33. 111. *E mandò l'angel suo tra quelle frotte, Che centomila ne fece morire E condannò lui di perpetua notte.* Parla di Finéo re d'Etiopia: e manifestamente l'Ariosto qni ebbe Ovidio di mira, il quale parlando appunto della cecità di questo stesso Finéo, Metam. 7, disse: *Perpetuaque trahens inopem sub nocte senectam Phineus visus erat.* Altro bell' esempio ne dà il Firenz. Asin. lib. 8. *Preso un dirizzatojo d'acciajo, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte.*

Notte per *Sonno*. Car. En. 4. *Ma non Dido infelice a cui la notte Nè gli occhi grava, nè il pensiero alleggia.* Incontro a cui la frase virgiliana è *Non accipit noctem oculis aut pectore.*

Notte per *L'Ombre della notte*. Car. En. 9. *E ciò dicendo il dardo Vibrò di tutta forza. Egli volando Fendè la notte*: più conciso dello stesso Virgilio che con giro più ampio disse: *noctis diverberat umbras.*

Molti altri begli usi di questa voce s' incontrano nei poeti: p. e. *Notte* per *Tenebrosa tempesta*. Car. En. l. 1.

La buja notte ond' era il mar coverto : che è il *ponto nox incubat atra* di Virgilio. *Notte* coll' aggiunto *eterna* per *Morte*, e *Notte dell' animo* per *Ignoranza* sono anch' esse metafore di gran forza; ma le vince tutte questa di Dante, che coll' aggiunto di *ultima* a *Notte*, e di *primo* a *Giorno* espresse mirabilmente *La fine del mondo*, e *Il principio della creazione* dicendo, Par. 7. *Nè tra l' ultima notte e il primo die Sì alto e sì magnifico processo O per l' uno o per l' altro fue o fie.*

VOCABOLARIO.

NOTTOLATA. *Lo spazio della notte* ecc.

§ *Avere una buona o cattiva nottolata vale Passare la notte con buona o con rea ventura* ecc.

OSSERVAZIONE.

Come da *Mattina* abbiamo fatto *Mattinata*, da *Giorno Giornata*, da *Sera Serata*, così parea che da *Notte* assai giustamente si dovesse fare *Nottata*. E veramente *Nottata*, espulsa dal Vocabolario, è voce di uso per tutta quanta l' Italia, e malgrado del bando datole dalla Crusca, l' abbiamo per voce di ottima creazione quanto le altre.

Nottolata poi definita *Spazio della notte* affermiamo esser voce che, quantunque nata in mezzo Firenze, non è stata dalla Crusca medesima ben intesa.

Si ponga mente di grazia al modo con cui ella definisce *Mattinata*, *Giornata* e *Serata*.

MATTINATA. *Tutto lo spazio della mattina.*

GIORNATA. *Tutto lo spazio del giorno.*

SERATA. *Lo spazio della sera.*

Ora dicendo essa che *Nottolata* è *Lo spazio della notte*, apertissimamente si vede ch' ella deriva *Nottolata* da *Notte*;

e grossolanamente s' inganna, perchè *Nottolata* viene da *Nottola*, e vale non già *Spazio della notte*, ma *Andamento di notte* vagando qua e là a guisa di nottole, ossia di pipistrelli. Ne siano prova gli esempj ch' ella stessa ha prodotti. Buon. Fier. 4. 1. 6. *Un po' prima un po' poi la nottolata Si può dir fatta*: e seguita: *omai finiamla intera Per poi contar domannattina ai marmi Le nostre bizzarrie, E le nostre avventure.* E di chi sono queste parole? D' un *Coro di giovani andatori di notte*, il capo de' quali apre l' Atto primo della Quarta Giornata con questi versi:

Chi vago è d' andar fuor fatto assiuolo,
E fatto pipistrel, come siam noi,
Tutta quanta la notte,
S' incontra in varj casi e in varie genti.

Indi come uomo che da molti anni è avvezzo alla *nottivaga vita* racconta le varie avventure che in questi aggiramenti di notte sogliono occorrere. Ed ecco la *nottoluta* che cotesti giovani fanno per loro trastullo ronzando su e giù a guisa di pipistrelli, e scoprendo ogni sorta di tranelli notturni; sinchè l' aurora

Spiega del dì la luce alma e vivace
E stanchi ai controversi lor riposi
Ne chiama il sonno i vagatori ombrosi.

Il secondo esempio è del Lasca, Gelos. 4. 10. *Non son usa molto bene a di queste nottolate.* Sono parole di Orsola, fante della Cassandra, che tenendo mano a certa trama ordita dal Ciullo onde ingannare la gelosia del vecchio Lazzero, esce travestita di casa co' panni della padrona, e finita la faccenda è impaziente di tornarsene a casa e andarsene a letto, perchè muore di sonno, *ed è poco usa andar la notte fuori.* A. l. 1 al principio. Onde *nottolata* qui pure è *andamento di notte* nel preciso senso dell' esempio visto di sopra.

Il medesimo troveremo in quello del paragrafo cavato dalla Spina del Salviati, atto 3, scena 3. *Egli avrà avuto a buon conto, in cambio di quella ch' ei si prometteva, una nottolata d' un' altra fatta.* Le parole sono di Bernabò, a cui la Rosa sua fante avea racconto che il giovane Ghibellino avea fatto disegno d' introdursi quella notte di cheto nelle camere della Spina. Il che udito, Bernabò si risolve di far sapere questa trama al Bargello, acciocchè a quell'ora stia pronto colla famiglia in agguato; e quando il Ghibellino verrà alieggiando intorno alla casa lo acchiappi, e il metta prigione. E quella sarà la paga della sua *nottolata*, cioè dell' audar gironi come le nottole insidiando l'onore delle fanciulle.

Or vegga il lettore se *Nottolata* venga da *Notte*, o pure da *Nottola*, e se valga *Spazio della notte*, o pure *Andamento di notte su e giù a similitudine delle nottole*, come chiaramente si scorge nei versi allegati del Buonarroti. Quindi inesatta dimostrasi la dichiarazione fattane dal Salvini che spiega, pag. 470, col. 2. *Nottolata*, lat. *Pervigilium*, gr. παννύχιον, *Pernoctatio*. Perciocchè *Pervigilium* vale bensì *Veglia di tutta la notte*, ma le veglie notturne potendosi far in casa egualmente bene che fuori, la voce *Pervigilium* non determina, non esprime, non presenta l' immagine di quel vegliare vagolando qua e là per le strade della città *fatto assiuolo E fatto pipistrello Tutta quanta la notte*: nè per certo il *pervigilium* di questi uccelli è stazionario come quello dei soldati in sentinella o dei letterati fra i libri, o altri simili tra quattro pareti. La dichiarazione *Pernoctatio* poi l'abbiamo per errore di logica manifestissimo. *Pernoctatio* viene da *Pernocto*, verbo di stato e non di moto, e che vale *Passar la notte*, non già andando ajato, come gli *Andatori di notte* del Buonarroti, ma stando fermi in un luogo qual siasi. V. *Pernottare*, e dirai non esser possibile che questo verbo si adatti al zonzo de' pipistrelli.

NOVELLO. *Add. Nuovo* ecc.

NUOVO. *Add. che i poeti dissero anche* NOVO. *Quel ch' è fatto novellamente, di fresco, Non più veduto, Inusitato, Non adoperato. Petr. son.* 34. Più non asconde sue bellezze nove. *Bocc. nov.* 85. 10. Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

A questo passo del nostro critico esame ci giugne da Torino il *Saggio intorno ai sinonimi della Lingua Italiana di Giuseppe Grassi*: opera di maraviglioso giudizio, che in pochi fogli t'insegna il processo della scienza analitica delle parole, ed accenna luminosamente le vie che sole possono guidare a buon porto la riforma del Vocabolario. Fra i varj sinonimi di cui il valente scrittore prende a distinguere le intrinseche differenze, e ne fa direi quasi l'anatomia, ei disamina sottilmente *Nuovo* e *Novello*. Legga quell' articolo chi desidera di conoscere le schiette proprietà e varianze di queste voci, e il sicuro lor uso parlando di persone e di cose. Nulla aggiugnendo, nè detraendo a quanto egli dice intorno alla rispettiva loro virtù, noi ci restrigneremo soltanto a notare che ne' due proposti esempj del Vocabolario l'aggiunto *Nuovo* non si accorda colla definizione: perciocchè in quello del Petrarca *bellezza nova* vale *bellezza stupenda, maravigliosa*, come *beltà novella* nel seguente di Cino, son. 14. *E dico nel mirar vostra beltade, Questa non è terrena creatura, Dio la mandò dal ciel; tanto è novella.* E nell'altro del Boccaccio *nuovi*

atti vale *atti strani* come ne' tre esempj portati sotto il superlativo *Novissimo*, ove *la molto novissima cosa* e *la novissima bestia* delle Novelle antiche, e i *novissimi uccelli* del Davanzati non sono già *cose*, *bestie* ed *uccelli recentissimi*, come col suo *recentissimus* spiega la Crusca, ma sono *uccelli*, *bestie* e *cose stranissime*. Di queste due belle significazioni il Vocabolario non fa parola; e sì le sono di frequentissimo uso, e noi le togliemmo ai Latini (*), ai quali bisogna sempre aver l'occhio quando si vuole andar ben addentro ai concetti de' nostri buoni scrittori, i quali dai tesori della lingua madre traggono sempre e voci e formole ed eleganze ignote alla moltitudine (**).

VOCABOLARIO.

NOVERCA. v. L. *Matrigna*. *Dant. Par.* 16. Se la gente che al mondo più traligna Non fosse stata a Cesare noverca. *Dittam.* 2. 9. Se sua noverca Iulia si fe sposa.

(*) Virg. Egl. 3. v. 86. *Pollio et ipse facit nova carmina*: cioè *mirabili*. Il medesimo, En. 3. v. 591. *Ignoti nova forma viri*: cioè *strana*.

(**) *Nuovo* in significato or di *Strano*, or di *Sciocco* ed ora di *Accorto*, *Bizzarro*, *Sollazzevole*, o altro in che apparisca singolarità di carattere, è voce carissima ai Novellieri, massimamente al Sacchetti, che ne fece uso ed abuso quando nell'uno e quando nell'altro senso, siccome si può vedere nel passo seguente della nov. 192, nella quale raccontasi una novissima beffa, che un maliziosо pittore chiamato Bonamico alzò ad un certo Capodoca *assai nuovo squasimodeo*. Odi, e guardati dall'imitarlo.

E così non è così malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

OSSERVAZIONE.

Questi due esempj son egli ben accoppiati, ed intera per ambidue la dichiarazione *Matrigna?* No per certo. *Matrigna* è propriamente *Moglie del padre di colui a cui è morta la madre*; e *Gente* nome collettivo non è *Moglie* a nessuno: e per *Gente* qui s'hanno a intendere i Papi, non già Papi seconde mogli de' Cesari, ma nemici. Illustreranno questo traslato, tolto dall'odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri, due begli esempj latini. Petr. Sat. c. 22. *Mercedibus emptæ Ac viles animæ quorum est mea Roma noverca.* Vellej. l. 2. c. 4. *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?*

O

VOCABOLARIO.

OBBIETTO ecc. *Dant. Purg.* 17. Ma l'altro puote errar per male obbietto.

OSSERVAZIONE.

La lezione *per male obbietto* in vece di *per malo obbietto* trasfusa in tutte le edizioni posteriori a quella degli Accademici, fin anche nella Cominiana, dal Lombardi è considerata per mero errore di stampa; e non lo è: perchè la veggiamo ripetuta nel Vocabolario ove giace e giacque sempre così fino dalla sua prima compilazione. Nè si può dire neppure error di grammatica, perchè *Male* add. in vece di *Malo* alla latina è voce di cui ne' vecchi scrittori occorrono spesso gli esempj. Nel Cavalca, Med. Cuor. abbiamo *male amore*; ne' Gradi di S. Girolamo *male desiderio*, *male uomo* più volte; e nelle Vite de' Santi Padri *male arbore*, *male acquisto*, *male intendimento*, e per fino *le mali notti.* Nè già questo si nota per commendare la lezione della Crusca (chè fra due lezioni, la scelta della peggiore non fu mai lode), ma ci è sembrato buono il toccare queste malvage permutazioni a conferma di quanto si è detto di sopra (*) circa le desinenze dei nomi;

(*) Vedi l'Osservazione della Proposta alla voce *Lebbra*; e alle pruove ivi addotte a mostrare contro gli Accademici, che anche questa è voce di doppia uscita in *a* ed in *e*, aggiugni la seguente. Dittam. c. 41. *Colui che siegue e che tenne il mio regno, Fu il magno Costantin che essendo infermo Non trovava alla sua lebre sostegno.* Così legge il testo Poldino, e così l'Ambrosiano in bellissima e nitidissima pergamena, ma con altre

onde cessi la maraviglia di *le moglie*, *le mane*, *le veni*, *le porti*, di *Profete*, *Patriarce*, *Patrice*, *Nutrice* masc. ed altre siffatte rusticità dell' antica favella.

VOCABOLARIO.

OCCHIAIA. *Luogo dove stanno gli occhi.* § *Occhiaia si dice anche Un certo lividore che viene altrui sotto l' occhio. Buon. Fier.* 4. 2. 1. S' ella avrà grande occhiaia, Sbaviglierà, terrà aperta la bocca.

OSSERVAZIONE.

Quella che parla è una vecchia zingana, che insegna a una *brigata* di *scaltre*, *viziate* e *giovani putte* l' arte di *Far la ventura*, ossia d' Astrologare le fanciulle. E va suggerendo quale è la ventura da dirsi a chi ha il naso arricciato od arcato, quale a chi ha la fronte crespa e le ciglia, quale a chi ha bocca larga e scuopre i denti, e per non far la rassegna di tutte, quale a chi *avrà grande occhiaja*, e *sbaviglierà*, e *terrà aperta la bocca*; e cotesta zitella (predice la vecchia) sarà *una gran baciocca Da votarle la tasca agevolmente*. Domando adesso se *la grande occhiaja* di questa buona *baciocca* sia un *lividore che viene altrui sotto l' occhio*.

Il lettore potrà vedere da sè che anche negli altri esempj *Occhiaja* è quello che dev' essere, cioè *Cavità che riceve dentro di sè il bulbo dell' occhio*, e null' altro. Onde

---

frase al modo che segue: *Alla sua lebbre non aveva ingegno*: cioè *non aveva rimedio*. E nota bene che Fazio evidentissimamente qui ha di mira il passo di Dante, perchè soggiugne: *Quando Silvestro a Dio fedele e fermo Partito da Siratti e giunto a lui Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.*

conchiuderà che *Occhiaja* posto assolutamente per *Lividore* e senza l'ajuto di qualche voce agginntiva che lo determini, è nno dei mille sogni del Vocabolario.

VOCABOLARIO.

OCCHIARE. *Fissar l'occhio*, *Adocchiare* ecc.

OCCHIATO. *Add. Pieno di occhi. Cresc.* 11. 17. 1. Le marze da innestare sieno sanza frutto, sugose nate di fresco, con fitte gemme, e assai occhiate. *E cap.* 24. 1. I rami son da innestare sodi, ritondi, spessi di gemme, e occhiati.

OSSERVAZIONE.

Se *Occhiare* vale *Adocchiare*, e' parmi che *Occhiato* debba valere anche *Adocchiato*, e il vale sicuramente. *Occhiata la borsa, il mariuolo vi fece subito sopra i suoi disegni.* Nell' unico senso poi considerato dal Vocabolario è da osservarsi che altrove il Crescenzi parlando appunto come qui degl' innesti, ei li disse non *occhiati*, ma *occhiuti di molte gemme*, l. 2. 22; *con le gemme più spesse e i più occhiuti*, l. 4. 11. Osservisi ancora che i nomi addiettivi quando esprimono quantità, copia, abbondanza amano la desinenza in *uto* meglio che in *ato*, ex. gr. *fogliuto*, che ha *molte foglie*; *barbuto*, che ha *molta barba*; *capelluto*, che ha *molti capelli*, e via discorrendo. Su questi dati e necessariamente concessi sarebbe egli il gran male il sospettare che quivi siasi letto *occhiato* in vece di *occhiuto?* Lo scambio di nn *u* in un *a* nelle scrittnre è sì facile; e al fine egli è lo stesso Crescenzi che fa nascere questo dnbbio.

OCCHIO ecc. § IV. *Per metaf. Volontà, Affetto, Intelletto.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Odi tutti gli esempj. Dant. Par. 6. *Con occhio chiaro e con affetto puro.* E 10. *Or se tu l'occhio della mente trani.* E 16. *Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.* Bocc. nov. 77. *Il quale io prego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi.* E concl. 3. *Se con ragionevole occhio da intelligente persona fien riguardate.* Se in uno solo di questi esempj si trova che Occhio significhi *Affetto, Volontà*, mi contento di essere condannato a perdere il poco di vista che m'è rimasto, perduto il meglio nel leggere gli spropositi del Vocabolario.

Chi prendesse ad abburattare gli altri novantasette paragrafi, ne caverebbe molta mondiglia, e vi troverebbe anche da ridere leggendo il § XIV e il XLIV, ne' quali il Vocabolario ci dà la peregrina notizia che *A occhi aperti vale Con gli occhi non coperti dalle palpebre*, e che *Chiuder gli occhi vale Coprir gli occhi colle palpebre.* In luogo delle quali due puerilità l'Ariosto, il Tasso e Dante propongono le Aggiunte seguenti.

OCCHIO nel significato di *Persona che osserva gli altrui andamenti.* Ar. Fur. 28. 60. *Credi, dicea, che men di te nol bramo: Ma nè luogo nè tempo ci comprendo Qui dove in mezzo di tant' occhi siamo.* Metonimia usitatissima e sempre bella.

OCCHI DEL CIELO. *Le stelle.* Ar. Fur. 14. 99. *E per quant' occhi il ciel le furtive opre Degli amatori a mezza notte scopre.* Tass. Ger. 12. 22. *N'arde il marito, e dell'amore al foco Ben della gelosia s'agguaglia il gelo ecc. Che*

da ogni uom la nasconde: in chiuso loco Vorria celarla ai tanti occhi del cielo. E fu Platone che ne porse l'idea in quell' epigramma conservatoci da Laerzio in lode di bellissimo giovinetto per nome Asterio, che dilettavasi di osservare le stelle, ed era l'amasio del divino filosofo.

> *Mentre tu guardi il cielo oh potess' io*
> *In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!*
> *Onde dall' alto vagheggiar con mille*
> *Occhi il sereno delle tue pupille.*

Allo stesso pensiero platonico, o forse a quello d'Ovidio, Metam. 4. 248, ove il Sole è chiamato *Mundi oculus*, ferì Dante quando nel vigesimo del Purgatorio, figuratosi il cielo come persona (al modo che altri figurossi già nella terra un grande animale) disse:

> *Certo non si scotea sì forte Delo*
> *Pria che Latona in lei facesse il nido*
> *A partorir li due occhi del cielo:*

cioè il Sole e la Luna.

VOCABOLARIO.

OCCULTAZIONE ecc. OFFUSCAZIONE ecc.

OSSERVAZIONE.

Quando verrà il giorno che il Vocabolario metta miglior cura alla favella scientifica, non dimenticherà di aggiugnere che *Occultazione* e *Offuscazione* sono anche termini tecnici, col primo de' quali l'astronomia significa la Sparizione passeggiera di qualche stella o pianeta per l'interposizione di altri corpi celesti, e col secondo gli eclissi. E queste voci avrebbero già il loro pieno se si fosse fatto a dovere lo spoglio delle opere di Galileo.

VOCABOLARIO.

OCCUPARE ecc. § II. *Per metaf. Dant. Purg.* 14. Truova le volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che l' occupi *(cioè superi e vinca)*.

OSSERVAZIONE.

La vera spiegazione di questo passo si ha nell' ultimo esempio del Bocc. nov. 27. *Quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro* ecc. Come è chiaro che in questo del Boccaccio *Occupare* significa *Sorprendere, Pigliar con arte*, così il medesimo in quello di Dante: nel prosatore *Pigliar i pesci alla rete*, nel poeta *Pigliar le volpi alla trappola*. E in questo senso *Occupare* è locuzione tolta a Virgilio, Georg. 4 440. *Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem Occupat*, quando Aristeo improvvisamente si fa addosso a Proteo e lo manetta. Dunque la spiegazione *superi e vinca* non percuote nel segno.

VOCABOLARIO.

ODORABILE ecc. § *Per Odorante*. Lat. *Odorifer. Cr.* 4. 48. 7. Ancora alcuno vino è odorifero, il quale va tosto al sentimento odorabile ecc.

ODORANTE. *Che odora*. Lat. *Odorans. Amet.* 17. Vede affilato surgere l' odorante naso. *Bemb. Asol.* 3. 172. Ben potresti tu sentire quale di loro è odorante, quale fiatoso.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Non so quanto *Odorabile* per *Odorante* sia ben adoperato. A me sembra vizioso quanto il sarebbe *Amabile*

per *Amante*, *Abitabile* per *Abitante* ecc., ed è follia il credere ciecamente tutto oro il lingnaggio de' trecentisti. Ma, messo questo da parte, *il sentimento odorabile*, ossia dell'*Odorato*, il Naso in nna parola, sopporta egli bene la spiegazione latina *Odorifer* appiccatagli dalla Crusca? Il naso s' è egli mai detto *Odorifero*? Tra il mandar odore e il riceverlo non corre egli bellissima differenza?

Ed inoltre li due esempj allegati sotto *Odorante* vanno essi d'un modo? L'uno è il naso che riceve l'odore; l'altro è cosa che glielo manda. Ond' eccoci alle medesime, ecco per la seconda volta confuso l'agente col paziente: contra i qnali garbugli la Logica non può star cheta.

E a proposito di Odore, acciocchè ninno che nella quinta Ode di Orazio abbia gustato quei versi *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus*, si dolga che di qnesta graziosa metonimia di *Odori* per *Unguenti*, *Aromi*, *Profumi* non si vegga nel Vocabolario alcun segno, ne darà bell' esempio l'Ariosto, Fur. 7. 55. *Umide avea l' inanellate chiome De' più soavi odor che sono in pregio.* E traslato ancora più bello sarà questo di *Odori* per *Fiori*, Agg. al Fnr. f. 74, servendosi dello stesso verso, e trasportandolo semplicemente dalle chiome di Ruggiero alle rive d'nn fiumicello, *Che l'una e l'altra sponda avea fiorita De' più soavi odor che sieno in pregio.*

Nè pur era da preterirsi che la nostra lingna ad imitazione della latina fe' uso talvolta di *Odore* in senso di *Puzza*, come di *Odorare* per *Putire*. Bocc. g. 3. nov. 2. *E prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l'odore del letame la reina nojasse, o la facesse accorger dell' inganno* ecc. Ar. Sat. 1. *Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti.*

Manca ancora nel Vocabolario *Odorare* in attivo significato nel senso di *Rendere odoroso*. Alam. Colt. 5. 199.

L'olente spigo Che ben possa odorar gli eletti lini Della consorte pia. E non è da dire che la Crusca non l'abbia avuto sotto il naso, perchè ella riporta questo esempio medesimo sotto *Spigo*.

VOCABOLARIO.

OFFA. v. l. *Boccone di alcun cibo composto.* Lat. *Offa. Bemb. Asol.* 3. 209. Al corpo quello, che è bastevole, si dà, quasi un'offa a Cerbero perchè non latri.

OFFELLA. *Sorta di vivanda.*

OSSERVAZIONE.

Boccone (è la Crusca che parla) è *Tanta quantità di cibo, quanta in una volta si mette in bocca.* E *Offa*, *œ* (parla adesso il Forcellini) *est massa ex farre glomerata et cocta in cibum : Schiacciata, Focaccia.* E *Focaccia* o *Schiacciata* la dirà, e non *Boccone*, chiunque la misuri colla sesta della Logica, e non coll'esofago di Gargantua. *Offella* poi diremo, non *Sorta di vivanda*, ma diminutivo di *Offa*, per conseguente *Focacciuola, Schiacciatina*, senza entrar punto nella ragion de' Latini, che per *Ofella*, *œ* intendevano particolarmente quei pezzi di carne che noi diciamo *Braciuole* sulla graticola. *Me meus ad subitas invitet amicus ofellas: Hæc mihi, quam possum reddere, cœna placet.* Mart. l. 12. epigr. 48.

VOCABOLARIO.

OFFENDIMENTO. *L' offendere e L' offesa stessa. Tesor. Brun.* E l'amico di vetro L'amor gitta di dietro Per poco offendimento.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Dubito che *Offendimento* qui sia diverso da *Offesa*. *Offendere* è voce pienamente latina, e presso i Latini la sua propria significazione è *Urtare*, *Inciampare*, nel quale primitivo suo senso, dalla Crusca non osservato, trovasi usata anche dagl' Italiani. Amm. ant. 261. *In molti peccati noi tutti offendiamo.* Bern. Inn. 37. 32. *Verso una porta il suo viaggio prese, L' entrata della quale è tanto oscura Che più di quattro volte il piede offese.* Due altri esempj, l' uno del Boccaccio, l'altro del Chiabrera, vedili nell' Alberti. Di qui *Offendicolo* voce tutta latina ancor essa (*Offendiculum*) per *Inciampo*, *Impedimento*, e la sola di questa famiglia che nella sua propria significazione sia stata accettata nel Vocabolario. Ora io sospetto che *Offendimento* nell' esempio del Tesoretto sia il medesimo che *Offendicolo*, cioè *Urto*, *Intoppo*; e mel fa credere la comparazione della fragile amicizia col *vetro*, che per ogni piccolo urto o percuotimento si spezza.

VOCABOLARIO.

OFFICIARE. *Ufficiare*. Lat. *Officium præstare*. *Fran. Sacch. nov.* 111. Officiava in una chiesa un frate che aveva nome frate Stefano.

OFFIZIO. v. l. *Oficio*. Lat. *Officium* ecc.

OSSERVAZIONE.

La Crusca definisce il verbo *Ufficiare* per *Celebrare nella chiesa i divini ufficj*, lat. *Divina ufficia celebrare*. E dopo tale definizione la messa di frate Stefano si dirà prestazione d' officio? E *Officium præstare* sarà il medesimo che *Divina officia celebrare*?

Ma scorri, ti prego, la lunga filza d'esempj accumulati sotto *Offizio*, senza alcuna dichiarazione, e vi troverai un guazzabuglio d'officj tutti diversi che ti farà meraviglia: fra gli altri l'officio delle api con quello della santa messa che due preti *lo dì della Domenica* vanno a celebrare a un *monasterio di donne*.

VOCABOLARIO.

OGNI ecc. *Sembra che più comunemente si usi scriverlo intero avanti qual si sia lettera, onde cominci la parola seguente.*

§ IV. *Ogni cosa vale Ogni luogo.*

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Tanto è lettera la consonante, quanto la vocale. Rispetto adunque alle consonanti l'avvertimento è sciocco, perchè *Ogn* è voce che nè può pronunciarsi, nè stare da sè, e ninno scrisse mai *ogn balordo*, *ogn bestia*, *ogn paese*. Dovessi dunque dire non *avanti qual si sia lettera*, ma *avanti qual si sia vocale*; e allora dimanderemo col Bartoli un'eccezione alla regola in favore dell' *i*. Bart. Ortogr. cap. 3, § 10. *Vi consiglio di scrivere* Ogni *tutto disteso e intero davanti alle vocali, trattone l'* I; *e ciò affinchè dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l'esser creduto errare per non sapere.* Con pace adunque del Vocabolario in vece di *ogni industria*, *ogni intelletto*, *ogni intorno* ecc. scriveremo senza timore di peccare *ogn' industria*, *ogn' intelletto*, *ogn' intorno*, e schiveremo l' iato *ii* che il Parini direbbe

Lacerator di ben costrutti orecchi.

Ognuno che ami i veri fiori della lingua bramerà che al § 4 *Ogni cosa* si aggiunga che questo modo avverbiale

oltre *Ogni luogo* vale ancora *Ogni prezzo*. Car. En. 10. 806. *Tempo a Turno verrà ch' ogni gran cosa Ricompreria di non aver pur tocco Pallante e le sue spoglie*. Il testo latino ha per elissi *magno emptum Pallanta*, e sottintendi *pretio*.

Bello è anche l' avverbiale *Ogni modo* dell' Ariosto, usato latinamente in vece di *Ad ogni modo*, lat. *Omnimodo*. Fur. 43. 61. *Ogni modo morrò, nè fia di questa Dolente morte alcun profitto colto*. Il med. 45. 89. *Per vendicar lei dunque e debbo e voglio Ogni modo morir*. E altrove più volte.

VOCABOLARIO.

OIMÈ, OHIMÈ e OMÈ. *Voce composta da Oi e Me, che si manda fuori o per afflizion d' animo, o per corporal doglia, ed è lo stesso che* Povero a me, Meschino a me, Dolente a me.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Le locuzioni *Povero a me*, *Meschino a me*, *Dolente a me* sono più proprie della bassa favella che dell' illustre, la quale ama di dire *Povero me*, *Meschino me*, *Dolente me*, ed abbandona le altre al rimesso stile de' Comici e de' Novellieri.

Non era poi da tacersi che questa interjezione di dolore elegantemente prende forza di nome. Bocc. Tes. 3. *A quell' ohimè la giovinetta bella Si volse destra in su la poppa manca*. Tass. Ger. 12. 96. *Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo, In un languido ohimè proruppe e disse*. Lo stesso avviene dell' esclamativo *O* ed *Oh*. Dant. Purg. 5. *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutár lor canto in un O lungo e roco*. Ar. Fur. 18. 78. *E con quell'* Oh, *che d' allegrezza dire Si suole, incominciò*.

OLEZZANTE. *Che olezza. Pecor. g. 2. n. 2.* Ho fatto fare un bagnuolo d'erbe odorifere ed olezzanti, dove io voglio che noi ci bagniamo (*così in alcuni testi a penna: negli stampati manca* ed olezzanti).

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

E manca a ragione: chè *olezzonte* e *odorifero* sono perfettamente sinonimi, e posto l'uno, l'altro è superfluo, nè si vuole illustrare i vocaboli con esempj manifestamente viziosi.

Nè manco vuolsi lodare l'ommissione di *Olezzo* da *Olezzare, Spandere odore.* Tra i molti esempj che raccomandano qnesta voce, ne scerremo uno solo del classico autor del Mattino. *In su la mensa Potrian, deposti* (certi cibi), *le celesti nari Commover troppo, e con vulgare olezzo Gli stomachi agitar.*

In vece di *Olezzo* dissero gli antichi nostri *Olimento* da *Olire.* Rin. d'Aquin. Rim. Allacc. *Confortami ad amare L'olimento de' fiori E il canto degli augelli Quando lo giorno appare.* Ecco, a nostro parere, nna di quelle voci che destramente adoperata pnò rifiorire, secondo l'oraziano *Multa renascentur* ecc. (*) Il Vocabolario l'esclude, e mette in suo luogo *Aulimento* e *Ulimento.* Ma queste troppo puzzano di sepolcro.

(*) Intorno alle parole antiquate il padre della romana eloquenza nel terzo dell'Oratore, cap. 38, pone questo precetto. *Tre cose adunque dee procacciar l'oratore nell'uso delle parole semplici onde dar luce e vaghezza al discorso: e ciò sono le voci o inusitate o nuove o traslate. Inusitate chiama le quasi viete ed antiche; le quali nella quotidiana favella da lungo tempo dismesse alla licenza del poeta più volentieri concedonsi che al prosatore: quantunque pur nella prosa le parole poetiche sobriamente adoperate arrechino dignità* ecc.

E di nuovo, cap. 53, raccomanda che si tengono ferme quelle tre cose, cioè *di spesso usare le parole traslate, qualche volta le nuove, e alcuna rara fiata anche le viete.*

VOCABOLARIO.

OLIOSO. *Che ha in se olio.* Lat. *Oleosus* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Non credo che un poeta possa far uso felice di questa voce. Ella ha faccia troppo prosaica: ma poetica e nobile si farà, se prenderà l'andare latino cangiandosi in *oleoso* col lodato autor del Mattino. *Or ti ricolmi alfine D'ambo i lati la giubba ed oleosa Spagna e rapè cui semplice Origuela Chiuda e a molti colori oro dipinto*: e sarà voce bella anche nella prosa di stile non rimesso, nè asciutto. Ma nè in prosa, nè in verso condiremo mai l'insalata coll'*Oleo* di Guittone. Lett. *Io diei formento e vino e oleo, argento ed auro.* Accade talvolta delle parole provenienti dal latino ciò che di certi rampolli che vigorosi ed in succhio nascono al piede di tronco vecchio e marcito. Voci floride e fresche, a cagion d'esempio, stimiamo *Oneroso*, *Laborioso*, *Criminoso* ecc., ma il buon giudizio rifiuterà come latinismi troppo duri *Onere* e *Crimine*, e riporrà *Labore* fra le rozze anticaglie della favella. Lungi adunque dalle nostre mense il rancido *Oleo* di Guittone, lungi dai nostri versi il prosaico *Olioso* del Vocabolario, e dia luogo a *Oleoso* chi ama il parlar nobile delle Muse.

VOCABOLARIO.

OLLABA. *Intericzione solita usarsi da chi è in collera* ecc.

OSSERVAZIONE.

Per tutta Italia si va in collera quanto a Firenze, e più se bisogna. Ma fuor di Firenze, in qual parte del collerico nostro stivale si udì mai *Ollaba* interjezione di ira?

Almeno, trattandosi di voce tutta municipale, n'avesse dato un po' di ragione la Crusca. Ma senza intenderla chi vorrà arrischiarsi d'usarla? E all'ultimo che sarebbe s'ella l'avesse posta in registro senza intenderla neppur essa?

VOCABOLARIO.

OLTRACOTANZA. v. A. *Tracotanza*. Lat. *Arrogantia*. *Dant. Inf.* 9. Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

OSSERVAZIONE.

Oltracotanza è composta da *Oltra* e *Cuitanza* antica voce italiana venutaci dal provenzale *Cuidance (Pensiero)*, e questa da *Cuider (Pensare)*; e n'abbiamo in Fra Jacopone l'esempio, 5. 23. 3. *S' io pur non fallo nella mia cuitanza*. Quindi *Oltracotanza* passò a significare *Arroganza*, *Presunzione*, *Superbia*, perchè simili affetti vanno *oltra*, al di là dell'umano pensiero. Così *Tracotanza* aferesi di *Oltracotanza*, ossia *Trascorso del pensiero fuori del giusto*.

Alla Crusca è piaciuto segnar come morte queste due voci; e al contrario porre per vive *Tracutaggine* e *Tracutamento*; il che non dee recar maraviglia. Non ha ella notato per voce vieta anche *Dignitoso?* Contuttociò noi non temeremo di dire che *Dignitoso*, *Tracotanza* e *Oltracotanza* son voci tuttavia piene di forza e di vita, e lasceremo agli amatori dello stile vezzoso *Tracutaggine* e *Tracutamento*.

VOCABOLARIO.

OLTRE e OLTRA. *La seconda delle quali voci è più frequente nel verso che nella prosa.*

OSSERVAZIONE.

Che la preposizione *Oltra* sia più frequente nel verso che nella prosa è uno dei mille sogni del Vocabolario. *Oltre* e *Oltra* si scrivono indifferentemente secondo il giudicio dell'orecchio, a cui nel vario intreccio delle parole che gli accompagnano suona meglio ora l'uno, ora l'altro. Facciano di ciò prova gli esempj. Dant. Inf. 7. *Oltre la difension de' senni umani.* Il med. Par. 29. *Questa natura sì oltre s' ingrada.* Petr. son. 44. *E corcherassi il sol là oltre ond' esce.* Ar. Fur. 27. 88. *Dal giorno che a portarlo assuefece La sua persona oltre ogni fede ardita.* Bern. rim. 1. 77. *Oltre, canaglia brutta, oltre al Trajetto.* Ognuno che sia fornito di buon orecchio provisi negli addotti esempj di metter *Oltra* in luogo di *Oltre*; e non potrà non sentire la disgustosa monotonia che n' uscirebbe dicendo *Oltra la difension, Oltra s' ingrada, Là oltra, Persona oltra ogni, Oltra canaglia, Oltra al Trajetto.* Abbiasi adunque per falsa quella dottrina.

VOCABOLARIO.

OMBRELLA. *Dim. d' Ombra.*

§ *Per istrumento, con che parandosi il sole si fa ombra. Poliz. st.* 1. 84. L' altra tessendo vaghe e liete ombrelle Pur con pampinea fronde Apollo scaccia. *Ar. Fur.* 6. 21. Facean riparo ai fervidi calori De' giorni estivi con lor spesse ombrelle.

OSSERVAZIONE.

Tienti, se puoi, dal ridere nel vedere *le liete e spesse ombrelle* degli alberi prese per *istrumenti*, cioè per le

ombrelle che si vendono alla bottega. In luogo di quella fatna dichiarazione metti in fronte agli addotti esempj qnest' altra : OMBRELLA , per similitndine *Uggia*, *Rezzo*, ossia quell' Ombra che fanno le fronde degli alberi riparando i raggi del sole , lat. *Umbraculum*. Virg. Egl. 9. *Lentæ texunt umbracula vites.*

VOCABOLARIO.

ONAGRO. V. L. *Asino salvatico. Tesor. Br.* 5. 43. E sappiate che questo arnes salvatico , che l'uomo chiama onagro, a ciascuna ora del dì e della notte grida nna volta.

OSSERVAZIONE.

Con mirabile metamorfosi qui vedremo cangiati in asini salvatici gli agnelli. Perciocchè *Arnes* (lezione costante in tutte le edizioni del Vocabolario) è voce scesa dal greco *αρνες* nom. plur. di *αρς*, *αρνος*, *agnus*, *agna*, e vale non già *Asino*, ma *Agnello* (*). Il passo è tratto dal Tesoro di Ser Brunetto, originalmente scritto in francese. Trovasi copia di qnesto testo in nna Miscellanea Ms. cartacea del secolo XVII , già di Gian Vincenzo Pinelli , ed ora dell' Ambrosiana , segnato 5. 79. Gran parte è di mano dello stesso Pinelli , e principia : *Ci comencent les chapitres dou premier livre dou trésor de maistre Brunet Latin* : e al capitolo in cui si parla dell' Asino selvatico stanno in fronte queste parole : *Ci dit des Asnes.* Egli è dunque manifestissimo che *Asnes* voce dell' antico francese , e non *Arnes* doveasi leggere ; e che se fu ciuccio il Copista , che per asino prese un agnello, non fu gran dottore neppur

(*) Vedi la Antichità di Festo , l' Amaltea Onomastica di Giuseppe Lorenzi Lucchese , e il gran Lessico del Forcellini alla v. *Arna*.

l'Inferigno, che pel primo piantò nel Vocabolario questo sproposito. E ciò sia suggello alla verità più volte già tocca che molte cose vi sono state confitte senza punto comprenderle.

VOCABOLARIO.

ONESTÀ, ONESTADE, ONESTATE. Lat. *Honestas*, *Pudicitia* ecc.

§ I. *Onestà per Modestia.* Lat. *Modestia*, *Temperantia* ecc.

§ II. *Onestà per Convenevolezza* ecc.

ONESTO. *Add. Che ha onestà.* Lat. *Honestus*, *Pudicus*, *Modestus* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Onestà ed *Onesto* sono voci tutte latine, e il primo loro significato è *Decoro* e *Decoroso* (v. il Forcellini), significato che indarno si cerca nel Vocabolario. E sì ne abbondano da tutte le parti gli esempj anche nell'italiano. Dant. Purg. 3. *Quando li piedi suoi lasciar la fretta Che l'onestade ad ogni atto dismaga.* Bocc. nov. 17. *Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea.* E nel medesimo senso meglio che in quello di *pudicizia*, come il porta la Crusca, mi sembra doversi intendere quest' altro della stessa novella *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto*; cioè *al suo decoro*, parlandosi di una reale donzella.

Di *Onesto* per *Grave, Maestoso* (significazione parimente obbliata dal Vocabolario) basteranno per mille li due esempj seguenti. Dant. Purg. 3. *Pudica in faccia, e nell'andare onesta.* Il med. ib. 6. *O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa E nel muover degli occhi onesta e tarda!*

VOCABOLARIO.

OPERA. § III. *Per Fatto, Maneggio, Affare.* Lat. *Res, Negotium, Factum. Bocc. nov.* 2. 3. In Parigi fu un gran mercatante e buon uomo ecc. lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia. *E nov.* 28. 3. In ogni cosa era santissimo, fuorchè nelle opere delle femmine.

OSSERVAZIONE.

Le *opere di drapperia* non sono nè *Fatto*, nè *Maneggio*, nè *Affare*, ma *Lavoro*; e me n'appello alla stessa Crusca, la quale al § VII m'insegna che *Opera diciamo ne' drappi a Quel lavorio mediante il quale si rappresentano fiori, fogliami, frutti, animali* o *qualsivoglia altra cosa.* A questo paragrafo adunque era da riportarsi quell'esempio, e non far mazzo ridicolo, come s'è fatto, delle *opere di drapperia* con le *opere delle femmine*, che non sono nè fogliami, nè frutti, ma cose che è bello il tacere.

VOCABOLARIO.

OPINIONE e OPPINIONE, OPENIONE e OPPENIONE ecc.

§ II. *Aver grande opinione si dice di Chi presume assai.* Lat. *Sibi multum arrogare.* (Manca l'esempio.)

OSSERVAZIONE.

Lasceremo primieramente *Openione* e *Oppenione* col doppio *p* agli amatori dello stile ricercato e lezioso, e niuno

ignorando che *Opinare* e *Opinante* si scrive con un *p* solo, con un solo *p* egualmente scriveremo sempre *Opinione*, onde alcuno non dica che la nostra lingua non sa toglier parola ai Latini senza storpiarla.

In quanto al § *Aver grande opinione* avvertiremo che la frase è zoppa. A volere ch' ella significhi *Presumere assai*, è necessario aggiugnerle : *di sè medesimo*. Altrimenti significherà *Aver grande stima*, e non altro. E siccome si può avere stima tanto di sè che d'altrui, così se varrà nel primo caso *Presumere*, varrà nel secondo *Stimare*. Di che sia prova l'esempio. Vit. SS. Pad. 194. *Aveva scandalezzati i santi Padri che avieno di lui grande openione.*

VOCABOLARIO.

OPPIO. *Sorta d' albero.* Lat. *Populus* ecc.

OSSERVAZIONE.

Della bella e solita definizione *Sorta d' albero* è vano il parlare. Ma fosse almen giusta la dichiarazione latina, e si fosse detto *Opulus* in vece di *Populus*. Vedi Varrone, l. 1. c. 8, e Columella, l. 5. c. 6.

VOCABOLARIO.

ORA. *Sust. Una delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno. Rim. Ant. F. R.* Ch' io so ben che rispetto all' infinito Tant' è vivere un' or quanto mill' anni. *E appresso.* Un' or non durò mai quel grande affanno.

OSSERVAZIONE.

Metteremo questa *Un' or* coll' *io sospir* delle medesime Rime antiche: e se questi si riconoscono dalla Crusca

come fiori del bel parlare, le dimaoderemo con che ragiooe e coscienza ell'ha potuto meoar tanto rumore sull'*io perdon* di Torquato. Fiori della stessa generazione sono il *dur* del Petrarca, il *laur* del Poliziano, le *letterin* del Menzioi, ecc. ecc.: i quali se per disgrazia fossero nati io giardioo lombardo putirebbero orribilmeote; ma perchè nacquero io giardioo toscaoo, si vuole che mandino odore di paradiso. E così sia.

VOCABOLARIO.

ORDINAMENTO. *L' ordinare, e l' Ordine stesso.* Lat. *Ordinatio, Ordo, Jussio* ecc.

ORDINANZA. *Ordine, Ordinamento.* Lat. *Institutio, Ordinatio. Serd. stor.* 4. 141. Quel dì solamente sterono in ordinanza, e scaramucciarono leggiermente.

§ I. *Andare o Stare in ordinanza si dice dell' Andare o Stare in ordine per combattere.* Lat. *Ordinatim progredi, Consistere.*

ORDINATO. *Add. Che ha ordine, Regolato, Moderato.* Lat. *Temperatus, Moderatus. Serm. S. Agost.* 31. I campi ricevono l'acqua, e il freddo, e il caldo per obbedire e rendere il frutto al tempo ordinato.

OSSERVAZIONE.

Nel v. *Ordinare* e nel o. *Ordine* il Vocabolario egregiamente distingue in paragrafi separati le varie loro sigoificaziooi. Osserviamo se oell'articolo *Ordinamento* ell'abbia fatto altrettanto. Otto sono gli esempj. Nel 1.° *Ordi-*

namento di giustizia eseguito dal boja è *Capitale sentenza.* Nel 2.° *Fare ordinamento della notte* è *Disporre, Curare* le cose da farsi la notte. Nel 3.° *Ordinamento del corso del sole* vale *Regolamento*, ovvero *Teoria* de' movimenti solari. Nel 4.° e nel 5.° *Ordinamento del Mondo* è ciò che diciamo *Armonia dell' Universo.* Nel 6.° *Ordinamenti di Dio* sono i *Precetti di Dio.* Nel 7.° di nuovo *Ordinamento del Mondo* è il *Principio della Creazione.* Nell' 8.° *Ordinamento de' cieli* è *Divina disposizione.* S' è egli mai visto più bel pasticcio di questo? Se un altro ne brami della stessa farina e cucina, vedi *Ordinatore.*

Ordinanza. Che l' esempio di Serdonati *Sterono in ordinanza* ecc. malamente posto nel tema debbasi trasferire al § I *Andare* o *Stare in ordinanza* ecc., chi non è affatto cieco di mente lo vede.

Ordinato addiettivo. Che *tempo ordinato* nell' esempio tratto dal Volgarizzamento dei Sermoni attribuiti a S. Agostino vaglia *tempo stabilito, prefisso*, e niente abbia che fare colla triplice dichiarazione italiana *Che ha ordine, Regolato, Moderato*, e nientissimo colla latina *Temperatus, Moderatus*, anche questo è sì chiaro che non fa d' uopo parola.

VOCABOLARIO.

OREZZA e OREZZO. *Piccola aura, Venticello.* Lat. *Ventulus. Ciriff. Calv.* 3. 87. Ad un orezzo a dormir si fu posto. *Ar. Fur.* 23. 101. Il merigge facea grato l' orezzo.

OSSERVAZIONE.

Non parmi che *Piccola aura* e *Venticello* esprimano tutto il valore della parola. *Orezzo*, a mio giudicio, è voce

composta da *Ora* (in senso di *Aura*) e da *Rezzo*, *Ombra*; e dee quindi valere *Aura di rezzo*, cioè Ventolino spirante all'ombra degli alberi. Si ponga ben mente agli esempj soprallegati, e si dovrà confessare che ivi *Orezzo* non è *Venticello* semplicemente, ma *Rezzo di piante rinfrescato dal venticello*. In fatti l'Ariosto due versi appresso soggiugne: *Quivi* (in quell'orezzo) *egli entrò per riposarvi in mezzo*: entrò cioè, non in quel venticello, ma in quell'ombra rinfrescata dal venticello. Il che stando, la definizione datane dal Vocabolario non rende intera l'idea della parola, nè spiega abbastanza il senso di *Orezza* nell'esempio di Dante, Purg. 24. *E ben sentii muover la piuma* (le ali dell'angelo) *Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza*: la quale interpreteremo, non già colla Crusca *per venticello d'ambrosia*, ma col Landino e col più degli espositori *per effluvio, spirito, fragranza d'ambrosia*; e Virgilio starà dalla nostra là dove (En. 1. v. 407) parlando di Venere dice: *Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem Spiravere.*

VOCABOLARIO.

ORIARE. v. a. *Orire*. Lat. *Oriri*. *G. Vill.* 5. 25. 2. Dicendo che due stelle orierebbono in alluminando il mondo.

OSSERVAZIONE.

La buona edizione del Muratori, indarno addentata dagli editori fiorentini, in vece di *orierebbono* legge *orirebbono*: latinismo sfacciato, ma usato pur dal Sacchetti. Ond'è da credere che *Oriare* più strano ancora d'*Orire* sia puro error di copista, e quindi voce spuria del tutto.

VOCABOLARIO.

ORMA ecc. § III. *Dar l'orma semplicemente vale Insegnare.*

OSSERVAZIONE.

Dar l'orma è propriamente *Tracciar co' puntini ai fanciulli l'orma delle lettere* quando imparano a scrivere l'Abbicci. La dichiarazione della Crusca non è dunque esatta: perciocchè *Insegnare* è verbo che generalizza troppo l'idea.

VOCABOLARIO.

ORRENDO. *Add. Spaventevole, Crudele* ecc.
ORRIDO. *Add. Orribile, Spaventevole* ecc.

OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA.

Abbiamo altrove affermato che a voler ben addentro conoscere negli eccellenti nostri scrittori la virtù e l'uso dei vocaboli tratti dal seno della perfetta lingua latina, fa d'uopo porre attenzione alle particolari significazioni e maniere in che gli stessi Latini gli adoperarono: perchè dai loro fonti discende la precipua parte della illustre lingua italiana: la poetica spezialmente, la quale di tanto spazio dividesi dalla prosa, e va per vie sì sconosciute al volgo ed ardite, che chi non sia poeta o assai versato nella lettura de' poeti, difficilmente saprà intenderne la ragione. Di questa ragion poetica non si mostra, a quello che pare, abbastanza istruito il compilatore di *Orrendo* e di *Orrido*, limitando il loro valore ai sinonimi *Spaventevole, Crudele* ed *Orribile.* Perciocchè, messo da parte che *Orrendo* non fu mai sinonimo di *Crudele* (essendovi mille cose orrende senza esser crudeli, e mille

crudeli senza essere orrende), questa voce si fa abito di altre idee cospicue da non doversi passare sotto silenzio.

E primieramente *Orrendo*, come *Orrore*, è anche vocabolo che appartiene alla religione, e significa *venerando*. Caro, En. 6. 14. *E là dov'era la spelonca immane Dell' orrenda Sibilla* : nel qual senso l'adoprò pure il Parini; e l'uno e l'altro qui camminarono sulle orme di Virgilio, En. 6. 10. *Horrendæque procul secreta Sibyllæ*. E l. 7. 172. *Tectum augustum ingens, Laurentis regia Pici, Horrendum silvis et relligione parentum*. Quindi ne' poeti continuamente il *sacro orror delle selve*, non perchè abbiano nulla di *orribile* e *spaventevole* in sè medesime, ma perchè dedicate agli Dei inspirano nell' animo di chi vi mette il piede una secreta venerazione. Per la stessa ragione *mensa orrenda* fu detta da S. Gio. Grisostomo la sacra mensa dell' Eucaristia nell' Orazione sopra il martire Luciano, e *tremendo sacrificio* il medesimo Sacramento da S. Basilio. Ove adunque si parli di cose sacre, nè *Orrendo*, nè *Orrore* sono vocaboli da pigliarsi nel senso voluto dal Vocabolario, ma in quello che indica religione.

Un altro significato di *Orrendo*, similmente tolto ai Latini, è quello di *terribile*, ma di un terribile misto di maraviglia e di leggiadria. Virgilio nell' undecimo dell' Eneide parlando di Camilla che armata si presenta a Turno in procinto per la battaglia disse : *Turnus ad hæc oculos horrenda in virgine fixit* : e il Caro tradusse : *Turno nella terribile virago Gli occhi fissando* : e non si curò di tener saldo l'epiteto *orrendo* o perchè non gli venne acconcio pel metro, o perchè nella descrizione di quella guerriera non concorrendo, come nella Sibilla, l'idea della religione, gli parve per avventura traslato troppo animoso. Ma il Chiabrera più audace del Caro parlando dell' amazzone Pentesilea, e all'idea dell'orrore accoppiando quella della bellezza arditamente cantò così :

Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne.
Ivi vibrò tremenda
Termodontèa bipenne.
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte, la Tessalic' asta,
Chè trafitta il bel seno
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta.

Trovi qui la Crusca, se può, la convenevolezza della sua definizione; e la trovi in quest' altro esempio del Berni, Inn. c. 17. st. 68. *Nè più soggiunse la vergine orrenda*: cioè Marfisa, non *orribile*, nè *spaventevole*, nè *crudele*, ma fiera quanto bella e cortese.

E *Orrido* non avrà egli altre significazioni che le assegnategli dalla Crusca di orrore e spavento? Vediamo. Serd. Stor. p. 190. *Secondo i riti e ordini della sua religione in quella orrida corda stava gran parte della sua santità*. Questo è il cordiglio de' Frati di S. Francesco, del quale non credo che niuno si pigli paura, nè raccapriccio. Onde noi in luogo di *orribile* e *spaventevole*, lo diremo piuttosto *rozzo cordone*: e in questo senso chiameremo *orride le lane*, *orrido il sacco* di che vanno ravvolti quei reverendi: e dal culto della persona passando alle opere dell' ingegno, ad imitazione di Tullio, che in vece di *rozzo* chiamava *orrido* lo stile di Tuberone, noi diremo *orrido* similmente lo stile di Fra Guittone e di tutti coloro che vanno in traccia delle antiche rusticità della lingua, ed amerebbero, per modo di dire, veder tornata in fiore la favella dell' *orrido* secolo di Saturno.

Ma ecco di questa voce un altro significato ben degno di osservazione, quello di *Irto*, *Ispido*, e tutto proprio, parlandosi di capelli arruffati. Ar. Fur. 29. 60. *Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, La faccia macra, e come un*

osso asciutta, La chioma rabbuffata orrida e mesta: i quali tre aggiunti di chioma coll' istesso valore e collocamento l' Ariosto tolse da Cicerone (*): tanto egli è vero che analizzando lo stile de' sommi nostri scrittori, bisogna aver sempre l' occhio ai Latini: la sola imitazione de' quali potè far sì che la nostra lingua di vulgare ch' ell' era, divenisse alfin nobile e consolare passando dal mercato nella corte in compagnia degli uomini dotti e gentili, non più in abito di massaja, ma di matrona.

Daremo fine a questo articolo con una annotazione del Salvini assai opportuna al sonetto 52 del Casa, terz. ult.

> *Nè per Borea giammai di queste querce,*
> *Come trem' io, tremar l' orride foglie,*
> *Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.*

« È spiegato nobilmente ciò che comunemente dicia-
» mo: *Tremare come una foglia*. Orazio nell' Ode *Vitas*
» *hinnuleo me similis Chloe* usa la stessa similitudine, e
» il verbo *Inhorruit*, che è Concepire ribrezzo; che i La-
» tini dicono *Horrorem*, e i Greci φρίκην. *Horropilare* disse
» Lucrezio dell' Arricciarsi de' peli, che anche si dice
» *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia e trema
» forte. Laonde *Orride foglie* qui, cred' io, non vale
» tanto folte ed ombrose, nel qual sentimento disse Vir-
» gilio, se non erro, di folto bosco *Scenam horrentem* (**),
» quanto tremolanti per l' orrore, cioè ribrezzo impresso
» loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente
» delle folte biade agitate dal vento.

(*) *Quem præteriens cum incultum, horridum mæstumque vidistes* ecc. Cic. post red. in Sen. c. 6.

(**) Virgilio non disse mai di folto bosco *Scenam horrentem*; ma En. l. 1. v. 164 *silvis scena coruscit Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra*: e altrove *horrentibus umbris*. Onde si vede che la citazione è fatta a memoria; perciò saviamente vi appose *se non erro*.

VOCABOLARIO.

ORSO. *Animal notissimo* ecc. *Dant. Inf.* 19. E veramente fui figliuol dell' orsa. *Petr. canz.* 11. 1. Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente ed a se danno.

OSSERVAZIONE.

Questo *figliuol dell' orsa*, messo da Dante all' Inferno tra i Simoniaci, è il sommo pontefice Niccolò III della famiglia Orsini. Or vedi un po' tu s'egli può esser mai il figliuolo dell'*animale notissimo.* Nell'esempio del Petrarca quegli *orsi, lupi, leoni, aquile e serpi* intorno a quella *colonna* sono similmente, non già gli *animali notissimi* della Crusca, ma gli stemmi delle case Orsini, Conti, Gaetani ed altre illustri famiglie romane, e stanno in luogo delle stesse famiglie, come in quel verso dell'Ariosto, Sat. 2. *Ma spezzar la colonna e spegner l'orso*, alludendo alle guerre che dai papi si faceano di quei tempi ai Colonnesi e agli Orsini.

Or a me pare che sì fatti esempj, per l' illustrazione della parola posta per tema, o fossero da tralasciarsi, o che si dovesse farne separazione: perchè questi al sicuro non sono gli orsi di Lituania che ballano per le strade a suono di pifferi.

VOCABOLARIO.

OSPIZIO. *Luogo dove si alloggiano i forestieri.* Lat. *Hospitium. Dant. Inf.* 5. O tu che vieni al doloroso ospizio Disse Minos a me quando mi vide. *E Purg.* 20. Quanto veder si può per quell' ospizio Ove sponesti il tuo portato santo.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Anche questa è marchiana. Il *doloroso ospizio* del primo esempio è la casa di Satanasso; e nel secondo *quell' ospizio Ove sponesti* ecc. è il santo presepio: e la Crusca vuole che sì l'uno e sì l'altro sia *Luogo dove s' alloggiano i forestieri*, che per divertimento, e a buon pasto e buon letto viaggiano per l'Inferno. Onde in quest' altro passo di Dante, Inf. 13, *La meretrice che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti*, quell' *ospizio*, se stiamo alla definizione della Crusca, sarà similmente *Alloggio de' forestieri*, e l' Imperator Federico il Locandiere.

A porre dritta l' idea di questa voce, e mandar d' accordo la definizione e gli esempj, parrebbe si dovesse dire primieramente: *Ospizio*, propriamente *Luogo dove per cortesia si alloggiano il forestiero e l' amico*, e per pio istituto gl' infermi e i pellegrini. E per similitudine *Luogo* che piglia le sue qualità dagli aggiunti. Quindi se *Ospizio* coll' aggiunto di *doloroso* è l' Inferno, con quello di *beato* o *celeste* sarà il Paradiso, come con quello di *cesarco* volle Dante significare il Palagio imperiale.

VOCABOLARIO.

OSSEQUIO. *Riverenza*, *Servitù*, *Osservanza* ecc. § *Per Esequie* ecc.

OSSERVAZIONE.

Ossequio è quell' Officio morale col quale facciamo tutto ciò che sappiamo o crediamo essere altrui di gradimento e piacere. Alcuna volta è doveroso rispetto del minore verso il maggiore, e più spesso è atto spontaneo di civiltà e cortesia: ma *servitù* non mai. Perciocchè la servitù

è stato di forza mediante il quale, secondo la definizione del Digesto, l. 1. tit. 5. leg. 4, la persona *alieno dominio contra naturam subjicitur*; la *servitù* in somma, al dire di Tullio, Filipp. 2. c. 44, è *malorum omnium postremum*; e noi postremo degli errori diremo il prendere, al modo de' Segretarj, *Servitù* in senso di *Ossequio*.

Ossequio poi per *Esequie* è voce da porsi a mazzo con *Affetto* per *Effetto*, *Formento* per *Fermento*, *Alimento* per *Elemento* ecc. tutti enormi storpj e ridicoli della favella, e tutti intrusi nel Vocabolario come giojelli da farne mostra quando la Critica canterà l'*ossequio* alla Crusca.

VOCABOLARIO.

OSSOCROZIO. *Spezie di cerotto composto di più e diverse materie, buono a ossa dislogate, e a a sì fatti mali. Burch.* 1. 16. E i muggini armavan le bertesche, Veggendo le civaie stare in ozio, Ghiribizzando funghi e ossocrozio Cogli scoppietti delle fave fresche.

OSSERVAZIONE.

E con questo unico testo la Crusca prende a illustrare il cerotto *Ossocrozio?* E vuole che alla luce di un esempio sì bello noi ne dobbiamo conoscere la natura, e credere che l'*Ossocrozio*, fatto per ghiribizzo dalle civaje, mentre le fave fresche sparano gli scoppietti, e i muggini mettono in ordine le loro artiglierie sulle bertesche, sia un eccellente cerotto per la dislocatura delle ossa? Povero Vocabolario! e più povero chi, avendosi dislocato un braccio o una gamba, si mette nelle mani del chirurgo Burchiello, e attende la sua guarigione da simili cataplasmi, raccomandati all'autorità di simili esempj.

VOCABOLARIO.

OSTELLIERE. *Ostello, Osteria.* Lat. *Caupona. M. V.* 1. 56. Lasciarono i danari de' loro scotti sopra le mense, loro viaggio seguendo, e non era de' viandanti chi gli togliesse infino che venia dell' ostelliere chi gli togliesse.

OSSERVAZIONE.

V' ha chi pretende che la lezione *infino che venia dell' ostelliere chi gli togliesse* sia errata, e che debbasi leggere *infino che venia l' ostelliere che gli togliesse*: nel qual caso *Ostelliere* non è più l' *Ostello*, ma *Il padrone dell' Ostello* o *Colui che ne tiene la cura.* E veramente così ne persuade l' analogia e la Critica. *Ostelliere* è voce della stessa generazione che *Locandiere*, *Taverniere*, *Bettoliere* e le simili: e siccome queste non valsero mai nè *Locanda*, nè *Taverna*, nè *Bettola*, ma coloro che hanno in cura la *Bettola*, la *Taverna*, la *Locanda*, così pare che il medesimo debba intendersi d' *Ostelliere.* E quand' anche nel passo citato di Matteo Villani si debba prender nel senso voluto dal Vocabolario, per qual ragione si toglie a *Ostelliere* l' altro senso assai più legittimo di *Curator dell' ostello?* La Crusca poco appresso mette *Ostiere* e *Ostiero* per *Ostello* con gli esempj del Boccaccio, dei Villani padre e figlio, e di Franco Sacchetti. Indi per paragrafo pone *Ostiere per Colui che alberga, Oste*, lat. *Caupo*: nella quale significazione è voce intesa da tutti. Perchè dunque non si dovrà di *Ostelliere* dire altrettanto? Noi abbiamo comune co' Francesi questa parola. Ora il loro *Hôtelier* valse egli mai altro che *Colui che tiene osteria?*

Ma v' è di più. L' edizione della Istoria di Matteo Villani del 1567 fatta in Venezia *Ad instanzia de' Giunti di*

Fiorenza e citata dal Vocabolario legge così: *E molte volte avvenne che i Romei volendo seguire loro cammino, lasciarono i danari de' loro scotti sopra le mense,* e *seguivano loro viaggio: e non era niuno de' viandanti che gli togliesse, infino che venia dellostiere* (dell'ostiere) *chi gli prendea.* Con questa lezione addio *Ostelliere*, e addio l'unico fondamento su cui questa voce si appoggia nel Vocabolario.

Di più ancora. La dichiarazione che ne dà la Crusca è *Ostello, Osteria*, lat. *Caupona.* Ma con sua buona pace *Ostello* è propriamente *Casa, Abitazione, Domicilio, Ospizio, Albergo*, ma albergo signorile e non mai *Osteria*, ordinario albergo di bassa gente. Egli è vocabolo in somma di nobilissimo senso tanto nel proprio che nel traslato: e io dimando alla Crusca se negli esempj di Dante da lei addotti, Purg. 6, *Ahi serva Italia di dolore ostello*, e Par. 15, *A così fida Cittadinanza, a così dolce ostello*, le darebbe il cuor di pigliare l'*Italia* per *osteria di dolore*, e per *dolce osteria* Firenze (chè di essa si parla nel secondo esempio); e nell'ultimo del Laberinto spiegare quell' *ostello del Figliuolo di Dio* per l'*osteria di G. C.*

Questa considerazione conducemi a riportare una variante, notabile nell'esempio di Matteo Villani sotto *Ostiere* in forza di *Ostello.* La lezione del Vocabolario è questa: 3. 23. *Il re a modo di tiranno si facea guardare a gente armata dentro e fuora di suo ostiere reale*: ove la poc' anzi citata edizione del 1567 legge con locuzione più nobile *ostello* in luogo d' *ostiere.* Qualunque sia la sincera, concludasi che *Ostiere* per *Ostello*, malgrado di tutti gli esempj, non è più voce di uso. Lo stesso dicasi di *Ostelliere*: altrimenti potranno non essere più persona, ma pericolano di diventar luogo anche *Locandiere, Taverniere, Bettoliere* come dianzi fu detto; e il *Cantiniere* si cangerà in *Cantina*, il *Bottigliere* in *Bottiglia*, e in

Magazzino il *Magazziniere*, in *Camera* il *Cameriere*, e via via tutte le molte voci della medesima desinenza significanti uffizio, arte, impiego, mestiere.

VOCABOLARIO.

OSTUPEFATTO. V. L. *Istupidito.* Lat. *Obstupefactus* ecc.

OSSERVAZIONE ED *AGGIUNTA.*

Se la Crusca vorrà che teniamo *Ostupefatto* per buona e nobile voce, perchè non anche *Ostupefazione*, e in alcuni casi ed uscite anche il v. n. *Ostupefare*, lat. *Obstupefio?* Ne brama forse gli esempj? Eccoli. Bocc. Com. Dant. 1. 286. *Sentendo l'autore, forse per ostupefazione non aver pronto che rispondere disse* ecc. Il med. ib. 1293. *Trovò in esso tanto tesoro che vedendolo ostupefece.* Ho detto in alcune occasioni ed uscite, perchè *Stupefatto*, *Stupefare* e *Stupefazione* sono voci più naturali. Lorenzo de' Medici usò anche il v. n. *Ostupescere*, Alterc. *Tant'acri son che i lor denti ostupescono.* Ma niuno, credo, l'imiterà.

VOCABOLARIO.

OVILE. *Luogo dove si racchiuggono le pecore.* Lat. *Ovile. Dant. Par.* 25. Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormi' agnello.

§ *Per metaf.* *Comune abituro. G. V.* 4. 9. 1. E prima quelli di Porta del Duomo, che fu il primo ovile e stazio della rifatta città di Firenze.

OSSERVAZIONE.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.

Il *bello ovile*, ove l'agnello Dante dormiva *nimico ai lupi che gli danno guerra*, è la bella Firenze. Per conseguente la bellissima delle città, il seggio della gentilezza e della sapienza, l'Italica Atene, non è altro, secondo il Vocabolario, che *Il luogo dove si racchiuggono le pecore.* E acciocchè niuno dubiti che *Ovile* non sia qui stato preso nel senso tutto suo proprio, osservate che il compilatore con distinto paragrafo lo sequestra da quello delle metafore. Osservate ancora che Dante qui usa *Ovile* figuratamente nel senso che a' suoi tempi davasi a questa voce per significare i Quartieri della città, come l'esempio del Villani apertamente dimostra. Non è poi da tacersi che in questo la lezione *Stazio*, non ajutata da verun altro esempio, è voce sospetta. Il testo del Davanzati legge *Stazzo*: voce esclusa dal Vocabolario, ma usata da tale che le dà gran peso. E questi è Annibal Caro, En. 10. 445. *Ite con tutti i remi Di tutta forza, e sì spingete i legni Che si faccian da lor canale e stazzo*: cioè *Stanza, Luogo dove starsi, fermarsi.* Onde *Stazzo* apocope di *Stazzone* antica voce ancor essa, e dello stesso valore che *Stallo* e *Stazione*, reputiamo esser una di quelle viete che parcamente usate, secondo il precetto di Cicerone, crescono gravità allo stile, massimamente al poetico: e il Caro è uno de' pochi che ben conosceva questo segreto.

AVVISO AL LETTORE.

Li due *Errata* seguenti, separatamente e in pochissime copie già pubblicati, fanno parte essenziale della Proposta. A contentamento perciò dei nostri associati, e a compimento dell' opera se ne produce necessariamente qui la ristampa ampliata e corretta.

DUE

ERRATA CORRIGE

SOPRA

UN TESTO CLASSICO

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA.

AD

URBANO LAMPREDI

Vincenzo Monti.

Il buon circonciso, a cui fidasti la prima delle tue Lettere Critiche al signor Petroni intorno la mia Proposta, *è stato sì diligente a farne il recapito, che io il pensava già ito alla valle di Mambre a visitare l' ara d' Abramo. Pur quando Iddio volle, finalmente ei comparve; ma così tardi, ch' io non curai di avvisarne subito la ricevuta, e ringraziartene, aspettando di farlo all' arrivo della seconda. Ora che non pur la seconda, ma anche la terza sono in mie mani, e che tutto il mio desiderio è adempito, comincerò a saldar teco la mia ragione. E premesso che molte sono state in ogn' incontro le prove della tua leale amicizia, dirò che quest' ultima del combattermi apertamente ne' luoghi della* Proposta, *dove a te pare ch' io sia andato in errore, va innanzi a tutte. Perciocchè l' impugnare con urbana franchezza le opinioni dell' amico, e tenersi sicuro non solo di non offenderlo, ma di piacergli, è argomento di stima: ed essendo tu cima di letterati,*

io m' allegro di aver ottenuta la tua per questa via. Non sono un grande teologo come tu, nè gran moralista: nondimeno anch' io lessi una volta il tuo dottor Agostino; e mi si scrisse fin d' allora nell' animo una sua bella sentenza, che al presente nostro caso torna assai bene: Le ferite dell' amico sono migliori che i baci dell' inimico. *De' quali baci, insegnati già da colui che tradì il maestro nell' orto, e poi s' impiccò bravamente ad un fico, è gran cortesia anche al dì d' oggi: ma la pianta di quel benedetto fico è perduta.*

E qui a proposito di sleali amici bisogna che per debito di coscienza io ti levi del capo un errore in cui una falsa voce ti ha condotto: acciocchè, datasi l' occasione, tu possa onoratamente porvi riparo; essendo cosa troppo divisa dal candido tuo costume l' affliggere in cambio de' rei gl' innocenti. Nella prima delle tue Lettere tempestando de' tuoi disdegni l' Anonimo che ha tempestato me delle sue critiche villanie, tu l' hai spacciato uomo lombardo. Or sappi ch' egli è veramente, quale si vanta, uomo toscano. Sappi ch' egli è tuo concittadino, come già concittadino e parente di Diomede fu quel Tersite di cui fa vivo ritratto il maledico che intendiamo; salvo che quello era zoppo e gobbo, e questo va diritto della persona come un fuso; e colla differenza che il Greco vomitava alla scoperta le sue maldicenze, e il tuo Toscano le vomita cheto cheto e nascoso. Sappi finalmente ch' egli è un quondam *nostro carissimo, di quelli cioè a cui l' umana prudenza, secondo la formola degli antichi* DIS MANIBVS NE NOCEANT, *è*

tuttogiorno costretta a far sacrifizj col rito dell' amicizia. E quanti io ne abbia fatti a costui per più anni con una pazienza a tutti maravigliosa, ma senza pro, come vedi, è soverchio il contarlo. Ciò ti basti a tua norma; e non cercare del resto. Il fatto è sì laido e sì fuori dell' onestà, che tocca i confini della bricconeria.

Ripigliando ora il discorso delle censure, onde ti piacque onorarmi, ricevine i miei sinceri ringraziamenti. Non è questo il momento di separare le buone dalle non buone, e di darti io pure una prova della mia stima col redarguir le seconde, e provarti che la Filosofia, che pur t' ha fatto Priore del suo collegio, non ti ha per anche perfettamente guarito di certe preoccupazioni che annebbiano il bel sole del tuo giudizio. Ma questi vapori spirati da un eccessivo zelo di municipio si dilegueranno, lo spero, alla ponderata lettura del quarto volume della Proposta *che si va stampando a gran fretta. Egli è tutto lavoro del figlio dell' amor mio, cioè del mio Perticari, alla cui forte e nobile penna due gravissimi assunti ho commesso. L' uno di vendicar Dante dell' oltraggio fattogli da coloro che hanno cuor di pensare aver egli per odio contra Firenze scritto il Trattato della Volgar Eloquenza; oltraggio assai più crudele di quello ch' ei già vivo sostenne. Perciocchè il dannarlo immeritamente all' esilio fu per certo gran colpa: ma grandissima il torgli dopo morte l' onore, e predicandolo nemico alla patria, gravarlo del più odioso dei nomi e infamarlo. E chi gli fa questo? chi lo pubblica un pazzo, un fanatico, asserendo*

ch' egli scrisse quel libro con giudizio oscurato dalla passione? *I dotti del suo paese: mentre da cinque secoli l' universo tutto lo grida miracolo di sapienza, e petto santissimo. E quell' atroce ingiuria perchè? Mi rimango dal dirlo, perchè tra i fautori di quell' inonesta accusa è forse qualcuno da cui non voglio, nè posso ritirare la stima che per altri bei titoli gli professo. Ben piacemi di vedere che quella ingiustissima imputazione a te pure ha fatto montar al naso la senapa.*

L' altro assunto si è di mostrar vere, inconcusse, irrepugnabili le dottrine di quel Trattato, dichiarando non già con metafisiche sottigliezze, nè con ciance ventose, ma co' monumenti e co' fatti le origini e la storia della comune italica lingua, della cui usurpazione è giunto finalmente il tempo di render conto, e di metter fine all' ignominia della nazione.

Accorti e valentissimi ingegni, quali ognuno vi sa, e fatti audaci dal Bembo, da voi detto il balio del volgar fiorentino (quantunque sia fama che il balio, tornato in senno, pentissi di quella sua vana fatica, e pria di morire ne dimandò perdono alle Muse), voi Toscani vi siete arditamente costituiti assoluti arbitri della favella. E noi, reputati armento non degno di essere consultato, noi vilmente modesti, e scioccamente creduli all' infallibilità del Frullone, contra il grido dell' onore e della ragione, sostenemmo per lungo tempo l' obbrobrio di andar ligi ai decreti d' un codice prepotente, che al popolare dialetto di pochi facendo schiava la lingua illustre di tutti, incatenava in ceppi municipali l' universale eloquio

italiano. Di che poi venne spessissimo che i più profondi ed utili pensamenti della Filosofia per una frase, per una parola, italiana sì, ma sventuratamente esclusa dalla Tramoggia, rimasero non curati o derisi; mentre le più miserabili inezie spruzzate della sacra farina andavano clamorosamente alle stelle, e i pedanti ballavano per allegrezza: e gridavano a tutta gola esser cosa più ardua il cucire quattro eleganze di messer Giovanni dentro un periodo, che il farsi un Oriani ed un Volta scoprendo in cielo ed in terra i segreti della natura. Ma la sprezzata Filosofia, sollevato il modesto velo che la copriva, ha finalmente mostra la faccia e represso quell' insolente tripudio. Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l' Italia nell' alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d' una nazione, alla nazione intera, e non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartiensi il sancirne la compilazione e l' apporvi il sigillo del generale consentimento. E questo vero sfavillerà, mio buon amico, a' tuoi occhi in tutta la luce quando corredate di perpetui incontrastabili fatti (e dove parlano i fatti le metafisiche teorie sono deliri) vedrai la Storia e la Critica dimostrarti che questa lingua che si contrasta, non è di privato, ma di comune diritto; e che Dante e il Petrarca l' abbellirono ei sì, e la crebbero, e la levarono ad alto grado di perfezione, ma non la crearono, ma non l' appresero nelle scuole toscane; nè già toscana, ma italica sempre la nominarono; nè per due secoli interi dopo la lor morte

fu mai mosso litigio su questo titolo. Che s' ella non fu vostra al tempo di quei gran lumi della favella, nè uomo si ardì di fiatare contra quel titolo, vorrete voi avere la fronte di vantarla e crederla vostra nel secolo dell' Ariosto e del Tasso? So bene esservi stato in Toscana chi ponea il Morgante, il Giron Cortese e l' Avarchide sopra il Furioso e il Goffredo: ma quel matto giudizio appena nato morì, nè di lui rimasero che le beffe. E tornando a Dante e al Petrarca, essi non erano ancora nati, e l' italica lingua era già nelle corti, ne' tribunali, nelle cattedre, ne' parlamenti e negli scritti adulta ed illustre, e in florido stato già sparsa e ben coltivata per le contrade tutte della penisola, e già separata da quel corrotto parlare della plebe, che voi altri, per onor delle Crezie Camaldolesi, avete poscia consacrato nel Vocabolario. E verità così vere chi ve le canta? Quel Petrarca che mai non iscrisse lingua toscana, ma tutta italiana; perchè uscito fanciullo di sette anni della terra natia, menò tutto il resto della sua vita sott' altro cielo, nè fermò mai piede sull' Arno che di momentaneo passaggio, e visse diciott' anni Lombardo, e Lombardo volle morire. Di che si conchiude ch' egli ebbe sì dal suolo toscano e l' ossa e le polpe, cioè la vita mortale; ma non l' immortale, l' educazione dell' ingegno, nè quella lingua celeste che, per usare le sue parole, trae l' uom del sepolcro; quella lingua di cui egli apprese le prime leggiadrie, non già fra le trecche di Mercato vecchio, ma nel consorzio dei gravi filosofi di Bologna, illustre seggio a quei tempi della sapienza italiana: il che amplissimamente

raccontasi da lui stesso nella seconda delle Senili, l. X. E più ve le canta quel Dante, che pregiavasi di aver avuto a maestri dell' eletto parlare non già i Toscani, ma i Siculi e i Bolognesi; e per guarirvi, siccome dice egli stesso, della pazzia di arrogantemente attribuirvi il titolo del volgare illustre, *scrisse quel Trattato: il quale, finchè il nome della loquela italica durerà, sarà l' eterno immobile scoglio al cui piede tutte quelle arroganze municipali si spezzeranno. E ciò che Dante per morte non potè finire di mostrare, lo mostrerà il Perticari con tale e tanta forza di prove che, ovunque la ragione tien fronte, farà calare le ali per sempre alla contraria opinione: perciò alla riposata lettura di quella Dantesca difesa io t' aspetto.*

Pochi avranno l' altezza di animo di confessarsi vinti dal vero; ma tu l' avrai, se male non ti ho conosciuto finora, o se pure non hai mutata natura: chè tuo idolo fu sempre la verità, e sempre ti festi beffe della miserabile greggia di quei meschini che stimano turpe cosa quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri. *E allora mi rendo sicuro che farai a quelle tue toscane dottrine un piccolo* Errata Corrige.

Eccone intanto due altri d' altra natura: i quali nel presente conflitto delle opinioni intorno alla supremazia della Crusca non saranno affatto disutili a determinare il grado di fede che alla sua autorità dobbiamo concedere. Cadono essi sopra un testo di lingua magnificato dal Salviati, citato dagli Accademici, pubblicato da uno dei Dodici, col segno di tutta purità, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, *in mezzo*

alla fronte: sopra un libro cioè che uscito tutto fresco del tempio in cui si conserva il rapito Palladio della favella, si fa indizio sicuro della religiosa attenzione con cui quel sacro deposito è custodito; e ci porge a un tempo medesimo la misura delle speranze su le quali dobbiamo prometterci ben condotta la nuova Riforma del Vocabolario. Tu, valente critico e matematico, saprai meglio di me calcolarle.

Intanto Italia tutta fa plauso al senno degli Accademici che a conforto della loro nobile impresa han saputo meritarsi l'onore di aver a collega il Reale Erede del trono toscano. La prima prosperità delle lettere venne sempre dal padrocinio lor conceduto dall'illuminata sapienza de' Principi; come della vera gloria de' Principi fu sempre tutrice e propagatrice la penna degli scrittori; i quali da un polo all'altro parlando a tutte le genti governano l'opinion pubblica, e preparano i documenti su cui la giusta posterità compila gl'inesorabili suoi processi. Verità cui mostra di ben intendere l'augusto Sapiente che or fa beata del suo dolce governo la terra toscana, e che favorendo i nobili ingegni di che l'Etruria è sempre feconda, non avrà bisogno dello splendore del trono ond'essere glorioso.

Nel porre la mano a questo critico esame mi andava pel capo la fantasia di guidarlo a legge di dialogo tra noi due, e di assegnarti, come Toscano, la parte di difensore. Ma vedendo che avrei posta a troppo duro cimento la carità del natio loco, *mi prese compassione del mio Lampredi, e mi tolsi giù di quel pensiero. E più sgomentommi la difficoltà di*

metterti in bocca parole degne di te con quel lepore, con quella naturale tua grazia di motteggiare che un dì rendea sì saporiti i dialoghi del Poligrafo. E tutto brio e scaltrezza è anche quello che fra L. e M. fai seguitare alla terza delle tue Lettere. Ne attendo la continuazione. Ma bada: non fare che M. meni buona a L. la sentenza che Fisicoso *suoni lo stesso che* Fisico*: perchè se M. si presenta, fa conto, a' suoi onorandi colleghi Volta e Breyslak, e lor dice:* Vi saluto, prestantissimi Fisicosi, *ei corre pericolo d' aver in capo quattro lamine della pila e un catollo di stalattite.*

Abbiti dunque in persona tutta mia li due Errata Corrige *sopraddetti; e nell' offerta che te ne fo abbiasi il pubblico una solenne testimonianza della schietta amicizia che mi ti lega. Sta sano.*

Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca — Il più bel fior ne coglie — *Firenze, presso Angiolo Garinei*, 1819.

Di questo Volgarizzamento, il cui autore vuolsi fiorito circa il 1350, il Salviati parla così — *Le Pistole d' Ovidio crediamo che dal latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell' età. Sono di antica e pura favella, efficacissima e di gran vivezza.* Consentanea a così magnifica lode è la stima che ne fu fatta dagli Accademici della Crusca, i quali più che dugento cinquanta volte il citarono nel Vocabolario. Sull'autorità di giudici sì reverendi si fa dunque degna di molta commendazione la cura dell' egregio loro collega il signor dottor Luigi Rigoli nel darne sopra un testo citato dagli Accademici una nuova edizione, onde cessar il rammarico delle due pessime antiche che n' abbiamo, e fortunatamente rarissime.

E nel vero molta fama degli scrittori, che innanzi all' invenzione della stampa furono in fiore, giacendo immeritamente sepolta fra la polvere delle biblioteche; e nella nostra mortal condizione null' altra cosa rimanendo viva di noi che il pensiero per la virtù dell' ornata parola che lo racchiude, e rende immortale nelle scritture il nostro nome e l' altrui; a noi pare che adempiano quasi officio di creatore e facciano opera generosa e insieme pietosa quei dotti che involando alle tenebre della

dimenticanza questo prezioso patrimonio dell' umano intelletto, in bella luce il producono, e con accurate edizioni rivocano le morte carte alla vita.

Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente Volgarizzamento, se dal lato il consideri della lingua. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl' idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutto proprio di quell' età, nella quale il più degli scrittori *non ungues ponere curat, Non barbam . . . . et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi, sincera la proprietà delle parole, naturale la loro commettitura, qualche volta scelta la frase, e, generalmente parlando, felice la condizione dello stile. Ma, fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità, rimane a vedere se l'oro che in cotesta miniera potrebbesi razzolare valga l'affanno di purificarlo dal molto loto in che si ravvolge. Di più se quest' oro sia sofficiente a pagare la nausea e l' indignazione degl' infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell' interpretazione del testo latino, e scusare l' abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti, così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda.

Prima adunque di raccomandarlo ai bramosi del bello scrivere sia permesso l' esaminarlo. Il Rigoli giurando sulla parola di quel grande avvocato del volgar fiorentino, non dubitò di gridarlo *superiore a tutti gli altri*. Ma se per avventura a noi verrà fatto di ben dimostrare che cotesto suo principe degli antichi volgarizzatori in fatto di lingua latina è un idiota dei più solenni, lasceremo al discreto lettore il decidere fin a qual punto gl' idioti che volgarizzano dal latino si debbono prendere a sicuri maestri di bella lingua italiana. E poichè nelle opere di amena

letteratura è da procurarsi precipuamente la grazia e il diletto, pregheremo che ci venga insegnato il segreto di rendere graziosa all'animo nostro la lettura delle goffaggini, e dilettevole quella degli spropositi; e tali che se cadessero di bocca ai fanciulli, la frusta d'Orbilio tempesterebbe. Vedremo appresso se il Rigoli abbia saputo ben leggere il testo normale della sua edizione. Ei dice di essersi *impegnato a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ha potuto maggiore:* parole della sua prefazione, nella quale gli esimj censori dell'Accademia *attestano non aver trovata cosa alcuna contraria alle regole della lingua*: e il piccolo brano che n'abbiamo or ora spiccato attesta bastantemente la generosità del giudizio. Ma se qui del pari ci avverrà di mostrare che il Rigoli anzi che nettar le stalle d'Angia ne ha cresciuto lo stabbio, mirabilmente ingannandosi nelle lezioni del testo, non ci verrà, speriamo, disdetto di cavarne alcune conseguenze che risguardando la correzione del Vocabolario inculcata nella *Proposta*, si troveranno assai opportune, e scopriranno ai lettori la fonte dei tanti errori in quella grand' opera insinuati. Coll'onesta libertà adunque che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero, in due *Errata Corrige* divideremo il nostro critico esame: e l'uno sarà dedicato agli errori del volgarizzatore, l'altro a quelli dell'editore.

E prima di metter la falce in questa doppia gran messe, giovi il conoscere la fisonomia del nostro *Bocca di Lampana* (che così l'autore del Volgarizzamento si nomina nel *prolago* della Fedra); e l'avremo naturale in due tratti, ossia in due piccole mostre della sua maniera di traslatare: conosciuta la quale, si farà più credibile la incredibile stranezza de' suoi abbagli. E acciocchè ne riesca lucida e piena la dimostrazione (amando noi di

peccare nel soverchio della chiarezza più presto che cercar lode di brevità col pericolo che Orazio ne minaccia di dar nell' oscuro), terremo questa via di confronto. Porremo primieramente, come pietra di paragone, il testo latino; indi la sua letterale versione seguita talvolta dalla poetica, onde allegrare, se sarà possibile, di alcun fiore l' alpestre cammino in cui ci mettiamo. Rischiarato così il testo latino, recheremo il testo del Volgarizzamento, in cui giace la colpa che deesi porre in veduta. Dunque, nell' Ero, test. lat. v. 125.

Aut mare ab inviso privignæ nomine dictum
Vexat in æquoream versa noverca Deam.

Traduzione litterale: *O la madrigna* (Ino) *cangiata in Dea marina sconvolge il mare detto* (Ellesponto) *dall' odiato nome della figliastra.*

Traduzione poetica:

O la madrigna in Dea del mar cangiata
Quella è che turba l' Ellesponto a cui
Diè nome la figliastra abbominata.

Testo del Volgarizzamento: *O vero Giuno* (1) *madrigna di Elles tempesta questo mare per lo grande odio che ella hane verso lui solamente per lo nome ch' elli hae, cioè Elesponto, che suona tanto a dire come mare di Elles sua figliuola dentrovi affogata, e in Dea marina mutata* (2), *e però sempre è da lei odiata.*

---

(1) La madrigna di Ella non è *Giuno*, ma *Ino*, e *Ino* sicuramente scrisse il volgarizzatore. Se il testo del Rigoli e non poterne dubitare porta la lezione *Giuno*, egli era tenuto a correggerla, o almeno avvertirla, perchè l' errore è manifestissimo.

(2) La mutata in Dea marina non fu *Elle*, ma *Ino*. Gli sbagli mitologici, istorici e geografici essendo innumerabili, non si terrà conto che di quelli che cadono nella citazione degli esempj.

Nell' Ermione. Delicatamente ella cerca di scusare Oreste dell' uccisione della madre; ed accenna di che modo Clitennestra, coll' ajuto di Egisto, tolse la vita ad Agamennone gittandogli in testa, mentre usciva del bagno, una veste chiusa a foggia di sacco, onde così inviluppato non potesse fare difesa. Test. lat. v. 49.

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? Induit illa patrem (1).

Traduz. litt. *Nè vai povero di virtù: portasti armi odiose: ma che potevi tu fare? Colei incamiciò tuo padre.*

Traduz. poetica:

Nè ti manca virtù. Contra la madre
Armi usasti abborrite. E che potevi
Far tu? Quell' empia t' avea spento il padre.

Testo del Volgarizzamento: *Veramente sanza virtude tu non prendesti l'armi piene di non degno odio. Imperocchè tu non potevi quasi altro fare; e ciò fue quando tu giovane uccidesti la tua madre Clitemestra e il sacerdote Egisto, i quali insieme avolterarono il grolioso letto del tuo padre: imperciocchè ella il vestio della camicia senza capezzale, e fecelo uccidere al detto prete fattore di tanto male.* Ah! pur beato, pur bello il buon secolo della lingua, se con siffatta eloquenza si rendeano classiche le scritture!

Dello sgraziato suo vezzo di ripetere nello stesso giro le stesse parole non occorre fare discorso. Basterà per tutti il brevissimo tratto seguente nel Paride: *Io mi ti manifesto e dico: io ardo. Queste parole manifestano l'animo*

(1) La miglior lezione è *Induit illa pater*; cioè *illa arma*: e dietro a questa la nostra versione dirà..... *Quell' armi te le cinse il padre*; cioè il dovere di vendicarlo.

mio. Io ti priego che tu perdoni a me, il quale così disiderosamente mi ti manifesto. Passeremo del pari sotto silenzio quell' altro vezzo infelice e continuo di dar le mosse ai periodi col *Certo* e col *Veramente*: che sono, per dir così, i suoi maestri di cappella. E come questi pigliano fiato, sottentrano a batter la zolfa, e a dare l' intonazione il *Deh!* e l' *Ohimè!* col *Ma* e l' *Avvegnaddiochè.*

Vista in profilo la sua maniera di tradurre, diasi uno sguardo alla nobiltà del suo stile.

Nella Fille il casto e nobile verso 115, *Cui mea virginitas avibus libata sinistris*, traslatasi colla vereconda grazia seguente: *La mia virginitade offerta a disavventurati uccelli*: versione che con classico esempio (e non v' è che ribattere) rende classica la famosa dello scolare che il *Mala ducis avi domum* del vaticinio di Proteo traducea: *Con cattivo uccello meni la casa.* Su l' autorità di questo bel testo giova sperare di veder cresciuta una nuova gemma al Vocabolario, *Uccello* per *Augurio nuziale*, ad uso degli epitalamj di Frate Zucca da monte Asinaio.

Nella Briseide, test. lat. v. 11. *Inter Achaiadas longe pulcherrima matres In thalamos coniux ibit, eatque tuos.*

Fra le gran donne Achee sposa a te fia
Quella che tutte di beltade avanza:
Sarà beata nel tuo letto; e il sia.

Test. volg. *Allora per lungo tempo vada e vegna per le tue camere la tua gentile moglie onorevole tra le donne d'Acaia:* versione sorella a quell' altra del verso *Pollicita est thalamo te Cytherea meo*: nel Paride: *Imperciocchè la detta Dea, la quale nacque nell' acqua Citerea, v' impromise alla mia camera*: esempio che per la sua rara bellezza ha meritato gli onori del Vocabolario. V. *Camera.*

Nella Fedra, test. lat. *Regnat* (amor), *et in dominos jus habet ille Deos.* Test. volg. *Amore regna tra i signori, ed è signore di loro.*

Nell' Arianna, test. lat. *Qualis ab Ogygio concita Bacca Deo.* Test. volg. *Come va la Bacca monaca commossa dall' Ogigio Iddio.*

Nell' Ero, test. lat. *Lacrymæ per amantia lumina manant Pollice quas tremulo conscia siccat anus.* Test. volg. *Le lagrime scorrono dai stillanti occhi, le quali mi rasciuga la vecchia balia col suo dito grosso*: esempio lietamente raccolto nel Vocabolario (v. *Stillante*), ma col taglio prudente del *dito grosso.* E ciò sia suggello alla nobiltà del suo stile.

Incamminiamoci verso l'immensa selva de' suoi errori: e pria di vedere in quante miserabili guise egli abbia svisato il povero Sulmonese, diamo un saggio del quanto egli era fornito di buon giudizio, onde non lasciarsi ingannare alle guaste lezioni del testo su cui lavorò il suo Volgarizzamento. Nella quale investigazione noi prenderemo di mira unicamente quei passi la cui scorrezione non rimarrebbe occulta ad un cieco.

E il primo dovrebbe esser quello dell' Epistola prima v. 46. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis*: incontro al quale leggendosi nell' edizione del Rigoli: *Andasti per la schiera per le acque d' Ismaro*, parrebbe giusto il concludere che il volgarizzatore avesse letto *aquis* in luogo di *equis.* Ma mostreremo più avanti che questa è tutta reità del testo normale del Rigoli, reità che ricade sull' editore: perchè i cavalli di Reso cangiati in acqua è tal fallo, che il lasciarlo correre inemendato, anzi neppur avvertito, sarebbe indizio in tutt' altri di grande povertà di giudizio. Nell' onorando Accademico nol vogliamo stimare che fallo di negligenza.

Ben è il vero che un'altra spezie di acqua mal navigata sommerse in altro luogo il senno del volgarizzatore, e fu nell' Aconzio, v. 221 e seg.

Insula Coryciis quondam celeberrima nymphis
Cingitur Ægæo, nomine Cœa, mari.
Illa mihi patria est: nec, si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus avis.

Quell' isola gentil nomata Cea,
Delle Coricie ninfe un dì famoso
Soggiorno in mezzo alla marina Egea,
Quella è la patria mia. Di generoso
Sangue mi brami? Generosi io vanto
Gli avi onde scesi, e niun fu sangue ontoso.

Or mira come il bravo *Bocca di Lampana* leggendo *aquis* in luogo di *avis*, ne ha fatto il travasamento. *E sono dell' isola chiamata Cea, la quale è abbracciata intorno intorno dal mare Egeo, la quale isola per addietro fue abitata dalle lammie di Cherinto* (1). *Questo è il mio paese, il quale tu non pregi perchè io sono nato tra l'acque dispregiate.* E notisi di vantaggio che a salvare l'isola Cea dall' ignominiosa appellazione di *acque dispregiate* non è giovato fiore il chiamarla *insula celeberrima.*

Più ridicolo è lo sbaglio seguente. Leandro si rammarica ad Ero di non poter nuotare alla riva di Sesto, perchè malgrado dell' aver più giorni aspettato che il mare si plachi, *Æstus adhuc tamen est*, cioè *ancora v' è grossa marea.* Il volgarizzatore a lume smorzato leggendo *Æstas* in luogo di *Æstus*, e ignorando che la seconda di *Æstas* immutabilmente lunga avrebbe fatto il verso fallato, salta

(1) La lezione *Cherinto* per *Corizie* è da tenersi errore de' copisti, e quindi dell' editore, obbligato, se non altro, a notarlo. Dell' incredibile sconcio de' nomi proprj si toccherà qualche cose sul fine.

ad occhi chiusi nel pozzo, e traduce: *Essendo ancora di state*. Immaginavasi, mi cred' io, che Leandro col dolersi che *ancora fosse di state* desiderasse l' inverno, nel qual tempo, come ognun sa, il mare e i venti dormono profondamente, e per Leandro era proprio una delizia il nuotare nel gelo e tragittare lo stretto sotto la benigna stella di Capricorno.

Stranissimo parto d' ignoranza che passa ogni metro è lo strafalcione ch' ora ne viene. Issipile imprecando a Medea le angosce che a sua cagione ella soffre per l' infedeltà di Giasone, prorompe in queste dolorose parole: *Quod gemit Hypsiphile, lecti quoque succuba nostri Mœreat.* Trad. litt. *Ciò che Issipile piange, pianga ancora l' adultera del mio letto.* E che fa egli qui il valente volgarizzatore? Leggendo primieramente *mereat (meriti)* in cambio di *mœreat (pianga)*; poi (a quel che pare dal fatto) *quod genuit* in vece di *quod gemit*, e non s' accorgendo del doppio storpio che la misura del verso ne ritraea sì nell' esametro come nel pentametro, scappa in questa versione: *Fa che Medea imbolatrice del mio maritaggio meriti la generazione d' Issipile.* Colla quale imprecativa Issipile costituisce Medea in istato non ancor meritevole delle sventure ch' ella le desidera: perciocchè il desiderio suppone sempre il difetto della cosa desiderata. Ma il cercare in costui favilla di buon discorso egli è proprio un cercare l' odor delle rose nel cesso. E nondimeno il passo di questa matta versione sono due secoli e più che in tutta pace si gode gli onori del Vocabolario. V. *Imbolatrice*.

Ercole che fila, ed Onfale, ossia Iole, colla pelle del lione indosso e la clava, sono soggetti celebri anche su la pancia de' boccali e su le ventarole. Deianira rimproverando al marito lo stato di avvilimento a cui è condotto, dice: *Se quoque nympha tuis ornavit Iardanis armis.*

Trad. litt. *La ninfa Iardanide* (cioè la figlia di Iardano) *adornossi ancora delle tue armi.* E il migliore de' traduttori che fa egli ? Non v'ha parole che valgano a degnamente spiegare, nè mente che sappia indovinare il lavoro operatosi in quel cervello. Ciò che chiaro apparisce si è, che in vece della figlia di Iardano re di Meonia ci salta fuori un uomo, Dardano re di Troia : e chi nol crede, legga : *E la tua vaga donna vogliendosi adornare si mise le tue belle armi guadagnate colle tue prodezze sopra la gente scesa da Dardano.* Che il volgarizzatore per una via affatto incomprensibile sia rovinato in tanto sproposito, omai nessuno vorrà prenderne maraviglia. La prenderà bensì in udire che gli Accademici della Crusca, stimatolo un caro giojello, l'abbiano tale e quale riposto nel Vocabolario. V. *Sceso.*

Nell' Arianna il verso 40, *Jactatæ late signa dedere manus,* è recato in queste parole : *Le mie mani diedero insegna d'alta bianchezza* : della quale *alta bianchezza* in Ovidio non è vestigio. Come potè ella dunque venire nella costui fantasia ? Noi crediamo di accostarci al vero, sospettando che in vece di *Jactatæ* egli abbia letto *Lactatæ*, un *l* per un i ; e preso *lactatus* per sinonimo di *lacteus :* il che sarebbe il minimo de' suoi peccati.

Più meritevole di perdono può sembrare lo sbaglio del seguente passo nella Medea, pag. 115 : *Perchè non ci renderono* (gl' Iddii) *degni meriti, sicchè nell' alto pelago tu pena d' inganno, ed io di crudeltade avessimo ricevuta ?* parole che al certo per la nota crudeltà di Medea sembrano più che giuste e sgombre d'errore. E pur l'errore vi cova e non piccolo per la qualità del sentimento. Medea non parla della propria crudeltà (nè le mette conto il toccar questo tasto), ma parla della sua cieca *credulità* ai giuramenti fattile da Giasone, e sta tutta nel fargliene l'amaro rimprovero. Onde dice : *Tu fraudis pœnas,*

credulitatis ego. Dunque *pena di credulità*. E se il Lampana non fosse stato al tutto ignorante delle leggi del verso latino, sarebbesi accorto subito che la lezione *crudelitatis* non potea reggere: perchè la seconda di *crudelitas* è lunga, e il metro chiede una breve.

Di simili abbagli, onde nasce una mostruosa generazione di concetti, è sparso a larga mano tutto il Volgarizzamento (1). Noi per amore di brevità trapassandoli, due altri soli ne toccheremo che su gli allegati portan corona. La sventurata Canace narrando le sue sofferte vigilie, dice: *Nec somni faciles, et nox erat annua nobis*. E il nostro idiota, leggendo *vox* in vece di *nox*, senza punto spaventarsi dell'aggiunto *annua*, volta così: *Faceva li sonni leggieri, e la mia boce era agiata e lunga*.

Pochi versi appresso quell'infelice racconta l'empio suo parto, e il modo con cui la vecchia nudrice, simulando un sacrificio a Cerere, avea tentato di trafugarlo. *Frugibus infantem ramisque albentis olivæ, Et levibus vittis sedula celat anus*. E messer Lampana, finito l'olio della lucerna, leggendo al buio *vitis* in luogo di *vittis*, e con inaudita sconcordanza accordando *vitis* con *levibus*, un nominativo o pur genitivo singolare con un dativo plurale, volta così: *Certo ella incontanente coperse il fanciullo con biancheggianti foglie d'olivo e con leggieri foglie di vite*.

Messi da parte gli sbagli, in cui per inopia di buon giudizio l'hanno precipitato le incorrette lezioni del suo testo, verremo provando che anche dove egli ebbe il

---

(1) Ex. gr. nella Fille v. 50 *nominibus* preso per *Numinibus*: nell'Isipile v. 86 *abdere* per *addere*: nell'Enone v. 88 *despice* per *despicio*: nell'Arianna v. 99 *facta* per *fata*: nell'Ero v. 181 *tumidarum* per *timidarum*: nell'Aconzio v. 99 *omina* per *omnia*: ib. v. 100 *quod nolim* per *quod nolit*: ib. v. 108 *monere* per *movere*: ib. v. 115 *animosæ* per *amorosæ* (voce che la buona latinità non conosce): ib. v. 118 *cenere* per *credere* ecc. ecc.

testo corretto, cadde in errori da sbalordire. Cominciamo dai più leggieri.

Nella Penelope, test. lat. *Sed bene consuluit casto Deus æquus amori*: e poco dopo: *Hic lacer admissos terruit Hector equos*. Volgarizzamento: *Ma il giusto Iddio ben consolò il casto amore — Qui spaventò il forte Ettore i mandati cavalli*. — Noi gli perdoniamo l'aver forse letto nel suo testo *acer* in luogo di *lacer*, e l'aver quindi fatto del *lacero Ettore* il *forte Ettore*: gli perdoniamo in questa supposizione il non avere compreso che la lezione *acer*, la cui prima sillaba è lunga, facea storpio nel metro: gli perdoniamo il non avere veduto che qui parlasi non già di qualche forte fatto di Ettore, ma dell'orribile strazio del suo cadavere. Che più? Gli perdoniamo l'aver preso *admissos equos* per *missos equos*, e aver detto *cavalli mandati* in vece di *cavalli sbrigliati, a tutto corso*. Ma *consuluit* tolto per *consolavit* no per dio: chè qui le orecchie sono troppo lunghe.

Più avanti, v. 52, gl'indugi che Penelope va frammettendo a riprender marito, ingannando colla lunga sua tela le istanze del vecchio Icario suo padre e dei proci, sono stati intesi dal volgarizzatore per gl'indugi d'Ulisse al tornare: onde ha detto *tue dimoranze* in luogo di *mie*. E questo pure generosamente condonasi. Ma quale coscienza gli potrà dare l'*ego te absolvo* dell'aver cacciato in mezzo al mare i campi di Nestore, *Neleia Nestoris arva*, v. 63, situati nel cuore del Peloponneso, e fattane un'isola tutta nuova, l'*isola Nelia?* E non ha egli avuto l'animo di far peggio? Non ha egli svelto dal continente d'Asia e di Europa due città, le città d'Abido e di Sesto, e fattone similmente due isole; l'*isola di Sesto* e l'*isola d'Abido* patria di *Leandro Abideo* (pag. 171 e 172), le quali poi passarono intatte per la gran bocca della Tramoggia, che per vere isole le riconobbe? (V. *Braccio*).

Ed altro che città: egli ha lanciato nel mare, meglio che non farebbe Nettuno, intere province, segnatamente la Colchide, oggi detta Georgia, divenuta per costui, dieci volte non che una, l'*isola de' Colchi*. Altrove per passatempo ei trastullasi ad operare altri miracoli di minor conto: p. e. pag. 34 ei ti pianta nell'Istmo di Corinto un *monte chiamato Isimaro*, che poi alla pag. 114 muta nome, e diventa il *monte Ismos*. Alla pag. 9 cangia il mare di Tracia (*Sitonis unda*) in un fiume, il *fiume Sitoio*. Ivi stesso il tondo, ossia il disco della luna piena è cangiato nel giro di tutto il mondo: test. lat. *Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit*: test. volg. *La luna quattro volte si è nascosa, e quattro volte per tutto il mondo è ricresciuta*. Ed è per questi miracoli che il Salviati lo chiama scrittore di *lingua efficacissima*. Qual maggiore efficacia che lo sconvolgere il cielo e la terra? Ma questa è frittura da poverelli: andiamo a pesci da mensa.

L'abbandonata Fille ricorda a Demofoonte i tanti suoi giuramenti di fedeltà, e nominando partitamente gli Dei da esso chiamati in testimonio, comincia:

Per mare quod totum ventis agitatur et undis
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras,
Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus et ille est)
Concita qui ventis æquora mulcet avum:
Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
(Altera tela arcus, altera tela faces);
Junonemque toris quæ præsidet alma maritis,
Et per tædiferæ mystica sacra Deæ.
Si de tot læsis sua numina quisque deorum
Vindicet, in pœnas non satis unus eris.

Per questo mar, cui turba ognor crudele
Furia d'onde e di venti, e che sì spesso
Già vide e riveder dovea tue vele;

Per l'avo tuo (se non è falso anch' esso)
Ch' arbitro molce i venti e le procelle,
Mi giurasti tua fe. Giurasti appresso
Per Venere, e per l'armi al petto imbelle
Di me misera troppo ohimè! tremende,
Armi del figlio l'arco e le facelle:
E per l'alma Giunon che in guardia prende
I letti maritali, e pel mistero
Sacro alla Diva che le tede accende.
Se a vendicarsi ognun volga il pensiero
Di tanti Numi offesi, a tante pene
Non basterai tu solo, o menzognero.

Osservisi ora l'incredibile guazzabuglio che di sì limpidi sentimenti si è fatto da cotesto Boccadoro del volgar fiorentino. Senza scrupolo di coscienza ei disgrava di quei cinque solennissimi giuramenti Demofoonte, e con cinque spropositi li mette tutti a carico della povera Fille, a cui fa dire così: *Io giuro per lo mare lo quale è dimenato da tanti venti e tempeste, e per lo quale tu spesse volte eri andato, e ancora andare dovevi, e giuro per lo tuo avolo, per lo quale tu mi giurasti, il quale umilia li tempestosi mari, se tu ed elli non è bugiardo; e giuro per la Dea Venus Dea d'amore, per li suoi dardi, li quali troppo m'offendono, li quali dardi sono archi e facelline; e giuro per la Dea Iuno, la quale siccome è santa, signoreggia li maritaggi; e giuro per le segrete e sagrate cose della tedifera Dea Diana. Che se ciascuno di questi Iddii, per lo quale tu se' spergiurato, vorranno prendere vendetta delle tue offese, tu tutto non sarai sofficiente a tante pene.* Al che Demofoonte risponde, che non avendo egli (secondo il Volgarizzamento) giurato alcun Iddio, si maraviglia che il volgarizzatore indebitamente lo chiami spergiuro. E noi di conforto aggiungiamo che il giuramento fatto *per la*

tedifera Dea Diana è irregolare e non tiene, perchè *la tedifera Dea* non è Diana, ma Cerere. E poichè siamo sul giurare, giuriamo noi pure per la reverenda anima del Corticelli, che le costruzioni *tu ed elli è bugiardo*, e *ciascuno degl' Iddii vorranno*, sono eleganze scomunicate dalla grammatica ragionata.

Non sarebbe da preterirsi al v. 56, *Debuit hoc meriti summa fuisse mei*, tradotto: *Ciò doveva essere sommo guiderdone della mia cortesia*; ove si vede ch' egli ha preso il sustantivo *summa* per addiettivo, e stravolta la sentenza, che letteralmente è questa: *Ciò doveva essere il termine della mia cortesia*: dell' aver ella cioè sovvenuto Demofoonte e di porto e d' ospizio, senza mandar le cose più innanzi col fargli l' ultima delle cortesie, quella della persona. Ma ciò non faccia momento, ed abbiasi per un' inezia.

Udiamo Briseide che si lamenta ad Achille, ch' egli più non pensi di lei, e che ostinato nell' ira contra Agamennone, e nella fiera risoluzione di non voler più combattere, si dia bel tempo a suonare la cetra, e a bearsi in braccio di altra amica.

At Danai mærere putant: tibi plectra moventur;
Te tenet in tepido mollis amica sinu.
Et siquis quærat quare pugnare recuses,
Pugna nocet. Cytharæ, noxque, Venusque juvant.

Lo consuma il dolor, dicon gli Achei:
E tu tocchi la cetra, e d' altra amica
Sovra il tepido sen l' alma ricrei.
Perchè non pugna? O stolti! Elmo e lorica
Son duro incarco. Fra le cetre a notte
Di Venere più dolce è la fatica.

Noi vorremmo qui presente il Salviati per dimandarlo in qual classe d'animali sia da rubricarsi un volgarizzatore che in tanta luce del testo latino piglia quel *cytharæ* nominativo di *juvant* per dativo singulare di *nocet*, e col cervello ai calcagni costruendo *Pugna nocet cytharæ*, volgarizza: *Io affermo che la battaglia è contraria alla sollazzevole cetra.* Il pregheremmo ancora di esaminare con noi il passo seguente nella Deianira, test. lat.

> *Quod te laturum est cælum prius ipse tulisti,*
> *Hercule supposito sidera fulsit Atlas.*

> Il ciel che poi ti sosterrà, si vide
> Pria da te sostenuto, allorchè Atlante
> Resse gli astri con gli omeri d'Alcide.

Volgarizzamento: *Questo cielo il quale prima ti dovea sostenere, tu in prima il sostenesti sottomettendovi il tuo omero quando Atlante risplendette fra le stelle.* Su la quale versione diremmo all'Atlante del volgar fiorentino: Veneratissimo Infarinato, a noi pare che il vostro principe de' volgarizzatori qui caschi in tre mancamenti: due nelle parole *che prima ti dovea sostenere*, mentr' era da dirsi: *che poi ti dovrà sostenere*: e un *pria* in luogo d'un *poi*, e un tempo passato (*dovea*) in luogo d'un futuro (*dovrà*) non son bagattelle. Ma che vi sembra, signore, di quel *Fulsit* preso per preterito perfetto di *Fulgeo, es* (*Risplendere*), quando pure le oche capitoline, che parlavano latino, come sapete, avrebbero immediatamente compreso che *Fulsit*, portando seco l'accusativo *sidera*, non potea venire che da *Fulcio, is* (*Reggere, Sostenere*)? Così gli diremmo; e tratto il cappello, rispettosamente gli dedicheremmo quest'altro spropositaccio nell'Arianna, Teseo fatto sposo a Pasifae, p. 96. *O Iddio come potrei io pervenire a tanta miseria, la quale sono figliuola del re Minos, e la mia madre* (Pasifae) *fu figliuola del Sole, e*

fu sposata da te. Se il lettore cerca il pronubo di queste nozze inaudite, sappia ch' è stato un *fuit* sgraziatamente letto in cambio di *fui*; *quæ tibi pacta fui.* Siccome però è prossimo alla probabilità che l'editore abbia egli stesso nel testo volgare scambiato *fui* in *fu*, così resta indecisa fra esso e il volgarizzatore la paternità di questo novello minotauro. E delli due incolpati l'uno essendo tuttavia vivo e sano (e il sia per lungo tempo), attenderemo ch' egli produca in mezzo le sue ragioni: ben avvertendo che niuna il potrà scusare d'aver dato ricetto a quel mostro. Perciocchè dove gli errori sono apertissimi, l'ignoranza de' copisti non fa nè forza nè scusa. Il testo sicuro del raziocinio *positus est in medio*: e chi nol sa leggere, rimangasi dal toccare i codici antichi, e gli abbandoni alla libera signoria delle tignuole e dei topi, che ne faranno strazio minore.

Da qualunque lato ci rivolgiamo, tanta è la folla degli spropositi, che non si sa a qual prima, a qual poi fare attenzione. I seguenti son degni d'essere contemplati; e a ravvisarne subito la stravaganza basterà il solo confronto del testo latino aggiuntavi la versione poetica: la quale, benchè vincolata dal metro, sarà all' uopo del lettore bastantemente chiara e fedele.

Nell' Ero v. 133.

Lucidaque Alcione, Circeque et Alymone nata.

La rilucente Alcione, e la figlia
D' Alimone e di Circe:

cioè *Ifimedia*; intorno a cui è da vedersi ciò che ne scrive Omero nell' Odissea. Volgarizzamento: *la splendente Alciona, e la formosa Circie figliuola di Iamone*, suo marito.

Nel Leandro v. 62.

Et subeant animo Latmia saxa tuo.

E della Latmia rupe ti sovvenga:

cioè, *ricordati de' tuoi amori con Endimione su la rupe di Latmo.* Volgarizzamento: *acciocchè li sassi di Lamia seguitino il tuo volere.* Due strafalcioni maravigliosi, il monte Latmo cangiato in una strega, e *subeant animo tuo* spiegato *seguitino il tuo volere.*

Nella Fedra v. 161.

> *Per Venerem parcas oro, quæ plurima mecum est.*
> *Sic numquam, quæ te spernere possit, ames.*

> Per Venere, che tutta è in me, ti prego
> Mi sii pietoso: così non t'avvenga
> Mai donna amar che ti si metta al niego.

Volgarizzamento: *per Venus ti priego che tu abbi pietade di me; e lei priego che se tu isdegni il mio ardente amore, che a tutte le donne ti faccia sdegnare*: il contrario appunto di ciò che Fedra desidera; un'imprecazione invece di una cortesia.

Nell'Elena v. 183.

> *Et peream si non invitant omnia culpam.*
> *Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.*

> Possa io morir se all'amoroso errore
> Già non m'invita occasion sì bella:
> Ma pur rattiemmi non so qual timore.

Volgarizzamento: *ecco io non posso ora piue, e perirò se tutte queste cose non mi conducono a colpa. Non soe per quale paura io m'indugio.* Parole più svergognate in bocca di donna non furono mai intese. Il Volgarizzatore non ha capito che quel *peream si* è formola di giuramento equivalente a *possa io morire se non è vero che* ecc. Quindi è ito sì fuor di strada. Ma che il parlare di Elena stia dentro i confini del pudore e della decenza, apparirà da ciò che ella poco appresso soggiugne v. 207.

Non ita contemno volucris præconia famæ,
Ut probris terras impleat illa meis.

Non son sì folle da sprezzar il grido
Della fama, e soffrir ch'ella veloce
Di mie brutte vergogne empia ogni lido.

E il Volgarizzamento peggio che prima: *certo io non dispregio così i dispregi della mia buona fama, occiocchè quella terra riempia di disonore il mio paese.* S'è egli mai visto uomo più muto d'ogni criterio?

Nell' Ipermestra v. 109.

Ultima quid referom, quorum mihi cana senectus
Auctor? Dant anni quod querar ecce mei.

A che ridico io qui gli antichi guai
Dai vecchi padri uditi? Ecco mi danno
I miei tempi cagion di pianto assai.

Volgarizzamento: *ahi lassa me! Ora a che ho io raccontata la dura e antica fatica della nostra antecessora pensando agli ultimi mali de' quali è manifesta insegna a noi la canuta vecchiezza? Certo che l'animo mio non si lamenta invano.* Oltre l'anfanamento di tutto il concetto miserabilmente stravolto perchè non inteso, si noti quell' *animo mio*, che ne porta a credere per sicuro che costui, secondo sua usanza, abbia letto *animi mei* in vece di *anni mei.*

Nella Didone v. 65.

Finge age te rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi. Quid tibi mentis erit?

Fingi (e deh non sia mai!), fingi che fiero
Turbo improvviso in mar ti colga. Allora
Qual fia, perfido, allora il tuo pensiero?

Volgarizzamento da farsi il segno di croce: *Deh infingiti di essere qui ritenuto dal furioso vento, acciocchè niuno*

pericolo sia nel tuo augurio che tu averai quando sarai partito. Non è egli cima di stolti?

Nella Laodamia v. 115.

> *Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis*
> *Languida lætitia solvar ab ipsa mea?*

> Qoando sarà che te tornato io tenga
> Fra quest' avide braccia, e sul tuo seoo
> Laoguir mi seuta di letizia e sveoga?

Volgarizzamento: *quando fia che io te tornato abbracci desiderosamente, e ch' io mi parta dalla dubbiosa letizia?* Poni ben mente alla bestial costruzione fattasi da costui: *solvar a languida mea lætitia*, non iuteudendo che *languida* è agginnto di *ego* nominativo, e che facendolo ablativo di *lætitia* il verso è sbagliato: della quale insigne mattezza cesserà lo stupore veduta quest' altra, vero miracolo d' igooranza, nell' Arianna v. 101.

> *Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,*
> *Ardua, parte virum, dextera, parte bovem.*

O tu che per la prima volta salutasti ier l'altro alla scuola Titiro e Melibeo, vien qua, faociullo, e fammi del recitato distico la costruzione — *Nec dextera tua ardua, Theseu, mactasset stipite nodoso parte virum, parte bovem.* Voltalo in letterale italiauo — *Nè la sollevata tua destra, o Teseo, avrebbe morto colla nodosa mazza colui che parte era uomo e parte bue.* Mettilo iu rima.

> Nè la forte tua destra alto levata
> A lui che parte er' uomo e parte bue,
> Colla mazza la fronte avria spezzata.

E sopra uu testo si chiaro e di favola così nota che ha egli operato il migliore de' volgarizzatori? Storpiaudo a dritta e a maoca il pentametro, egli ha accoppiato i due nominativi *ardua* e *dextera* co' due ablativi *parte* e *parte*,

e imbestiando il Minotauro per lnngo ha detto: *ardua parte virum, Nella forte parte uomo*; e *dextera parte bovem, Nella destra parte bue*: e chi sia il bne dall' una parte e dall' altra, ognuno lo vede.

Dietro a questo enorme marrone non farà più maraviglia nel primo verso della Medea un *Memini* inteso per *Meministi*; ib. v. 9 il nome di paese *Magnetida* (da Magnesia provincia della Tessaglia) per *magna* relativo di grandezza; ib. v. 46. *Spargere devotn lata per arva manu*, costruito *Spargere lata manu per arva devota*, e tradotto *Seminare colla larga mano li maladetti campi*; v. 81 la preghiera di Giasone a Medea perchè muovasi a compassione di lui e de' suoi compagni (de' quali, se Medea non gli ajutava, sarebbe andata la vita): test. lat. *O virgo, miserere mei, miserere meorum*: test. volg. *O vergine, abbi misericordia di me e de' miei antecessori*, già sotterrati e non aventi bisogno d'alcuna misericordia; salvo che Giasone non professasse il dogma del Purgatorio, e si raccomandasse alle sante orazioni di Medea per liberare suo nonno da quelle pene.

» Non menò tanta gente in Grecia Serse,
» Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quante qui sono asinerie diverse.

Asineria nell' Issipile v. 21. *Credula res amor est*, spiegato: *L' Amore è cosa credibile*: e ivi stesso test. lat. v. 140. *Quamlibet iratis ipse dat armn dolor*, test. volg. *Agli uomini ndirati porge dolore ogni leggiere cagione*. Asineria nella Deianira v. 16. *Solis utramque domum* (l'Oriente e l'Occidente), tradotto: *la doppia casa del Sole, cioè il cielo e la terra*. Asineria superlativa il non sapere che *pars quotacumque* vale *la più piccola parte*, e nella Laodamia v. 60. *Et sequitur regni pars quotacumque sui*, pigliarla tutto al contrario, e dire: *grande parte del suo*

regno lo seguita. Asineria sopra ogni credere le prime parole dell' Ero *ut possim habere salutem* voltate: *acciocchè tu possa avere la salute.* E dove lasciamo noi qoivi stesso v. 45 i baci d' Ero e Leandro, *nostra oscula*, intesi per baci dati alla vecchia loro ruffiana? E nel Leandro v. 151. *Andromedam alius spectet, claramque Coronam,* la costellazione cioè chiamata Corona d' Arianna, divenuta addiettivo di *Endromaden coronata di chiaro splendore?* E quell' *alius spectet* rendoto *Altro che io ragguarderò*, non grida egli fieno e cavezza?

Ognuno che dritto goardi alle cose dette e mostre fin qui, se non vorrà uscire del giosto, confesserà che noi annunziando io cotesto volgarizzatore un idiota di grosso pelo, non abbiamo fatta frode alla verità. Nè si creda che il sacco siasi vôto pe' pellicini: perchè le notate stolidità a petto delle ommesse sono zero. Chi nol crede, apra il libro, e con Ovidio alla mano, esaminatolo passo passo, si accorgerà noi essere stati censori di larga manica. Se taluno poi di coloro che per odio della causa migliore stan pronti sempre ad assumere la difesa della peggiore, sorgerà a biasimarci dell' aver noi nel corso di questo esame usato parole di troppo spregio e disdegno contra il volgarizzatore non meno che contra il suo grande panegirista; rispetto al primo faremo una conversione rettorica al riprensore, e diremo:

Entrate, signore, nel santuario dell' Accademia, che si è costituita assoluta legislatrice dell' universale idioma italiano. Mirate la numerosa e venerabile schiera de' santi padri della favella, fra i quali un' infinita moltitudine di sconosciuti volgarizzatori, sul cui nome è muta la fama; perchè in vita non levarono di sè stessi alcun grido che valesse a trarli fuor dell' obblìo, e a raccomandarli alla stima de' posteri. Il bisogno che fa raccolta di tutto, quel potente e sempre vivo bisogno che nato dall' avidità

d'imparare rendeva, avanti all'invenzione della stampa, preziose tutte le carte, fino i quaderni degli apoticari e le liste della cucina, salvò dalle fiamme e dal cesso gran parte eziandio di quei miserabili volgarizzamenti: de' quali non sarebbero adesso ignoti gli autori, se l'umana generazione in mezzo a cui vissero, gli avesse onorati di quella pubblica stima che sopravvive immortale alla morte degli scrittori. E nondimeno queste sono le carte dalle quali a larghi ruscelli è colato nel Vocabolario il così detto oro della favella. E capitano e principe di cotesta mandra d'incogniti contemplate il vostro Lampana, quel Lampana che *volgarizzando molto meglio che non costumavano in quell'età*, non distingue dalle *foglie di vite* le bende, ed unisce i nominativi del meno co' dativi del più; quel Lampana che *asciuga col dito grosso* le lagrime delle fanciulle; che *offerisce a uccelli disventurati* la virginità delle principesse; che cangia in isole le città e le province del continente, e in *monache* le Baccanti: quel Lampana in somma nel cui scemo cervello si generò quello stranissimo Minotauro, che imbestiato per lungo ha mezza bocca, mezzo naso, mezza fronte e un'orecchia da uomo, e l'altra orecchia sormontata da un corno, coll'altro mezzo di questi membri da bue; e movendosi dalla parte sinistra con piede e braccio da uomo, cammina alla diritta con zampe da bue. Mirate il degno padre di questo mostro eminentemente sedersi accanto a Dante e al Petrarca, e al pari di quei due divini far testo di lingua più d'assai che quell'altro divino che cantò *Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori*: le cui Rime e Commedie nei reggimenti della prima compilazione del Vocabolario reputate indegne di starsi con quelle gemme del volgar fiorentino, escluse rimasero dal libro d'oro, e tuttora vi rimarrebbero se il senno dei successori dell'Infarinato e dell'Inferigno non ne avesse

emendato l'errore. Ma *remanent vestigia ruris*, le orme cioè dell'antica pedanteria: la quale grida che innanzi a tutti gli scrittori di non toscana famiglia comparsi ne' secoli della civiltà a far glorioso il nome italiano, debbonsi venerare quei tenebrosi volgarizzatori, e baciare con devozione le lorde loro pantofole. Ed è per questo che il Lampana, stillante tutto del nettare di Camaldoli, siede maestro di *lingua purissima, efficacissima e piena di gran vivezza* col piè fiorentino trionfalmente posato sulla lombarda testa del Tasso; il quale, consapevole della sua grandezza, freme di nobile indignazione (e con lui freme tutta l'Italia), al vedere divotamente riposte sull'altar maggiore dell'Accademia tante vecchie carte insensate; e tuttavia giacenti nel fango i sublimi dialoghi di quel sommo intelletto splendenti di eloquenza sì decorosa, e gravi di altissima filosofia. Mirate adunque in tanto dispregio le nobilissime prose del nostro grand'Epico, e in tanta altezza d'onore, con tanti peccati addosso e di logica e di grammatica, cotesto Lampana sciagurato; miratelo, e condannate, se il potete, il poco rispetto con cui abbiamo parlato delle sue colpe.

Quanto al suo panegirista, risponderemo, che come in letteratura non sappiamo demenza che eguagli quella di vituperare gli scrittori che l'universo pubblico onora della sua stima, così crediamo viltà il parlar gentilezza ai superbi loro vituperatori; tra' quali messer Lionardo tenne la cima. E mise egli stesso i posteri fuori dell'obbligo di nominarlo con riverenza, allorchè bestemmiando villanamente il Goffredo, oltraggiò tutta Italia, anzi tutte le genti, e stampò in fronte alla sua Accademia una macchia che appena dopo un secolo di pertinacia fu cancellata, e al richiamo di tutta Europa, espiata (1). Aggiungeremo,

(1) Ma questa espiazione fu ella volontaria, come dovevasi? Fu ella fatta per intimo sentimento di stima? Vedi le lettere di Ottavio Falconieri e del Magalotti, riportate alla fine di questo scritto.

che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa, non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell'audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati. Protesteremo finalmente, che dove vuolsi parlare di soprafazioni e imposture, noi non abbiamo appreso ancor l'arte di essere mansueti e graziosi. E impostura e soprafazione non tolleranda si è quella di Messer Lionardo venuto in toga di gran giudice a venderci per l'ottimo de' volgarizzatori uno stolto, e come a fonte di purissima lingua invitarci a spegner la sete ad una sentina di spropositi da orecchio umano mai non intesi. Che se il Messere, o taluno de' suoi devoti dirà che anche gli spropositi possono essere ornati di bella lingua e farsi utili a chi vi studia, risponderemo di nuovo che l'andare a scuola di bella eloquenza sotto la disciplina di maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d'uomini accostantisi alla natura del precettore. Diremo che l'abbassar la ragione a pescar in così fatte pozzanghere l'eloquenza torna lo stesso che l'affannarsi a mortificare l'ingegno, e a tarpargli le ali. Perchè va bene che da noi pongasi diligenza ed amore a conoscere le ottime qualità della nostra lingua, onde ben vestire i nostri pensieri; va bene che si combatta e si atterri l'errore di coloro che senza dar opera allo studio dei Classici si persuadono di poter giugnere al pieno conseguimento della pura favella da quegli antichi fondata, dal generale consenso approvata, e che sola nelle arti dell'eloquenza fa vivere cari e immortali gli scritti. Ma il corso della vita essendo sì breve, e il tempo così prezioso, egli è senno il cercare l'acquisto di quella pura favella negli scritti, che insegnandoci con diletto a ben

parlare, c' insegnano ad un medesimo tempo a ben ragionare e a pensar altamente. Ma qual diletto, qual utile, quale severità di discorso, quali spiriti di eloquenza si possono sperare da libri che in lingua tutta lorda d' idiotismi ti presentano d' ogni parte errori sì nauseanti, sì mostruosi? Non è egli questo il medesimo che studiarsi di far passaggio dalla classe de' ragionanti a quella de' bruti, seguendo la natura del porco, la cui voluttà principale è il voltolarsi nel brago? Aggiungiamo per ultimo quest' altra considerazione. La gentile favella che rende bello uno scritto non è natura, ma arte; ed arte tutta piena di giudizio e sapere. Qual sia il sapere, quale il giudizio di cotesto autore, il vedemmo. Perciò fermi nel credere che la ruggine degli *hae* e *hoe* e dei *fae* e *farbe* impastata coll' acqua che scende di Falterona non è sufficiente a far buon inchiostro, daremo fine al primo *Errata Corrige* con una dimanda e un dilemma. Se l' autore di questo Volgarizzamento, da noi mostrato sì pecora, *volgarizza molto meglio che non costumavano in quell' età*, in quale grado di stima si avrà a tenere la sconosciuta e classica greggia dei minori volgarizzanti? L' una adunque delle due. O il Salviati vide quell' immenso cumulo di spropositi, o pure nol vide. Se il primo, ei s' è fatta una crudele beffa di noi coll' esaltarne a cielo l' autore. Se il secondo, egli è forza che Messer Lionardo caschi dal tripode, e in compagnia dell' esaltato converrebbe farlo camminare ancor esso su quattro piedi. Ma ciò ripugna al suo sottile ingegno e sapere. Onde concluderemo piuttosto ch' egli magnifico questo classico babbaccione con lo stesso torto giudizio con cui mise sotto il calcagno del Morgante il Goffredo, e sbandì dalla lingua italiana gli *Dei penati* per istabilirvi il culto degli *Dei casalinghi* nati nelle colombaie Camaldolesi.

Procedendo ora al secondo *Errata Corrige*, noi prendiamo le mosse da un bivio difficilissimo e pieno di grandi pericoli, da un bivio guardato da due idoli venerandi, ma di natura affatto contraria. L'uno gran maestro di riverenze abita nelle corti, e ha nome Riguardo. L'altro in bando perpetuo dalle corti parla libero come l'aria, e appellasi Verità. Il primo ci mette avanti i rispetti che al Rigoli, come membro d'un'Accademia a cui professiamo pienezza di ossequio, meritamente sono dovuti. L'altro ci grida: Non pensare all'odio ch'io partorisco: pensa al dovere di Critico: *l'esser vero*. Considera che quanto è vil cosa nel nobilissimo officio della Censura il condursi secondo i consigli della passione che fa sempre velo al giudizio e crea gli errori dove non sono, altrettanto è prova di animo separato dal volgo, e sciolto d'ogni paura, l'onestamente svelarli quando son certi, massimamente dove porta pericolo che traggano altri in inganno rimanendosi inavvertiti. Considera che le colpe di cotesto libro portando in fronte la reverenda insegna di castità IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, esse pure diventano reverende: di che viene gran danno alle lettere col tacerle. Considera finalmente che al Rigoli e a' suoi illustri colleghi sarà gran lode il tenerli capaci di udire il vero tranquillamente: chè l'ingannarsi è di tutti; e nell'amplissimo regno della sapienza il più sapiente si è quegli che francamente confessa il suo fallo, e nobilmente sa dire: *mi sono ingannato*: e anzi che maledirlo ringrazia chi gli mostra l'errore, facendo economia de' suoi risentimenti contra quei tristi che il mordono, o pagano chi lo morda di quelle cose nelle quali, senza temer nota di presunzione, ei si sente degno di lode.

Così parla la Verità: e noi liberamente predicandola senza dividerci dall'onesto, avremo cuore di dare al Rigoli e a' suoi onorandi consorti questo non comune attestato della nostra stima.

E di primo tratto inviteremo il pubblico letterario a lodarlo e ringraziarlo dell' emendazione di parecchi sbagli trascorsi nel Vocabolario, e sbagli non lievi.

Sotto il verbo *Accomandare* § I *per Lasciare in protezione, in custodia*, il Vocabolario reca questo esempio: *Perchè si dice che tu, donna, voglia andartene, e accomandi le vele alli rabbiosi venti.* Correggi ora col Rigoli: *Perchè si dice che tu domani*, ecc. E acciocchè si conosca il fino giudizio del compilatore di quell' esempio, basti il notare che *la donna che vuole andarsene* è Achille. Correggi ancora *rabbiosi*, e metti *nebbiosi* non solo su la fede del testo Rigoliano, ma su quella ancora del latino che dice: *Quin etiam fama est cum crastina fulserit Eos Te dare nubiferis linea vela Notis.* E non basta il correggerlo: e' bisogna svellere al tutto dal Vocabolario quell' esempio: perchè *le vele lasciate in protezione e in custodia dei venti* sono una pazza cosa.

Due altri sbagli s' incontrano nei due esempj allegati sotto il v. *Concredere, lo stesso che Credere*, ed emendati dal Rigoli colla sana lezione *Concedetti* e *Concedendo* in luogo di *Concredetti* e *Concredendo.* Ne' quali errori, veduto tutto il contesto, spezialmente quello del primo che dice: *io concredetti che il tuo letto s' accostasse col mio:* fa maraviglia che l' Accademico compilatore sia caduto: perciocchè in quel passo ragionasi di certo fatto in cui il puramente *credere* ciò che si tocca, è cosa ridicolissima. E basti l' udire il testo latino: *lateri conseruisse latus*; la cui presenza ci scuopre nella citazione del Vocabolario un altro errore, cioè *letto* in luogo di *lato.* Quindi altri due esempj da gittarsi ai polli della Tramoggia, perchè fondati sopra falsa lezione.

Al Rigoli parimente dobbiamo la correzione da farsi sotto il v. *Rimbombare* nell' esempio che quivi scorrettamente si legge: *Le cavate pietre rimbombando il tuono*

me ne rendeano: ove col codice del Rigoli e coll'Ambrosiano è da leggersi: *rimbombando il tuo nome mi rendeano*, conforme al latino *Reddebant nomen concava saxa tuum.* Ariad. v. 22.

Fra gli esempj portati nel Vocabolario alla voce *Struggitore* si legge il seguente (*Pist. Ovid.*): *Ercole fue nella sua gioventude uomo forte e potente, domatore de' vizi, e struggitore di tiranni.* Su questo stesso esempio la Crusca stabilisce la voce *Staggitore*, ossia *Sequestratore*, colui che per vie di giustizia mette la roba in sequestro, e la persona in prigione: così che Ercole colla patente di quest'unico passo per decreto della Crusca ora è un eroe che distrugge i tiranni, ed ora uno sbirro che li piglia in ostaggio, e li mette in segreta. Dal che vedesi (come già per tante altre prove mostrammo nella *Proposta*) che i compilatori del Vocabolario senz' altra guida che quella del proprio senno si davano, ciascuno da sè, alla raccolta delle voci ne' testi antichi, e come leggevano, così mettevano, senza sottoporre alla generale approvazione il raccolto, e senza esaminare s'ei bene o male si fosse fatto. A pieno convincimento di quanto affermiamo, se il presente caso non basta, metti attenzione al seguente della stessa natura; e non cercare di più. Sotto il superlativo *Verginissimo* il Vocabolario ha questo esemplo cavato dalla Meditazione sopra l' Albero della Croce: *Prese in se il segnale della circoncisione nella sua verginissima carne.* Or vedi *Circoncisione*, e vi troverai citato questo passo medesimo colla *verginissima carne* di Gesù Cristo cangiata in *carne vergognosissima.* Il quale veramente vergognosissimo e nefandissimo sacrilegio, seguitato poscia dall' Alberti alla cieca, chiaramente dimostra a che misere condizioni conduca la superstiziosa deferenza all' autorità della Crusca.

Se dunque questo reo metodo di compilare senza porre il compilato a consulta non fosse ito del piede che noi diciamo, avrebbe egli chi scrisse l'articolo *Struggitore* tollerato che quell'esempio venisse da altro de' suoi colleghi acconcio ai servigi di *Staggitore?* O vero è egli possibile che una stessa mente, uno stesso giudizio sopra il medesimo testo accetti per egualmente buone e sicure due lezioni di sì diverso valore? Noi avevamo già da gran tempo nelle nostre postille segnata per falsa la seconda; tuttochè anche l' Alberti l' abbia buonarismente adottata; ed ora siam lieti di render grazie al Rigoli, che confermando la vera lezione *Struggitore* confortata anche dall' Ambrosiano, ci abbia liberati da quell' Ercole sbirro, che in vece di sterminare i grandi malvagi contentasi di tenerli come semplici ostaggi in sequestro.

Un altro benefizio del Rigoli è quello di aver trovate false le citazioni degli esempj che si allegano per tolti dalle *Pistole d' Ovidio* sotto le voci *Beveraggio*, *Digesta*, *Splendiente*, *Stramazzato*, *Tramortito*: i quali noi sospettiamo sieno tutti di Arrighetto da Settimello, come di due ne fa spia lo stesso Vocabolario. Vedi *Infastidire*, ove si replica lo stesso esempio, prima colla citazione *Pist. Ovid.*, poi con quella di Arrighetto: indi vedi *Ansietà*, ove sotto il nome di Arrighetto corre l'esempio stesso che coll' errata citazione *Pist. Ovid.* riportasi in *Beveraggio*. Ma qui il Rigoli casca in uno strano smemoramento. Nella schiera degli esempj erroneamente allegati egli pone anche il seguente: *E tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante*: e protesta *non essergli venuto fatto in tutti i codici da lui veduti di trovarlo*. Io che luogo egli avesse riposto, allorchè scrisse quelle parole, il libro delle ricordanze, nol sappiamo, nè il dimandiamo. Sappiamo bensì che quell' esempio leggesi bello ed intero nel testo da lui stampato, pag. 106, lin. 23, sul fine della Canace.

Un' altra piccola eclisse ha sofferta la sua memoria nel chiudere la prefazione con questo avviso al lettore: *Alla v.* Ferreo, *che è a pag.* 108, *correggi* Frisseo *secondo il testo latino*, *e la sana lezione di alcuni codici da me veduti; e perciò non ha luogo l' esempio del Vocabolario.* Ch' ivi il Vocabolario fosse corso in errore, l' avevamo già noi prima del Rigoli, e senza l' ajuto de' codici, col semplice lume della critica dimostrato nel vol. 2, par. 2 della *Proposta*. Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell' aver taciuto che, non già i *Codici da lui veduti*, ma la *Proposta* gli diede la prima cognizione di quell' errore: ben gli diremo che anche qui la memoria l' ha mal servito: obliando che non una, ma quattro volte quel *Ferreo* l' ha ingannato: 1.° al luogo che già s' è detto; 2.° alla pag. 55 con un abbaglio che il farà trasecolare quando gliene faremo la mostra; 3.° e 4.° alle pagg. 193 e 194, ov' egli replicatamente ha stampato *Ferreo* in cambio di *Frisso*. Ma di queste e di altre dimenticanze per le quali, seguendo su gli stessi nomi proprj ora due, ora tre diverse lezioni, si contraddice e crea nomi evidentemente spropositati, non vogliamo gli si dia altro carico che di difetti *quos humana parum cavit natura*. Se talvolta dorme la virtù che registra il passato, basta bene sia desta e sull' ali

La virtù che a ragion discorso ammanna.

Sospettiamo però che anche questa prenda i suoi sonni. E del certo ella dormiva profondamente allorchè il Rigoli nella Didone, pag. 63, fece luogo al passo seguente: *Poichè Tritone il coronato Re di Netturno Idio del mare sarae corso per mare colli suoi paurosi cavalli.* Noi non gitteremo già il tempo a dimandar conto al Rigoli del perchè egli abbia dato ricetto a quello sciancato *Netturno*,

e altrove *Nenturno*, mentre la retta lezione *Nettunno* in altri luoghi della sua stamps chiaramente mostravagli che *Netturno* e *Nenturno* sono goffe sconciature degl'ignoranti copisti. Ei potrebbe rispondere di aver in ciò seguito il costume del Vocabolario: e non è questo il luogo di esaminare se tal costume sia buono o sia reo. Ma quel *Tritone coronato Re di Netturno* come potè egli nel buon senno dell'onorando Accademico ritrovare libero passo? Non s'accorse, non vide, non sentì egli che in quella lezione appiattavasi uno smisuratissimo farfallone? E ci volea sì poco a scuoprirlo. Dimandate ai fanciulli che cosa è il Tritone; e subito risponderanno: un Dio marino suonatore di corno; perciò detto il *cornicen* di Nettunno. Dunque non *Tritone il coronato Re di Netturno*, ma *Tritone il cornatore di Nettunno*; e *Cornatore*, Suonatore di corno, da *Cornare*, Suonar il corno (come *Trombatore*, Suonatore di tromba, da *Trombare*, Suonar la tromba), vedilo nel Vocabolario, e in tanti scritti dell'antica e moderna buona favella, che ignorar quella voce, e non aver saputo nell'allegato passo raffigurarla è proprio una compassione. Perciò giudica tu, lettore (chè a noi manca il coraggio di pur pensarvi), a chi debbasi attribuire la creazione di questo re mostruoso. Del quale, al sicuro lume della critica, noi avevamo già scorta la orrenda deformità, quando il codice Ambrosiano e il Riessinger, che netto leggono *cornatore*, hanno confermato il nostro giudizio. Ma sarebbe ben da compiangere chi senza l'autorità dei codici non sapesse avvedersi di così fatti errori consultando il primo dei testi, quello della ragione.

Nella stessa Didone, pag. 69, s'incontra quest'altro passo: *Tu vedi le navi attorniate dai laghi del mare.* Ecco il povero Lampana, già ricco abbastanza de' proprj suoi peccati, aggravato di un altro, che non gli può essere

andato mai per la mente. Perciocchè il latino testo dicendo: *ejectam continet algo ratem*: non sarà mai credibile che il volgarizzatore abbia tradotto *alga* per *lago*. Onde sicuri di non prendere errore, correggeremo: *Tu vedi le novi ottorniate dall' alighe del mare*: e qui pure il codice della Critica andrà d'accordo coll' Ambrosiano: nel quale si legge anche una nota dimostrativa dell' aggiustatezza di quel concetto ovidiano, insegnando essere osservazione dei marinari che l' alga spinta alla riva è segno di sconvolgimento nell' imo del mare, ed annunzio di vicina burrasca.

Poche righe appresso leggiamo: *Piaccia a Dio che tu ripensi l' immagine della sovrana*. Se il Rigoli avesse guardato al testo latino: *Aspicias utinam quæ sit scribentis imago;* se fossesi ricordato che nella Deianira, v. 143, *Scribenti nuncia venit Fama*, alla parola *Scribenti* il volgarizzatore contrappose *Scrivana*; avrebbe egli qui l' editore in luogo di *Scrivana* messo *Sovrana?*

Quattro linee appresso, pag. 70, si legge: *E li tuoi doni* (la spada lasciatale da Enea: *Ensemque relictum*, Virg.) *si convertiranno alla nostra morte*: incontro a cui il testo latino canta: *Conveniunt foto tua munera nostro*. Dunque si può giurare che il volgarizzatore scrisse *si converranno*, o pure *si confaranno*, come porta il testo Ambrosiano. La lezione *si convertironno* è insensata.

Siamo tuttavia nella Didone: e senza toccare il suo fratello *Pignaleone*, pag. 59 e 68, e il *fiume Menandro*, pag. 60 (mostruose lezioni che a niuno basterà mai il cuore di mettere a carico del volgarizzatore), potremmo notare parecchi altri falli regalati al Lampana dai copisti, e religiosamente dal Rigoli rispettati. Ma uno solo ne mieteremo per indi passare a campi più ubertosi. Si ponga adunque attenzione al passo che segue, pag. 64. *Allora incontanente ti si faranno incontro gli spergiuri della falsa*

lingua, *e Dido*, *tel dirò*, *che allora per forza di amore fia diventa immagine della tua ingannata donna. Appariràe dinanzi a tuoi occhi* ecc. A parte gli sbagli dell' interpunzione, che pur sarebbero da notarsi perchè guastano la sentenza: a parte quell' incoocepibile *Dido tel dirò*, che ha faccia di essere storpiatura di *Dido di Tiro*, lezione dal Rigoli rifiutata, ma coofermata per altri codici da esso veduti, e per l' Ambrosiano, e pel uormale del Riessinger: a parte il dubbio che quell' add. *diventa* sia scorrezione di *divenuta*. Arrestiamoci alle parole: *per forza d'amore*. Che dice Ovidio all' incontro? *coacta mori* (1). Dunque ponendo mille contr' uno, scommettasi alla sicura che la vera lezione si è questa: *E Dido di Tiro che allora per forza di morte fia diventa immagine della tua ingannata donna*, *appariràe dinanzi a' tuoi occhi* ecc.; sentimento che Ovidio tolse a Virgilio: *Et cum frigida mors anima seduxerit artus*, *Omnibus umbra locis adero*: e del certo per diventar *ombra* bisogna prima morire.

Ma vuol egli vedere il Rigoli il brutto giuoco che quel disgraziato *amore* mal letto, in altri luoghi gli ha fatto? Esamini con esso noi nel Leandro, pag. 180, il passo che segue. *Certo questo mare ene assai abbominato per amore di Helles.* Che anche qui indubitatamente debbasi leggere *per la morte*, e non *per amore*, apparisce chiaro dal testo latino *amissa locus hic infamis ab Helle est*: traduz. litt. *Questo luogo è infame per la morte di Elle.* E *per la morte* legge il testo Ambrosiano; e ci stessero incontro mille testi, *per la morte* grideremo col codice della Critica che

(1) *Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ*,
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.

Subitamente innanzi ti verranno
Del falso labbro gli spergiuri, e Dido
A morte spinta dal troiano inganno.

va innanzi a tutti, e si gabba di tutte le bestialità de' copisti, e della superstiziosa credenza di chi le abbraccia alla cieca. E per vero in qual testa fornita di buon discorso può entrare il pensiero, che l'Ellesponto sia mare *infame* o *abbominato per amore di Elle*, sapendosi che il bell'amore di quel mare verso quella vergine fu l'annegarla? Cotesto error di lezione si cancelli adunque di nuovo dall' *Errata* del volgarizzatore, e scrivasi in quello dell' editore.

E non due volte sole cancellisi, ma la terza pure nel Paride, pag. 146, ove l'inganno di cotesto *amore* falsificato è più che mai vergognoso. Paride vantando ad Elena la nobiltà de' suoi antenati, e volendo obliquamente notare d'infamia la schiatta di Menelao sceso da Tantalo, dice:

Nec proavo Stygia nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quæritur humor aquis.

Nè l'avo mio per fame ai fuggitivi
Pomi s'avventa in su lo Stige, e invano
Cerca l'acque assetato in mezzo ai rivi.

E la stampa del Volgarizzamento così: *Certo per lo mio avolo non si desidera in Inferno nel fiume Stige li bramosi pomi, e nel mezzo dell'acqua non si brama il desiderato amore, come desidera Tantalo l'antecessore di Menelaio.* A questo terzo *amore* subentrato in luogo d' *umore* noi in servigio dell' editore abbassiamo gli occhi, e ammutiamo — Non ha guardato al testo latino — Era tenuto a guardarvi. E ne avea forse bisogno? Quell' *amore di Tantalo* è così fuori del senno! la sua favola è così trita! L' Ambrosiano legge *liquore*.

Eccoci a un altro passo che per onore del Rigoli vorremmo dissimulare. Ma noi gli abbiamo promessa una

prova della nostra stima col reputarlo degno di udire la verità; ed egli l'udrà, salvo il decoro, comunque sia per uscirne odiosa la franca manifestazione. Deianira, pag. 83. *Sopra tutte l'altre cose mi giova il tuo novello biasimo, onde io sono fatta madrigna di Lidomalo tuo bastardo.*

Si noti primieramente l'errore *mi giova il tuo novello biasimo*, errore ricorso nel fine della Fedra: *Fue abbondanza di mie lagrime d'amore angosciose le quali molto mi giovano*: e in ambedue i luoghi col testo Ambrosiano e col logico si corregga *mi grava, mi gravano.* Ciò fatto, si squadri bene dal su all'ingiù l'incognito personaggio *Lidomalo.* Avvi alcuno che il riconosca? che l'abbia udito mai ricordare? che n'abbia mai letto il nome in quante carte si trovano a questo mondo? Per certo no mai: perchè costui è stranissimo parto della sacra e adorata ignoranza de' copisti, un composto di due parole mal accoppiate: l'una nome sustantivo di persona, e l'altra nome addiettivo di paese; egli è in somma il figliuolo di Iole e di Ercole *Lamo di Lidia.* E quanto sia facile il raffigurarlo, e impossibile che il volgarizzatore abbia potuto stravolgere due nomi così distinti *Lidio* e *Lamo*, e fonderli in un solo matto vocabolo *Lidomalo*, si conosca dal corrispondente testo latino:

Una recens crimen præfertur adultera nobis,
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.

Ecco, nuovo delitto, eccoti all'amo
D'un'altra putta che mi calca e fammi
A un bastardo madrigna, al Lidio Lamo (1).

(1) Secondo tutte le apparenze il volgarizzatore, stretto al latino, disse *Lido Lamo*: ma per la pessima ortografia di quei tempi che attaccava

Ma se cotesto *Lidomalo* è stolta cosa, più stolta e d'assai sarà la segnente nell' Issipile. Questa misera abbandonata argomentandosi quanto può di rivocar Giasone dall' amore di Medea, e gliela rendere odiosa, gli pone innanzi la considerazione che costei gli ruba la gloria acquistata nella conqnista del vello d'oro, dando altrui cagione di dire che tutto il merito dell'impresa fu opera, non già del valor di Giasone, ma degl' incantesimi di Medea, pag. 55. *E già si dice nella tua provincia che la tua prodezza fue groliosa per la cantevole arte di Medea: il popolo già lo crede. E dicono, queste non ci ha fatte il figliuolo di Enson, ma la figliuola d' Oeta di Fase, che per sua arte tondè il dosso del montone dell'oro. Ferreo Orne domanda la tua madre Alcimeda, la quale queste cose non lauda.* Prima di snidar il mostro fia bene avvertire un fallo del volgarizzatore: il quale non entrando punto nel significato delle parole latine *aliquis Peliæ de partibus* (1), cioè *qualcuno della fazione*, ossia *parteggiante di Pelia*, per *de partibus* intese *della provincia*. Merita anche un colpo di frusta quel *tondè* che cangia l' impresa di Giasone in una tosatura da pecorajo. Riempiasi appresso una lagnna del codice Rigoliano: *queste non ci ha fatte*; dovendosi coll' Ambr., col Riess., col test. lat. *Non hæc Æsonides*, e più colla guida del buon discorso leggere: *queste cose* ecc.; altrimenti diventa acefala la locuzione. Senza che l' aggiunto *cantevole* è voce da sbandirsi come spuria ancor essa, non tanto perchè altri testi

---

continoamente una parola all' altra, in vece di *Lido Lamo* distinto egli scrisse *Lidolamo* totto unito. I copisti appresso, secondo l' usanza del volgo, inversero l' ordine delle lettere, e di *Lidolamo* fecer *Lidomalo*. Questo insegna la critica, senza la cui guida un compilatore o editore di testi non sarà che compilatore o editore di grossolani spropositi.

(1) Di qui Dante, Par. 9. *Mostrarsi di parte*, cioè *parteggiare*.

leggono più sicuramente *incantevole*, quanto perchè lo stesso volgarizzatore avendo poco avanti detto: *per lo solo incantevole verso t' hae preso* (es. citato dalla Crusca), non è da credere ch' egli l' abbia qui scioccamente mozzata, e fatta tale che non si trova esempio che la difenda. Sanate queste quattro piaghe, accostiamoci al *Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum* qui accovacciato, e con l' iniziale majuscola appellato *Ferreo Orne.* E perchè uomo nato non udì mai nominare siffatta bestia, dicasi che cosa egli è, onde nessuno se ne sgomenti. Sappiasi adunque primamente che quel *Ferreo* appiccato a *Orne*, e diviso con un solennissimo punto fermo da *oro* è appunto un addiettivo proprio di quell' *oro*, ma storpiato dalla nefanda bnaggine dei *Menanti*, che fecero *Ferreo* di *Frisseo*: sproposito che, come già notammo, ha quattro volte ingemmata l' edizione del dotto nostro Accademico, e brillò fino dalla prima compilazione nel Vocabolario; nè mai alcuno de' suoi tanti riformatori si ardì rimuoverlo dalla nicchia in cui l' Inferigno l' adagiò (v. *Ferreo*). Sappiasi che non solamente l' add. *Frisseo*, ma ben anche il suo radicale *Frisso* e dal Vocabolario e dal Rigoli è stato svisato: perchè quello ne ha fatto un *Frisio* (v. *Velluto*), e questi un *Frico*, pag. 180. Sappissi finalmente che quell' ineffabile *Orne* che nulla ha che fare con *Ferreo*, a cui è stato inchiodato, nè con *Frisio*, nè con *Frico*, è un insano composto dell' avverbio *Or* tronco, e della particella pronominale *Ne.* Si spacchi adunque con un semplicissimo spazietto ortografico la bestia *Orne* per mezzo, e richiamato il testo alla corretta lezione dicasi: *tondè il dosso del montone dell' oro Frisseo. Or ne domanda* ecc.; poi si faccia giudizio se dando noi al Rigoli rispettosamente la colpa di aver guaste in più luoghi le sane lezioni di cotesto Volgarizzamento, e cresciutine sconciamente i difetti, ci siamo partiti dal giusto,

dall' onesto e dal vero. Se taluno, per giudicarne a tutta ragion veduta, desidera sotto l' occhio anche il testo latino, eccolo intero colla solita traduzione.

Atque aliquis Peliæ de partibus acta venenis
Imputat, et populum, qui sibi credat, habet:
Non hæc Æsonides, sed Phasias Eètine
Aurea Phryxeæ terga revellit ovis.
Non probat Alcimede mater tua: consule matrem.

E tal che al tuo valor non presta fede,
Parteggiante di Pelia, opra di reo
Incanto il tiene, e dice (e v' ha chi 'l crede):
Non fu Giason, ma fu dell' Eeteo
Rege la figlia che fe' l' alta preda
Dell' aureo tergo del monton Frisseo.
Alla tua madre il chiedi, ad Alcimeda
Che se n' attrista ecc.

Ma perchè gli errori piovono da tutte le bande, e il farne a tutti il commento sarebbe e per noi e pe' lettori una troppa noja, con altra legge o consiglio governeremo il resto del presente *Errata Corrige*, distribuendolo, giusta il consueto di tutte le stampe, in due colonne con brevi note dimostrative, ove l' uopo lo chiederà: avvertendo che a quei soli errori avremo la mira, de' quali a noi parrà in colpa il solo editore.

Nè già saremo sì grossi di porgli in conto di sbagli *le giovane e le nobile donne, la porpore, le falsi arme, le crudele battaglie, in quale terre*, ed altre della stessa famiglia. L' autore del Volgarizzamento nel *prolago* della Fedra protesta d' averlo fatto *in volgar fiorentino*: e ciò basta a giustificare il Rigoli dell' aver tenute salde queste lezioni. Gli amplissimi privilegi di quel gentile dialetto

non ci sono tanto nascosi da ignorare che notabilissimo, ed anche per gli esempj di messer Giovanni innocentissimo è quello di accordare il genere maschile col femminile, e il numero del meno con quello del più. Sappiamo ancora che coteste formole di parlare dagl' Ierofanti della lingua eleganze si appellano e leggiadrie; e leggiadrie ed eleganze noi le terremo e rispetteremo; solo che il Salviati non voglia che esse facciano parte della *pura favella efficacissima e piena di gran vivezza*; nè siaci tolto il dire che nel volgare grammaticato sono spropositi.

Come grazie particolari del più leggiadro degl' italici dialetti sien dunque perdonate da noi quelle irregolari favelle: e col *veniam petimusque damusque vicissim* perdoni a noi chi le parla se nell' idioma stretto da regole le teniamo in conto di solecismi. Per gli stessi riguardi rimarremoci dal toccare quell' altre, *a te ti manda salute*, *mi comandbe a me*, e le simili, col pericolo che mettendole parimente nel novero dei solecismi, *la bella scuola* non gridi che anche queste son vezzi.

	Errata	Corrige.
Pag.	2. Penelope ti mandò questa lettera nella quale ti priegò cha tu torni	... ti manda ... ti priego ecc. (a)
»	3. la morte di Tritolamo	la morte di Tlepolamo (b)
»	4. andasti per la schiera per le acqua d' Ismaro	... con li cavalli d' Ismaro (c)
»	5. già la frigida tarra garmuglia ingrassata	già la Frigia tarra ecc. (d)

(*a*) Il codice Ambrosiano, conforme al testo latino *mittit*, legge: *ti manda . . . ti priego*: e *ti manda* e *ti priego* legge il codice della Logica. Com' è possibile che Penelope dica: *ti mandò questa lettera*, se la lettera non è ancor fatta? *Ti pregò che tu torni* in buona gramatica è solecismo di sintassi; del quale il volgarizzatore per la detta ragione esce innocente.

(*b*) Test. lat. *Sanguine Tlepolemus* ecc.

(*c*) Test. lat. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis.* Di questo error madornale avevamo già fatto cenno, e promesso di mostrarlo tutta colpa del testo normale del Rigoli; e la dimostrazione ne la fa l' Ambrosiano che legge *co' cavalli*, e il testo che servì di norma alla stampa del Riessinger. Così quel povero diavolo (parlo del volgarizzatore) rimane assoluto della brutta accusa d' avere piantato in mezzo al mare di Tracia l' accampamento dei Greci.

(*d*) Test. lat. *Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.* L' Ambrosiano pure col Riessinger *terra Frigia*. Se la farai *terra frigida* con quello del Rigoli, bei *germogli* che n' usciranno!

	ERRATA	CORRIGE.
Pag.	5. io manderei incontra e per te e contro elli miei desiderii	io mi adiro contro elli miei desiderii (*e*)
»	6. forse nuovo diletto lo riceve	... lo ritiene (*f*)
»	*ib.* la avarissime e rapaci mani di Eurimaco e di Alcione	... d'Eurimaco e di Antinoo (*g*)
»	7. Certo non ch'altri ... l'ordiscono di forti danno	... si ardiscono ecc.
»	*ib.* Certo noi non ti potemo di ciò stare	... non ci potemo ecc.
»	14. Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia	... l'armifera Trecia (*h*)

(*e*) Test. lat. *Irascor votis, heu levis! ipsa meis.* L'Ambrosiano e il Riessinger *m'adiro.* Il *manderei* del Rigoli colla strana superfetazione *incontra e per te* è lezione al tutto priva di senso, e merita essa pure d'esser *mandata*...

(*f*) Così li soli due testi che n'è dato di consultare, l'Ambrosiano e il Riessinger, e così la Critica su le sicure orme del latino: *jam te tenet altera conjux Forsitan.* Un *diletto che riceve*, ossia un *diletto ricevitore* è favella che non s'intende nè manco dai gabellieri.

(*g*) Test. lat. *Eurimachique avidas Antinoique manus.*

(*h*) Test. lat. *Armiferam Thracen qui regat, alter erit.* Così l'Ambrosiano col Riessinger: e *armifero* è vocabolo di bel conio e degno di essere ben accolto nel Vocabolario accanto ad *armigero* suo fratello.

Errata	Corrige.
Pag. 14. sa il nostro mare sentissero li tuoi remi	... sentisse ecc. (*i*)
» 18. capitò e Lerne nel contado di Troia	capitò a Lirnesso ecc. (*k*)
» 21. ciò furono dieci vascelli di bronzo lavorato	... dieci vaselli ecc. (*l*)

(*i*) I remi che sentono il mare, e non il mare che sente i remi, è locuzione simile a quel *diletto ricevitore*. I nostri due testi hanno *sentisse*. Immediatamente dopo *sentisse* osserva di grazia il volgarizzamento del verso *Jam mihi jam dicar consuluisse meis* — *Io direi alla mia gente ch' io saviamente mi fossi consigliata*: che è una delle mille gemme messe da parte.

(*k*) *Lerne* o *Lerna* in luogo di *Lirnesso* è sbaglio replicato anche nella Briseide, pag. 21, *le belle fortezze di Lerne*: lat. *Lirnessia mœnia.* Non pare discreto il sospetto che il volgarizzatore abbia potuto confondere una palude di Argo con una citta della Troade. Ma siasi a chi più vuolsi, l' errore dovevasi castigare: e noi scriveremo sempre sulla ragione dell' editore quéi falli ch' egli era tenuto a vedere e notare, e non ha notati, nè veduti.

(*l*) Test. lat. *Viginti fulvos operoso ex ære lebethes.* Che il volgarizzatore abbia tradotto *viginti* per *dieci*, difficilmente si crederà. Ma in quanto ai *vaselli* cangiati in *vascelli*, e ciò che più monta, *vascelli di bronzo*, giuriamo che questa è opera dei *Menanti*: nè altri che l' immensa lor mellonaggine potea fare di dieci bacini da lavare le mani, dieci navi di linea, e tutte di bronzo. Or vedi quanto la marineria inglese è ancora in qua dalla greca.

Errata	Corrige.
Pag. 22. tutte queste cose ereno e me sceza memorie	... ereno e me foggite della memoria. (*Ambr. Riess.*)
» 24. le quale cose hae udita: ma e te é meoifesta	... hoe udita ecc. (*m*)
» 31. Elli edonque t' iofiammi com' elli infiemme me. Ame, e io che te emo perfettamente ecc.	... t' infiammi com' elli iofiemme me emante. E io che te emo ecc.
» 32. le mie suore, e io essei l' evemo bene seguite	le mia suore (*Arianna*) e io ecc.
» 34. E Adon emòe Cinzie	E Adon emòe Citeree (*n*)
» 37. Mioos re di Grecie	Mioos re di Creli.
» 38. priego le dolci Lamine	... le dolci Lammie.

Non tutti i *Menanti* però somigliano quello del Rigoli. Sono bestie sovente anche quelli dell' Ambrosiano e del Riessinger: ma qui essi sono uomini, e hanno *vaselli*.

(*m*) Test. lat. *Res audita mihi; tibi cognita.*

(*n*) Il Rigoli nella Tavola degli esempj citati nel Vocabolario alla voce *Fogliuto* registra egli medesimo questo passo colla retta lezione degli Accademici: *Adone amòe Citerea.* (L' Ambrosiano e il Riessinger leggono *Venus.*) Nulladimeno non si fidando alla Crusca, egli ha data la preferenza alla lezione *Cinzia*: tanta è la sua fede al testo da lui prescelto: fede sì religiosa ed invitta, che nel Paride sopra i versi *Et comitum primas Clymenen Æthramque tuarum Ausus sum blandis nuper adire sonis*, correndo due diverse lezioni, l' una *Con lusinghe parlai a Climena*, e l' altra *Coll' unghie parlai a Climena*, egli ha preferita questa a quella, ed ha stimato meglio che Paride parli alle cameriere di Elena *colle unghie* che *colle lusinghe*. Il che era da notarsi acciocchè niuno si maravigli di *Adone amante di Cinzia.*

	ERRATA	CORRIGE.
Pag. 49.	Giansone nipote del re Pelleo di Tessaglia quando endave e conquistare il tosone dell'oro nell' isola di Lemmos	Giasone nipote del re Pelia quendo ecc. cepitò nell' isola di Lenno (o)
» 56.	dall' ende di Grecia ne' paludi di Scizie	dall' onde di Tracia ecc. (*p*)

(o) Leggendo noi altrove nel corso di qnesto libro *Giasone* e *Lenno*, a ragione si pongono qui come sconciature de' copisti *Giansone* e *Lemmos*. Gindichiamo bensì sbaglio del volgarizzatore l'aver messo *Pelleo* in lnogo di *Pelia*, personaggi troppo diversi; nè sappiamo lodare la Crusca di aver portato nel Vocabolario questo error di persona (v. *Tosone*), e storpiato anch'essa due volte l'eroe del vello d' oro, qni *Ianson* e altrove *Giansone* in armonia col Rigoli (v. *Covertato*). Diranno: Cotale è la profferenza del volgo. E noi risponderemo: Relegate adunque al Vocabolario di Gnalfonda queste stolide profferenze, e finiscasi di contaminarne quello dei dotti, che destinato ad insegnare la lingua con cui s' ha da ornare il pensiero nelle scritture, non quella con cui si corrompe, deesi separare dal volgo: e sarebbe ora di mettersi nelle vie della ragione. Ma il guasto maggiore della lezione seguita qui dalla Crusca e dal Rigoli si è la indubitata ommissione del verbo *capitò*, o di altro simile: senza cui Giasone va alla conquista del vello, non già nella Colchide, ma nell' isola di Lenno, e tutto quanto il periodo rimane sospeso. L'Ambr. e il Riess. leggono *arrivò*.

(*p*) Test. lat. *Illa sibi Tanai, Scythiæque paludibus udæ Quærat . . . virum*. L'Ambr. pure: *di Tracia*. Che ha qui che fare la *Grecia* colla *Scizia?* Non vede il Rigoli che

Errata	Corrige.
Pag. 73. Quando mi sposai a te la mia età e alcuno non nuoceva	... la mia teda ecc. (*q*)
» 75. Continuamente le manifeste guance sono battute	... le mie meste guance sono bagnate. (*r*)
» 80. E la detta Giuno ... molto eggreda	e alla detta Giuno ecc. (*s*)
» 82. Or è questo vero non certo.	Or è questo vero? Non certo.
» 84. Hai tenuto il canestro dalle fusa tra le fanciolle Ioniche.	... tra le fanciulle Meonie (*t*)

il sentimento d' Issipile si risolve in questo: *Se Medea vuole marito, pigli un barbaro, non un Greco*: e che facendole dire: *si cerchi un marito in Grecia*, cade in una assurda contraddizione?

(*q*) Test. lat. *Dum tibi nubebam nulli mea tæda nocebat.* L' Ambrosiano è con noi, e più che l' Ambrosiano la Critica. *Teda* in senso traslato per *Maritaggio*, al modo latino, usa questo volgarizzatore anche nell' Issipile, pag. 57, e in senso proprio nella Medea, pag. 110. Vedi inoltre il Vocabolario.

(*r*) Test. lat. *Hument incultæ fonte perenne genæ.*

(*s*) Così l' Ambrosiano col Riessinger e la Grammatica.

(*t*) Test. lat. *Mæonias inter calathum tenuisse puellas Diceris.* Essendo sì chiara la scorrezione di *Ioniche* per *Meonie*, e andando per la bocca di tutti quei versi del nostro grand' Epico, *Mirasi qui fra le Meonie ancelle Favoleggiar con la conocchia Alcide*, non si può non restare maravigliati che il presente testo, scorretto qual è, siasi riportato nel Vocabolario (v. *Canestro*): molto più se si

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 87. dardi vinti nel veleno	dardi tinti ecc.
» 90. Certo Ceneo il tuo padre è afflitto di povera vecchiezza	... Eneo tuo padre ecc. (v)
» 99. Maccareo si fuggì cessando l'ira del biasimo delle genti	... cessando l'ira del padre, e il biasimo ecc. (x)
» 100. La mia mano tiene diritte le penne, e l'altra tiene la spada	La mia mano diritta tiene le penne ecc.

pensi che vi fu messo dal secondo aguzzino del Tasso, cioè l'Inferigno, che al certo meglio d'ogni altro dovea sapere quei versi. E gli fu poco il recarvelo dentro con quella guasta lezione, ma ei la fece anche più sconcia leggendo: *tra le fanciulle Iomache.* Vedi se il compilatore delle *fanciulle Iomache*, e poi l'altro che, per emendare l'errore, di *Iomache* le fece *Ioniche*, pesavano ben le parole prima di accettarle nel libro che IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

(v) Test. lat. *Œnea desertum nuda senecta premit.* Anche quest' esempio con lo stesso error di lezione è citato nel Vocabolario (v. *Povero*). Chiunque sia stato l'Accademico citatore, potea egli ignorare che *Ceneo*, eroe celebre nelle favole per la sua trasformazione di fanciulla in guerriero, ed *Eneo*, padre di Meleagro, di Tideo e di Deianira, son nomi troppo noti da non potersi insieme confondere da qual siasi più meschino erudito?

(x) Avrebbe perduto il bene dell'intelletto chi subito non vedesse la manifesta ommissione a cui, coll'ajuto dell'Ambrosiano, abbiamo supplito.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 104. E come si dierolle la verga del fressino per lo trepido Noto	... per lo tiepido Noto *(y)*
» 107. Ma poichè Giesone figliuolo di Enson ebbe conquistato lo ricco veglio dell' oro ecc. *(prime parole del prologo)*	Da poi che Giasone ecc. lo ricco vello dell' oro *(z)*
» 108. e le Infinita grazia della tue lingua	e la infinte grazia ecc. (aa)
» 109. Veremente poichè comendato ti fue navicando la tua non usata neve, tu intrasti ecc.	... comandeto ti fue navicando di volgere a Colco la toa non usata nave *(bb)*

(*y*) Dell' essersi qui malamente letto dal Rigoli *trepido* in vece di *tiepido* ci fa chiari il testo latino *Ut quatitur tepido fraxina virga Noto*. L' epiteto *tepido* al vento *Noto* perchè soffia dalla calda parte meridionale è continuo presso i poeti, particolarmente nel Sulmonese. Amor. l. 1. el. 4. *Tepidis verba ferenda Notis*. Ib. el. 1. *Summave quum tepido stringitur unda Noto*. Ib. l. 2. el. 8. *Carpathium tepidos per mare ferre Notos*. A queste prove aggiugni la concorde lezione dell' Ambrosiano.

(*z*) Questa è la prima volta che veggiamo darsi principio a un discorso col *Ma*. Nè dobbiamo maravigliarne. Uomo che ha il coraggio di ammettere per sincere lezioni *l' ira del biasimo*, e *lo ricco veglio dell' oro*, può avere pur quello di cominciar l' orazione coll' *Inoltre*, col *Quindi*, coll' *Imperciocchè*. La correzione *Da poi che* l' abbiamo dall' Ambrosiano, e dal testo che chiamasi Senso comune.

(*aa*) Test. lat. *Et decor et linguæ gratia ficta tuæ*.

(*bb*) La lezione *volgere a Colco*, da noi supplita, non può essere interamente la ommessa del volgarizzatore:

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 110. domarı li duri colli de' fe-ri buoi con bomere usato	... con bomere inusato (cc)
» 112. per le foglie dell' impacciato leccio	... dell' impeciato leccio (dd)
» 114. e sufolando col petto corto spezzava la terra	... col petto torto spezzava la terra (ee)

perchè tutte le volte che a costui si fa innanzi la Colchide, ei sempre la cangia in *isola de' Colchi*. Ma che in questa dell' editore vi sia difetto del verbo, mancando il quale, manca alle citate parole ogni appoggio, apertissimamente lo mostra il testo latino: *Iussus inexpertam Colchos advertere puppim.*

(cc) Test. lat. *Insolito premeres vomere colla boum.* Ogni piccola favilla di giudizio era sufficiente a conoscere che l' aratura da farsi da Giasone co' buoi incantati non era impresa da *bomere usato*. Ma quando si leggono i codici senza la lucerna della Critica sul tavolino, non bisogna più stupire di nulla.

(*dd*) Test. lat. *Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum.* La correzione *impeciato* è suggerita dal testo latino, ajutata dall' Ambrosiano e dal Riessinger, e sigillata dal buon senso: il quale ci fa sicuri che già non è il *leccio* che sia *impacciato*, ma il giudicio degli animali detti copisti.

(*ee*) Test. lat. *Sibilat, et torto pectore verrit humum.* Tutta questa frotta d' errori, che in un batter d' occhio si emendano coll' interrogare il testo latino, dimostrano apertamente che il Rigoli si è dispensato affatto da questo necessario riscontro.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 116. per fare te ereditano signore.	... ereditario signore. (*ff*)
» 119. e ti sono ora fatta vile. Ragguerda almeno li comuni figliuoli	e se ti sono ora fatta vile, reguarda almeno ecc. (*gg*)
» *ib.* onde io ti priego ... che tu m' intenda il mio maritaggio	... che tu mi renda ecc. (*hh*)

(*ff*) Sull' autorità di quest' unico esempio, la Crusca ha conceduto l'onor del registro al vocabolo *Ereditano*. Ma ch' egli sia mero error de' copisti, o pure dell' Accademico compilatore che in vece di un *r* e di un *i* spuntato potè forse leggere un *n*, due ragioni c' inducono a sospettarlo. L' una che l' Ambrosiano lo smentisce leggendo *Ereditario* : l' altra che *Ereditario* e non *Ereditano* usa in altro luogo questo medesimo autore. Iperm. pag. 134. *Perchè ellino s' aspettassero di tenere l' ereditario regno del loro zio.* E se ivi così, perchè non qui similmente? Nè ci muove che ivi *Ereditario* sia aggiunto di cosa e non di persona: perchè anche in senso d' *Erede* egli è voce antica della nostra lingua, e il volgarizzatore di Pier Crescenzi, ben altro che messer Lampana, lo dimostra. Pr. 2. *Gli uomini finalmente diventano ereditarj della terra degl' iniqui.* Finchè dunque non se ne trovi altro esempio non dubbio, abbiasi *Ereditano* per voce sospetta: ch' ella viene da testi troppo ulcerati, ed è troppo facile nelle vecchie scritture il pigliare per un *n* un *r* e un *i* senza punto.

(*gg*) Test. lat. *Si tibi sum vilis, communes respice natos.*

(*hh*) Test. lat. *Redde torum.* All' egregio editore non era occulta la sicura lezione *mi renda*. Ma contento di riportarla a piè di pagina, ha preferito *m' intenda*: e noi l' intendiamo perfettamente.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 121. Nettono stesso fa via alla sua cittade	... vi taglia la via ecc. *(ii)*
» 127. Infino a tanto che tu cavaliere porti l' armi in diverso modo	... in diverso mondo *(kk)*
» 131. il peccato suole seguitare coloro che fanno il male.	il pentimento suole ecc.
» 133. li sforzati comandamenti di mio padre scacciò da me la tremante paura	... scacciarono ecc. *(ll)*
» 135. Ma quando venne la mattina il figliuolo di Danao annoverò gli suoi tagliati generi	Ma quando venne la mattina, Danao ecc. *(mm)*

(ii) Test. lat. *Ipse suam non præbet iter Neptunus ad urbem.* L' Ambrosiano: *toglie la via*, e il Riessinger: *vi toglie la via.* Per addossare al volgarizzatore la colpa di aver detto dirittamente il contrario, converrebbe poter supporre che nel suo Ovidio il verso fosse azzoppato e privo del *non.* Ma alla luce dei due testi citati e più della Critica, troppo chiaro si vede che quello del Rigoli è mancante del verbo *toglie* o *taglia*, o altro che equivaglia al latino *non præbet*, e che l' articolo *la* è stato letto per *fa.*

(kk) Test. lat. *Diverso miles in orbe.*

(ll) Test. lat. *Excussere metum violenti jussa parentis.* E *scacciarono*, l' Ambrosiano e la Logica.

(mm) Test. lat. *Mane erat, et Danaus generos ex cæde jacentes Dinumerat.* L' Ambrosiano va d' accordo con Ovidio e con noi. La lezione del Rigoli, che qui fa Danao figliuolo di sè medesimo, avea prima fatta Ipermestra

	Errata	Corrige.
Pag. 138.	e fae che la mia sepoltura sia soprascritto di questo piccolo verso	... sia soprascritta ecc. (*nn*)
» 140.	Or chi è quelli che cela l'ardente amore poichè continuamente s'allumina della tua fiamma?	... della sua fiamma? (*oo*)
» 142.	In prima mi ti mostrò la volante fama che il mio volto	... che il tuo volto. (*pp*)

---

figliuola di Belo suo nonno, pag. 132, lin. 1, *fummo ammaestrate* (le Danaidi) *dal nostro padre Belo*, già morto. Chi sia il manipolatore di questi tanti pasticci, *scire nefas*. Sappiamo solamente che sono spropositi, a niuno dei quali è stata fatta avvertenza.

(*nn*) O pure coll' Ambrosiano : *fae che alla mia sepoltura sia soprascritto questo piccolo verso*. La lezione del Rigoli è dannata dalla grammatica.

(*oo*) Test. lat. *Lumine qui semper proditur ipse suo*. E *sua*, non *tua*, legge la Crusca (v. *Alluminare*). Ma se la Crusca ci scuopre qui un errore nella lezione del Rigoli, questa di rimando ne scuopre quattro in quella degli Accademici. Il testo da essi allegato giace così. *Ora chi è questi che celi l'ardente lume, poichè continuamente allumini della sua fiamma? (cioè, ardi)*. Dunque primo errore *questi* in vece di *quelli* : 2.° *ardente lume* in vece di *ardente amore* : 3.° *allumini* in vece di *s' allumina* : 4.° (peggiore di tutti) la spiegazione *ardi* in vece di *manifestasi*.

(*pp*) Test. lat. *Prima fuit vultus nuncia fama tui*.

Errata	Corrige.
Pag. 151. Grende ene la guerra la quale ene tre le beltade.	... tre le beltade e la castitede (*qq*)
» 160. Ore vee edunque, e ventandoti racconta li primi Principi della terre Frigia	... li primi principii ecc. (*rr*)
» 169. il differmato emore che fue de due emanti	... il disfreneto emore che fue tra due amanti
» 179. une salita d' ecqua scendente	... d' ecqua tegnente (*ss*)

(*qq*) Test. lat. *Lis est cum forma magna pudicitiæ.* L'Ambrosiano concorda col *Corrige* del pari che un altro testo veduto dal Rigoli che lo nota. Contuttociò fedelissimo egli sempre alla lezione del suo, s'è fatto coscienza di riempir la laguna, ed ha lasciato che la *beltade* litighi da sè sola, non rimovendolo punto la considerazione che a far lite è forza, per lo meno, esser due.

(*rr*) Test. lat. *Phrygiæ primordia gentis.*

(*ss*) E *tegnente* legge ancora la Crusca. Il Rigoli (prefaz., pag. 14) le va contro; e appigliandosi alla lezione *scendente*, dice: *questa è la vera.* E noi colla Crusca ed Ovidio gli rispondiamo che fortemente s'inganna. Le parole sono di Leandro; e la sua mente è di dire che quando ei va a trovare a nuoto l'amica, gli sembra andar per discesa come acqua che corre all'ingiù; e che per l'opposto quando se ne ritorna, gli pare di andare per salita di acqua stagnante: *ad te via prona videtur: A te cum redeo, clivus inertis aquæ.* Ora il paragone del suo ritorno a un'*acqua scendente* sarebbe tutto il contrario, e Leandro direbbe ad Ero un'ingiuria; come appunto gliela fa dire il Rigoli: il quale se, prima di scrivere

	Errata	Corrige.
Pag. 189.	il giovane Palemona, il quala par toccere l'erba maravigliosa subitamente dievenne Idio dal mara.	il giovane Palemone e Glauco, il quale ecc. (*tt*)
» 193.	quando Ferreo a Elles sua serocchia	quaodo Frisso ecc.
» 194.	Ferreo campòe a ella affogòa	Frisso campòe ecc.
» 198.	E piò si conviene o vergine che la Dea Diana.	E più si couviene o vergiea che tu ne aie ricordevole cha la Dee Diana. (*vv*)

---

questa è la vera, avesse consultato Ovidio, e meditato il concetto, e avvertito che *acqua scendente* è impossibile che risponda alla latina *aqua iners*, ital. *acqua stagnante*, *acqua morta*, o *tegnente* come spiega la Crusca, su quella lezione avrebbe scritto *: questa è la falsa.*

(*tt*) Testo lat.

Et juvenem possem superare Palæmona nando,
Miraque quem subito reddidit herba Deum.

E il giovinetto Palemon poss' io
Vincer uatando, e lui che di repente
Per virtù di miranda erba fu Dio.

Colla lezione *Glauco* l'Ambrosiano manda libero il Lampana dalla vergogna a cui l'espone il testo del Rigoli, la vergogna in un volgarizzatore d'Ovidio vituperosa di aver ignorata la favola a tutti nota di Glauco divenuto Dio marino pel tocco di certa erba maravigliosa.

(*vv*) Test. lat. *Quod opto Te potius, virgo, quam meminisse Deam.* Noi abbiamo riempita la laguna ad ingegno.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 203. le fiere forze dell' amorosa vergine Diana	... dell' animosa vergine ecc. (*xx*)
» 205. Avvegnacchè tu possi comportare gli pericoli d'ambodue	... comparare li pericoli ecc. (*yy*)
» *ib.* tu dovevi credere al mio ardente amore	... tu dovevi cedere ecc. (*zz*)

Le parole da noi supplite potranno per avventura non essere le originali del volgarizzatore; ma la laguna vi è; e cieco chi non la vede. L'Ambrosiano legge: *E più si conviene, o vergine, che la Dea Diana sia esaudita, che tu finta*: pessima traduzione, ma sufficiente a render indubitato il mozzamento del testo seguito dall' editore.

(*xx*) Test. lat. *Parce movere feros animosæ virginis arcus.* Non è spedito il decidere se al volgarizzatore, o ai guastatori di tutte le belle cose, i copisti, debbasi recar l'errore di *amorosa* in luogo di *animosa*. Rechisi a qual più piaccia, era debito dell' editore il notarla.

(*yy*) Test. lat. *Denique ut amborum conferre pericula possis.* Se non vorremo che siavi fallo di lezione, saremo forzati a dire che il volgarizzatore non ebbe compreso che *Conferre* qui vale, non già *Comportare*, ma *Comparare, Paragonare*: e alla seconda opinione ci acqueteremo volentierissimo, purchè il fallo non si disconfessi.

(*zz*) Test. lat. *Cedere debueras ignibus ipse meis.*

Questa piccola serie di correzioni (piccola a petto di quella che si tralascia) a noi sembra che sufficientemente metta all'aperto le grandi magagne del codice Rigoliano, l'uno dei tre di cui si valsero gli Accademici nella compilazione del Vocabolario. Il che vogliamo si noti onde veggasi da che fonti è derivato sovente in quella grande opera il fiume della favella. E per certo orribile cosa si giudicheranno da ognuno che abbia intero il discorso quelle sconce mutilazioni, quelle vaste lagune che spesse volte divorano più che mezzi i sentimenti del Sulmonese (v. il *Corrige* c, o, *x*, *bb*, *ii*, *qq*, *tt*, *vv*); le reliquie de' quali pur ne danno a conoscere che il Lampana o bene o male recandoli nel suo volgare, interi ve li recò. Nè si vuole ripetere quanto fosse agevole cosa al Rigoli ed agli Accademici, con un semplicissimo sguardo ad Ovidio, accorgersi del vizio; e conosciutolo indubitato lavoro dei copisti, per pietà dello straziato volgarizzatore saldarne le piaghe, o almeno astenersi dall'innestarle nel Vocabolario, almeno avvertirle, onde non acquistarsi biasimo di trascurati o di ciechi.

Per la qual cosa il giudizio da portarsi del dotto uomo che *impegnatosi a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà* (pref., p. 13) per sì lunga tratta di tempo e a tutt'agio ebbe davanti agli occhi quei troncamenti, quei guasti d'ogni maniera, e non li seppe vedere, a noi sembra debba esser quello che porterebbesi d'un antiquario che fattosi ad esaminare una serie di statue di fresco disotterrate, non si accorga della mancanza del naso in quella, d'un orecchio in quell'altra, ed in altre non che d'un braccio o d'un piede, ma talvolta neppure della testa.

E che diremmo poi di questo stesso perito di antichità, se accingendosi a restaurare quelle statue ne dispiccasse a colpi di mazza le braccia, e rappiccasse alla diritta il braccio sinistro, e alla sinistra il diritto? oppur, gittatane

giù la testa, la rimettesse al rovescio, e facesse petto delle spalle come gl' indovini delle bolge dantesche; ai quali *il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso?* Ciò che quel bravo restauratore di antiche sculture verrebbe a far col martello, l' ha fatto con punti e virgole il Rigoli. Nè si dica che entrando in tal campo entriamo in pedanteria. Perciocchè cotesti segni ortografici, ordinatori delle parole, e guida della mente a ben afferrare il pensiero che dentro vi è nascoso, allorchè giacciono mal collocati, stravolgono disonestamente il concetto, e facendo nero del bianco, il riducono appunto alla misera condizione di quei danteschi indovini. Quindi anche un semplice punto mal messo, anche una virgola, in certi casi, sono spie tanto sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello, quanto il può essere *il Ferreo Orne* e *il coronato Re di Nenturno.*

In virtù p. e. di punti e virgole posti a casaccio abbiamo nel prologo della Didone *Cartagine diserta dai Romani, e oggi porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta.* Il che porta la sua distruzione ai tempi di Dido, mille anni addietro per lo meno. Vedi di grazia la stampa: chè Cartagine distrutta prima che fabbricata è degna d' esser veduta. E accanto a questo sproposito, nato dal non avere compreso che *Tunisi* è il termine del periodo, e che quell' *Anzi* col resto è il principio del susseguente, osservane un altro (e questo di messer Lampana) molto bello: ed è che *la reina Dido ricevette Enea e il suo vecchio padre Anchise in Cartagine:* Anchise già morto e sepolto un anno prima all' incirca nella Sicilia. Il che induce giusto sospetto che cotesto principe dei volgarizzatori non abbia mai letto Virgilio. Questa ignoranza della storia poetica pongasi con quell' altra del prologo della Fedra sul fine ove dice che Teseo *fece scuartare Ippolito;* o pure con quella della Briseide, pag. 24, l. 6,

ove volgarizzando il latino *ille ferox positis secessit ab armis*, volta: *Tideo rifiutòe l'armata cavalleria*, ignorando che quell' *ille* non è Tideo, ma Meleagro.

Nelle prime parole della Briseide in luogo d' una *lettera dittata con grande affanno* (lat. *Littera vix bene notata*), troviamo *rapita con grande affanno Briseide*. Ivi stesso nel fine, pag. 27, *un comandare a guisa di signore* è cangiato in uno *stare a guisa di signore:* e nota bene che *Stare* quivi è in senso di *Rimanere:* lat. *Manere*. Laonde che significhi *Rimanere a guisa di signore*, il sa Dio.

Nella Laodamia in vece di un Paride *bellissimo a danno de' tuoi* (lat. *damno formose tuorum*), il Rigoli con una stolta virgola dopo *bellissimo* ci presenta un Paride *a danno de' suoi pigro nemico*. E anche qui che significhi l' *esser pigro nemico a danno de' suoi*, il sa Dio.

Nell' Issipile, pag. 52, incontro al verso *Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Iuno Adfuit*, l' interpunzione della stampa giace così: *Veramente tu non mi conoscesti. Fortivamente Giuno vi fue presente*. Vedi s' egli fu giustissimo il paragone di quei danteschi indovini? Vedi se qui il sentimento propriamente

Diretro guarda e fa ritroso calle?

Ecco il matrimonio solenne d' Issipile divenuto clandestino, e Giunone, di pronuba, fatta ruffiana che di furto tien mano ai brutti mogliazzi?

Ma se ami di contemplar meglio gli strani stravolgimenti che sa fare l' errata punteggiatura, metti attenzione al passo seguente: del quale ci rendiamo sicuri che il Rigoli non intese iota. Fedra, pag. 35. *E la tua madre, ch' è sì valentre giovane, li partorì come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata. Sai tu dov' ella è?* Tale e sì complicato è il nodo d' errori in queste quattro parole aggruppati, che anche svolto e spiegato appena si

crederà. Pongasi a fronte la corretta indubitata lezione: *E la tua madre, che sì valentre giovane li* (gli) *partorì, come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata, sai tu dov' ella è? Teseo le mise la spada ne' fianchi* (1). Dunque

1.° Errore: l' aver riferito all'Amazzone Ippolita, madre d' Ippolito, le parole *valentre giovane.*

2.° Non avere compreso che quel *valentre giovane* è Ippolito stesso, cui Fedra s' ingegna di lusingare.

3.° L' aver fatto del semplice pronome relativo *che* un relativo ed un verbo *ch' è.*

4.° Non avere considerato che nel caso che Fedra avesse avuta intenzione di parlare d' Ippolita da gran tempo uccisa da Teseo, non avrebbe detto *ch' è*, ma *che fu*: perchè i morti non *sono*, ma *furono.*

5.° L' aver fatto del pronome *li* terzo caso e lo stesso che *gli*, *a lui*, l' avverbio *lì* senza il luogo a cui applicarlo.

6.° L' aver separata con un punto fermo *tua madre* dall' interrogativo *sai tu dov' ella è?* lasciando in aria tutto l' antecedente.

Qui però confessiamo che la comparazione dei dannati indovini è in difetto: perciocchè noi non vediamo travolta a quei miseri che la testa: ma qui mirabilmente e testa e braccia e gambe e tutte insomma le membra sono tornate in contrario. E i mostri, che a reni davanti e viso di dietro liberamente passeggiano questo libro, son tanti che ad ogni mover d' anca ne hai qualcuno tra' piedi.

E dello spaventoso sfiguramento de' nomi proprj che diremo? Di tanti e paesi e città e fiumi e montagne ed eroi in queste Epistole nominati a pochi pochissimi ha

(1) O pure coll' Ambrosiano e il Riessinger: *E tua madre la quale gli partorio così valente giovane come se' tu ecc.*

perdonato la spietata ignoranza de' copiatori. Nel corso di questo esame abbiamo già veduto storpiato Nettunno in *Nenturno* e *Netturno*, Giasone in *Gionsone*, Frisso in *Frico*, Pigmalione in *Pignaleone*, Circe in *Ciercie*, il fiume Meandro nel poeta *Menandro*, Alimone in *Iamone*, e più altri. Se v'ha chi sia vago di questa rogna, apra il libro, e vi troverà Anfitrione cangiato in *Anfrione*, Titone in *Ticono*, Teucro in *Teucco*, la Scizia in *Sichia*, Piritoo in *Perotteo*, Ceice in *Ciaico*, Glauco in *Claveo*, i fratelli Amiclei, Castore e Polluce ne' fratelli *Amidei*, Mirtilo in *Mirro*, i remi Ftii, da Ftia città della Tessaglia, in *remi Pichii*, Atreo in *Atro*, Busiride in *Busiricche*, Ganimede in *Granimede*, e cent' altri. Ma *Granimede* essendo stato registrato dal Rigoli nella *Tavola delle voci notabili*, avvertendo che *simili storpiature si conservano oggi in bocca degl' idioti, e particolarmente dei contadini*, per sì bella e forte ragione ci guarderemo dal dirlo error di scrittura; anzi ringrazieremo il dotto Accademico di averci confortati egli stesso nell' opinione che il suo principe de' volgarizzatori realmente appartenga alla gran famiglia degli *idioti*; poichè nella lingua degl' *idioti* e *de' contadini* volgarizza le epistole degli eroi. Preghiamo però il Rigoli d' osservare che nella stessa sua stampa parecchi di questi eroi storpiati in un luogo, si leggono sanati in un altro: il che mostra, secondo le buone regole del ragionare, che chi ha scritto correttamente quei nomi una volta, debba averli saputo correttamente scrivere anche la seconda e la terza, e che questa balzana ortografia delle stesse parole ora dritta, ora torta non può esser opera d' uno stesso giudizio. Concluderemo pertanto che quei bestiali nomacci *Ticono*, *Anfrione*, *Pignaleone*, ecc., da indormirne *s. Ghirigoro* e *gli Squizzeri* e *la Lerminia di Troqquato Sasso cantaca dalla Crezia* del celebre sig. Zanoni *dreco alla cantonaca 'n ia Porciaja*, son tutti rea

lavoro dei *Menanti*: e diremo che l'adorare con matta superstizione siffatte colpe è delirio; il non saperle conoscere, cecità; il portarle nel Vocabolario, profanazione; e il pretendere dalla colta Italia la tolleranza dei *Nenturni*, dei *Teucchi*, dei *Busiricchi*, un insulto.

Senza *i remi Pichii*, senza temer le tempeste delle *Pliade*, dell'*Artofile* e del montone *Olieno* (pag. 183), colla sola bussola della Critica abbiamo navigato un interminabile e non mai più visto mare d'errori, lasciando a chi fosse vago di mettersi per quelle acque nuovi mondi a scuoprire. Abbiamo osservato gli scogli a cui più volte ha fatto naufragio il senno degli Accademici consacrando nel Vocabolario parecchi di quegli errori. Si è fatta la importante scoperta dello spirito critico che nella compilazione di quella grand'opera ha guidato lo spoglio dei testi inediti. Si è trovato e determinato il grado di fede che dobbiamo prestare alla sincerità delle vecchie scritture, e agli oracoli del Salviati. Ricchi di queste buone derrate, le quali all'ultimo non ci costano che le solite incomodità dei viaggi marittimi, la nausea e il mal di stomaco, ammainiamò le vele. E fatta ad Apollo servatore, in mancanza di buoi, un'ecatombe di *Menanti*, o pure di quegli oscuri volgarizzatori il cui nome mai non fu vivo, affrettiamoci di far palese liberamente il perchè abbiamo durata la noja di così lunga navigazione.

Luciano, ne' Mercenari, paragona la splendidezza dei Grandi a quei bellissimi libri che, ornati di porporina pelle al di fuori con ombelichi d'oro nel mezzo, portano nel di dentro un Tieste che mangia i suoi figli, un Edipo che giacesi colla madre, un Tereo che stupra le due sorelle. L'immagine di questi libri a bella esterna apparenza con una grande interna bruttura ci corre alla mente tutte le volte che il pensiero si ferma su le qualità del presente. E veggasi quanto corre giusta la comparazione.

La sua bella parte esteriore, ossia la membrana di color porporino, è *Testo del buon secolo della lingua*, *Testo citato dagli Accademici*, colla simbolica insegna a tutti gli amatori delle scelte lettere reverenda, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, che è proprio l'ombelico d'oro nel campo. Aggiugni l'altro bell'intorno di fregi, l'elogio magnifico che ne fanno il Salviati ed il Rigoli; indi il fregio che supera tutti gli altri e abbarbaglia il lettore, l'attestato amplissimo dei Censori dell'Accademia; in virtù del quale concedesi all'editore *la facoltà di nominarsi Accademico Residente della Crusca*. I nomi d'un Ferroni, d'un Baldelli, d'un Del Furia sono senza dubbio incliti nomi, e come stelle chiarissime della toscana letteratura noi protestiamo di venerarli. Ma su qual libro hanno essi impresso quel sacro sigillo d'approvazione? Dicasi francamente: su gli stupri di Tereo, sull'incesto d'Edipo, su la nefanda cena d'Atreo. Nè dicasi che quell'attestato risguarda soltanto la prefazione: perchè messo da banda il molto che anche a cagione della lingua si potrebbe dire sulle misere condizioni di quel proemio, sarebbe ingiuria il credere che i valentissimi sottoscritti abbiano, in qualità di supremi censori, acconsentito che il loro nome risplenda in petto ad un libro di cui non abbiano innanzi esaminato ben bene tutto il contenuto. Ignorano essi che quella solenne testimonianza induce religioso rispetto sull'opera tutta quanta? Fa egli d'uopo avvisarli che quella eminente loro Tramoggia con quei genietti all'intorno affaccendati a girare il buratto e a separare la buccia dalla farina sono per noi emblemi che rendono sacre le stampe che se ne fregiano; onde poi i devoti avidamente le acquistano, e con pienezza di fede le adorano, siccome carte immacolate e castissime? Come dunque han potuto quei dottissimi tollerare che in una stampa di sì gelosa natura la nostra religione rimanga così beffata e tradita? Ciò per fermo non

meritava la intera fiducia che noi sempre ponemmo nell' illuminato loro giudizio, nè il merita la venerazione degl' Italiani a tutto che esce dal sacrario dell' Accademia. Togli quell' attestato, togli quel titolo, togli la pelle di porpora che lo cuopre con quel dorato ombelico, niuno in tanta inondazione di pessime stampe avrebbe mosso lamento su questa: perciocchè gli errori, de' quali è tutta contaminata, son tali che non dimandano critica, ma compassione: o pure il riso di Democrito, se non si vuole il pianto di Eraclito. Lontani dall' uno e dall' altro di questi estremi, noi avremmo desiderato di lasciar il tutto in silenzio: ma pensando che le son colpe santificate, e per ciò colpe pericolose, abbiamo stimato debito di zelo e di amore verso la gentilezza di questi studj lo snidarle e metterle al sole, onde comparse in abito di virtù non facciano gabbo agl' incanti. Non sono adunque gli errori del Rigoli privato uomo di lettere che abbiano meritato che si rompa loro la guerra. Sono gli errori fatti sacri dal tribunale che avea l' obbligo di condannarli, gli errori del Rigoli Accademico della Crusca, del Rigoli correttore del Vocabolario, successore dei Redi, collega dei Nicolini.

E in qual tempo, in quale momento quell' illustre consesso ha lasciato egli uscir del suo seno con tutti gli onori di classica purità una stampa sì gravida di peccati? Nel tempo che i suoi sapienti combattono per la dittatura della favella; nel tempo che più che mai fa mestieri dar prova di ben conoscerla, onde innanzi a tutt' altri mostrarsi degni di governarla; nel tempo che ogni piccolo fallo può torre fede all' oracolo de' governanti, e atterrare le speranze della ben guidata Riforma del Vocabolario. Or viste le brutte piaghe impresse sul corpo di cotesto libro, ed impressevi da chi a tutt' uomo si adopera a sanar quelle del Vocabolario, chi sarà che

alle mani di tal medicante non le tema fatte peggiori? Chi dietro ad un esperimento così infelice avrà cuore di credere che il reggimento della lingua sia commesso ai suoi veri conoscitori? Nè vogliamo noi già che dalla colpa di uno o di quattro debbasi argomentare la colpa di tutti; chè fra quei tutti ben sappiamo trovarsi uomini di perfetto giudizio; e ne fanno fede le recentissime stampe di testi antichi con ordini di buona critica castigate; le quali mal grado di qualche sbaglio promettono, nell' emendazione del Vocabolario, eccellente l' opera degli editori. Ma il metodo di condurre la nuova Riforma, cioè il metodo della prima compilazione, stabilito principalmente sull' indagine dei testi antichi, sarà egli sufficiente a ben consumare l'impresa? Noi ne lodiamo e sempre mai loderemo le emendate stampe e ristampe, col soccorso delle quali potranno agevolmente sanarsi nel Vocabolario le scorrette lor citazioni. Ma quelle tavole di tutte le nuove voci in quei codici ritrovate e notate per indi riporle nell' universale tesoro della favella, che altro sono per lo più che lingua morta per sempre? Si confessa che il gran vacuo del Vocabolario è nel linguaggio scientifico: e per adempirlo corresi a provvederne il materiale negli scritti di gente vissuta quattro o cinque secoli addietro, disperata affatto di quelle scienze alla cui parlatura vuolsi soccorrere. E non finiremo dunque noi mai di cercare la veste delle nuove idee dentro i sepolcri?

E crederemo poi col Rigoli d' aver cresciuta la ricchezza del Vocabolario recandovi dentro il *Concedammi*, il *Portimmi*, il *Rapitte*, e la *Prieta*, e la *Gnoranza*, e la *Giura* coll' *Ir* in luogo di *In?* Qual sia nelle vecchie scritture l'orribile strazio delle parole, s' è visto: quale la infinita ignoranza dei copiatori, s' è visto: quali le mutilazioni e gli scambi d' una voce per l' altra, s' è

visto. E contuttociò la rettissima conseguenza che a costoro convien essere scarsi del nostro credere, ancora non pare ben entrata negl' intelletti; e si segnita ad aver fede nella castità dei testi più che in Marco e in Matteo. Perciò il Rigoli imbattutosi nelle *facelline del Matrimoncievile* (Tavola delle voci più notabili, pag. XXIII) *ingenuamente confessa che questo sì fatto passo lo tenne sospeso, non sapendo che cosa volesse significare*: di guisa che, se il caso per pietà de' suoi dubbi non gli avesse messo davanti nel testo dello Smunto *Matrimonio civile*, ei forse starebbesi tuttavia smarrito alla cerca di questo incognito personaggio. Ma se il dotto uomo l' avesse chiesto alla Critica, immediatamente la Critica gli avrebbe detto che il signor *Matrimoncievile dalle facelline* per linea diretta veniva dalla gran Casa Spropositi de' copisti: e riscontrato nel testo latino *faces maritas*, cioè *faci matrimoniali*, con un salto da bambinello il Rigoli si sarebbe spinto dalle *faci matrimoniali* alle *faci del matrimonio*; e fermata questa lezione, con una scintilla del senso detto comune, avrebbe veduto che il rimanente *cievile* era una camaldolese storpiatura di *civile*; senza aver bisogno di affannarsi a consultar altri codici, ed appendere le tabelle a Minerva per ringraziarla di non aver rotta a quel terribile scoglio

> . . . . . *la navicella dell' ingegno*
> *Lasciando dietro sè mar sì crudele.*

E a che fine queste amare considerazioni? Al solo fine di metterci ben addentro alla mente il principio che sì nelle stampe come nello spoglio de' testi antichi, pria di concedere il nostro assenso a ciò che si legge, fa d' uopo su le bilance del diritto giudizio attentamente pesarlo: senza la quale ponderazione veggiamo sviarsi dal vero anche gl' intelletti più sperimentati ed acuti.

Chi nello svolgere le vecchie pergamene più pratico, e nelle cose della lingua meglio avvisato di Francesco Fontani, già splendore ed or pianto dell'Accademia della Crusca, anzi di tutta la italiana letteratura? Eppure anche questo bel lume di dottrina e di senno nell' edizione del volgarizzamento di Vegezio per Bono Giamboni alcuna volta ecclissossi.

Vegezio, lib. IV. cap. 21, scrive: *Funes sunt, qui pontem de superiore parte trochleis laxant, ut descendat ad murum*: chiarissima descrizione della *Sambuca*, la quale a foggia di ponte levatojo legata all'albero della nave ammannivasi sopra di essa; e ratto che giugnevasi in vicinanza della nave nemica, si allentavano, mediante le carrucole (lat. *trochleæ*), le corde, e si abbassava sopra di essa nave la macchina, onde salirvi e combattere da vicino il nemico. Bono Giamboni lavorando il suo volgarizzamento sopra un testo scorretto, che in luogo di *trochleis* portava *trochæis*, tradusse il citato passo così: *Sono funi che il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle, fanno chinare*: colla quale versione l' accorto volgarizzatore, non avendo probabilmente pronti altri codici da riscontrare, diede a conoscere che non tenea per sicura la lezione *trochæis*; e non si fidando alla nuda parola, col naturale giudizio conobbe, che qualunque si fosse, ella dovea significare macchina a ruote, ordigno volubile; onde per servire alla chiarezza del parlare, amò di spiegarla, e vi aggiunse: *cioè manovelle*. Ora però che nelle buone stampe la Critica ha emendato da molto tempo lo sbaglio sostituendo *trochleis* a *trochæis* (V. la bella edizione di Vegezio per lo Schwebel, Norimberga, 1767), non può non recare assai maraviglia il vedere che il Fontani nella *Tavola delle voci di Vegezio non registrate nel Vocabolario*, mostrandosi ignaro dell'emendazione, ci porge Trocheo, *Antico*

strumento militare, lat. *Trochaeus*; e facendolo disertare dalla famiglia dei *Dattili* e degli *Spondei*, lo manda a quella delle *Catapulte* e delle *Baliste*.

Nella stessa Tavola ei mette RIFIUTO per *Ridotto*, e gli dà fondamento sopra il seguente esempio, p. 100: *Se non si trova rifiuto alcuno, e forte castello, in quella via, o verò luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato e forte circonduto di grandi fossi.* Incontro a cui il testo latino dice: *Si non reperitur antiqua munitio, opportunis locis circumdata majoribus fossis tumultuaria castella firmantur.* Che il Giamboni abbia traslatato *munitio* in *rifiuto*, non è possibile il crederlo. Crediamo bensì per fermo che in vece di *rifiuto* si debba leggere *ricinto* o *riparo*; e non dubiteremo di dire che se la Crusca, seguendo l'avviso del Fontani, introdurrà nel Vocabolario *Rifiuto* per *Ridotto*, e *Trocheo* per *Strumento militare*, vi avrà introdotti due mostri.

Si guarderà ancora dal porvi *Falarica* colla dichiarazione lasciatane dal medesimo valentuomo, *Arme che si ficcava in un ferro a modo di asta*: il che viene allo stesso che *Arme che si ficcava in un'arme*; o pure *Ferro che si ficcava in un ferro*. Onde crediamo sia meglio il dire col Forcellini: *Arme a modo di asta*, *con ferro appuntato all'estremità*. Lat. *Falarica*, *genus teli ad modum hastae*, *ferro praefixum*: e per andar più al sicuro nel definirla consulterà T. Livio, che, lib. 21. cap. 8, ne fa minutissima descrizione. Servando poi l'usanza lodevole di aggiugnere, quando puossi, all'esempio di prosatore quello di poeta, non isdegnerà di accettar il seguente ch'è dell'Ariosto, C. 40. 16.

> *Astolfo dà l'assunto al re de' Neri*
> *Che faccia ai merli tanto nocumento*
> *Con falariche, fionde e con arcieri,*
> *Che levi d'affacciarsi ogni ardimento.*

Nel qual esempio la nobilissima Accademia vedrà che s'ella nel compilare il Vocabolario avesse ben guardato dentro ai poemi dell' Omero Ferrarese, non v'era bisogno che comparisse Bono Giamboni a render *Falarica* vocabolo degno di essere registrato. E un altro bell' esempio ne troverà (quand' ella ai preghi di tutta Italia avrà fatta pace col Caro) nella sua Eneide, lib. 9. v. 1105.

> *Infocato, impiombato e grave un telo*
> *Scaricò di falarica.*

Dicasi altrettanto di *Tormento* nella significazione di macchina militare da scagliar pietre, palle ecc., vocabolo anch' esso ben tolto ai Latini, e l'unico, a parer nostro, che nell' alta poesia possa fare le veci del prosaico *Artiglieria*. Più volte l' Ariosto (Fur. C. 16. 56: C. 39. 83: C. 40. 20) e il Tasso (Ger. C. 13. 27) ne hanno fatto l' offerta alla Crusca; ma inutilmente. Ora però che il toscano Giamboni il presenta, e un Accademico di tanta autorità, come il toscano Fontani, lo raccomanda, è da sperare che le pure linfe dell' Arno gli laveranno la macchia contratta nelle torbide acque del Po, e che il *Tormento bellico* non sarà più vocabolo scomunicato.

Toccheremo pure un' avvertenza di molto momento, la quale da un accurato editore della traduzione di Vegezio non era da trasandarsi.

Il Giamboni fa uso stranissimo delle voci *Cavalleria* e *Cavaliere*, valendosi della prima ora in senso di *milizia*, ora di *disciplina del campo*, ora di *gente a cavallo*, ed ora di *fanteria*; e della seconda ora per *giovane descritto e arrolato*, ed ora per *uomo a cavallo* ed *a piede*. Della qual confusione di significati nasce un garbuglio tale di idee, che ad evitarlo rendeasi necessario con apposite note avvertire che al tempo di Bono Giamboni essendo gli eserciti composti per lo più di gente a cavallo, colle

sole voci di *Cavalleria* e di *Cavaliere* le cose tutte della milizia venivano genericamente indicate. Ne facciano dimostrazione i passi segnenti.

Vegezio, alludendo a un detto d'Omero, che nel quinto dell'Iliade per bocca di Minerva dice che Tideo *benchè piccolo di statura era forte combattitore*, ripete la stessa sentenza. E il Giamboni traduce: *il piccolo, s'egli è forte, assai è alla cavalleria acconcio.*

In altro luogo, ove Vegezio dice *militari gradu* (*al passo militare*), il Giamboni volta: *con grado di cavalleria*: donde risulterebbe che i pedoni avesser da correre come cavalli.

In altro luogo ei fa dire a Vegezio il contrario di quello ch'era in uso a quei tempi. Parlando del numero de' soldati ausiliarj Vegezio dice: *In auxiliis minor, in legionibus longe amplior consuevit militum numerus adscribi.* E il Giamboni inceppato dalla sua solita formola volgarizza: *Nell'aiuto ha minore numero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere.* E non trattasi che di pedoni: poichè i Romani considerando come nervo dell'esercito la fanteria, lasciavano che gli ajuti, avendo minor numero di pedoni, s'ingrossassero di cavalli. Finalmente ei muta i fanti in cavalieri là dove dice: *E voglio che tu sappi che una legione dieci schiere dee avere; ma la primaia dee tutte l'altre passare per numero di cavalieri.* Or l'uso di queste voci *cavaliere* e *cavalleria* così lontane dal vero significato, in un antico scrittore doveasi egli da un moderno editore trascorrere senza rischiaramenti?

E si faccia un' altra dimanda. Il Fontani dice di aver confrontata la traduzione col testo latino. Si guardi adunque al passo seguente, lib. 1. cap. 1: *Afrorum dolis atque divitiis semper impares fuimus.* Volgarizzamento: *A quegli d'Affrica per persona e per ricchezza neuna volta furono*

pari. Lasciamo andare quel *furono* in luogo di *fummo* (*fuimus*), onde si altera la sentenza: perchè il *fuimus* di Vegezio si riferisce ai Romani, e il *furono* del volgarizzatore andrebbe a cadere su gli Spagnuoli: il che potrebbe indurre sospetto che siasi o scritto o letto *furono* in vece di *fummo*. Chieggasi solamente se paja al Fontani che al nome *dolis* risponda bene quello di *persona*. A noi no per sicuro. Bensì osservando che la voce *dolus* nel latino ha doppia significazione, e potendo il volgarizzatore aver letto in Festo che *dolus* usavasi anche nella buona a segno che senza l'aggiunto di *malus* non acquistava la rea, inchineremo a credere che il Giamboni abbia scritto, non *per persona*, ma *per senno*; chè *senno* non solamente risponde bene al *dolus* de' Latini in buona significazione, ma nell'italiano ha di più il pieno valore di *Astuzia* e d' *Inganno*. V. il Vocabolario, SENNO § v.

Prende sbaglio poi il Fontani allorchè nella *Tavola delle voci di Vegezio, o de' nuovi lor sensi non registrati nel Vocabolario*, ei pone GATTO, *strumento bellico da percuotere le muraglie*; SIGNIFERO, *colui che porta l' insegna*; CAGIONE *per Occasione*; AGUSTO V. A. *per Augusto* ecc. Di niuna di coteste voci, con sua pace, ha difetto nel Vocabolario: che anzi vi si leggono tutte con le stesse dichiarazioni. E se la sola *Signifero* vi sta senza esempio, non per questo è da porsi nel ruolo delle obbliate: chè allora le voci di questa risma sarebbero senza numero. Fra le quali il Fontani (Tav. Sec.) segnando anche MINISTRA femm. di *Ministro*, non solamente corre in errore, ma, ciò che desta più maraviglia, apertamente dimostra che egli ignorava il metodo saviamente praticato nella compilazione e ordinamento del Vocabolario, il metodo cioè di portare i sustantivi femminili sotto il reggimento dei maschili, allorchè quelli nascon da questi, e passando dall' un genere all'altro non mutano che la

desinenza. Cèrcavi p. e. posti per tema i sustantivi femminili *Messaggiera*, *Cameriera*, *Tiranna*, *Fanciulla*, e mille altri di simile generazione, e sarà indarno la tua ricerca. Ma vedi *Messaggiero*, *Camerière*, *Tiranno*, *Fanciullo*; e quei femminili ti verranno innanzi con buona mano di esempi. Se il Fontani prima di dire *vocabolo omesso* il femm. *Ministra*, avesse letto l'articolo del masc. *Ministro*, vi avrebbe subito incontrato *le due ministre del mondo*, del Boccaccio; e *la ministra dell' alto sire infallibil giustizia*, di Dante.

Or quando i più scaltriti nelle materie della lingua, e i creduti più abili alla riforma del Vocabolario si palesano ignari delle leggi colle quali ei fu compilato e ordinato, il pubblico potrà egli fidarsi del lavoro che vi farà il dotto che dell' aggiunto personale *Frisseo* e dell' avverbio or colla particella *ne* fabbrica l' ineffabile mostro *Ferreo Orne*, e manda Giasone a *conquistare il veglio dell' oro nell' Isola di Lemmos*, e mena via i cavalli di Reso per *le acque dell' Ismaro*? E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant' occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell' amichevole confederazione a cui l' Istituto Italiano sotto alti auspicj invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli ciò che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia in somma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d' ajuti, onde condurre a lieto porto l' impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della Riforma del Vocabolario riguarda la lingua scientifica, per la quale uscendo dei fioriti campi dell' amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ei parea che l' ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da

questo lato, senza nota d'orgoglio, potrebbero riputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L'Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscienze! L'Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli: purchè l'alto fine di emendare i vizj del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al supremo intendimento del pubblico il giudicare se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sicura la raccoglie nel consorzio e nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abbiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea, nè il comportava la gentilezza degl' invitati. E al presente chi ha scorsi gli Atti dell'Accademia, non ha bisogno che gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose.

Dirà il resto l' *Errata Corrige* che abbiamo ardito di stendere sopra un libro con tanta solennità fatto classico dalla Crusca. Nell' avvisare gli altrui errori non abbiamo dimenticato che altri può fare larga messe dei nostri; e la faccia. Ov' è l' intelletto che non ne pigli? E chi vorrà disperarsene, e gittarsi nel pozzo per la vergogna, quando un Fontani *abbassa i ponti co' trochei*, e *circonda di grandi fossi i rifiuti?* Ciò valga a consolazione di noi, non meno che dell' egregio Accademico che ha dato la *corona reale* ai Tritoni, e parla alle cameriere di Elena *colle unghie.*

Nota alla pag. 252.

Qual fosse l' animo dell' antica Accademia della Crusca verso il Tasso pur dopo ottanta e più anni di persecuzione, e come a spegnere la vergogna di quella guerra fu necessario interporre l' autorità superiore, veggasi dalla lunga lettera che Ottavio Falconieri, Accademico della Crusca egli stesso, e uomo di molto senno e dottrina, in data dei 15 ottobre 1663 ne scrisse a Leopoldo Principe di Toscana (1)*: esortandolo e supplicandolo con belle ed eloquenti ragioni a finir quello scandalo, coll' obbligar l'Accademia a rendere finalmente al Tasso la dovuta giustizia, e a placare lo sdegno di tutta Italia, ammettendo nel catalogo delle opere classiche* almeno la Gerusalemme e l'Aminta. *Perciocchè la setta di quelli (dicea il Falconieri)* che stimando non essere vero Accademico della Crusca colui che non è della schiera dell' Infarinato, ed in conseguenza inimico del Tasso, non vogliono in conto alcuno udir mentovare, non che commendare le opere di Torquato; *quella setta, dico, era ancor viva e potente : a tale che quel gentile avvocato del Tasso avea per certo che le sue forti ragioni a vincere quel partito* senza il patrocinio di S. A. sarebbero di niuna stima e valore.

Il Ginguené facendo menzione di cotal lettera del Falconieri nella Biografia universale che pubblicavasi nel 1815 a Parigi, lasciò scritte queste gravi parole: En lisant les excellentes raisons qu'il donne au Prince tant en son nom qu'au nom du Cardinal Pallavicino, ce qui frappe le plus c'est, qu'à cette époque il eût encore besoin de les donner.

Che la fazione accanita contra il Tasso dopo tanti anni tuttavia persistesse in quel folle proponimento raccogliesi

---

(1) *Ex Codice Bibliothecæ Sanmichelianæ*, n. 1659, p. 509.

anche da una lettera del Magalotti che di quei medesimi tempi così ne scriveva al Can. Apollonio Bassetti (1)*:* Essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all' Abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso: il quale vorrei citare senza metterla neppure in discorso: essendo questa una cosa che oltre all' esser giusta, è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l' affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa: *e potea dire di tutti.*

Non si misuri adunque dalla discrezione e gentilezza dei moderni Accademici quella dei trapassati; e mentre ognuno di noi è sicuro che a dì nostri nè il Magalotti, nè il Falconieri avrebbero bisogno di perorare la causa del Tasso, non ci sia vietato il dire che nella compilazione del catalogo dei classici autori dominarono le passioni; e che quella gran colpa dell' Accademia fu in parte espiata piuttosto per forza che per nobile pentimento. Sia anche permesso l' aggiugnere che se quell' invidioso catalogo non è stato ancor riformato, poco rileva. Il bel secolo delle scomuniche è passato; e la imparziale ragione d' accordo col generale consenso dei dotti, gridando con Giove Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo, *al presente dirige con altre norme il giudizio degl' Italiani sul merito degli scrittori.*

---

(1) *Magal. Lett. Fam. vol. II. lett.* 24.

FINE.

Errata	Corrige.
Pag. 36, *l.* 18. Ci ricorda aver letto nel Pulci	— Ci ricorda aver letto nel Pulci e nelle Vite de' SS. PP.
" 38, *l.* 17. tra questi bei fiori *Lieva* per *Condizione*, *Lievre* e *Levre* per *Lepre*	— tra questi bei fiori *Lievre* e *Levre* ecc.
" 164, *l.* 20. o sotto	— e sotto